

Die Struktur des deutschen Satzes
Eine Einführung in die dependenzielle
Verbgrammatik für Studierende mit
Ausgangssprache Italienisch

Teil I Der einfache Satz

Marie A. Rieger

Quaderni del CeSLiC: Studi Grammaticali

Series Editor

D.R. Miller

Inhaltsverzeichnis

Inhaltsverzeichnis.....	3
Prefazione.....	7
Introduzione.....	11
1. Grundprinzipien der Dependenzialen Verbgrammatik.....	13
1.1. Valenz	14
1.1.1. Logische Valenz	15
1.1.2. Semantische Valenz.....	19
1.1.3. Syntaktische Valenz	20
1.1.4. Valenz im deutsch-italienischen Vergleich.....	22
1.2. Ergänzungen und Angaben	24
1.3. Der Satzbegriff der DVG.....	26
2. Verbstellungstypen, Satztypen und Satzarten.....	29
2.1. Verbstellungstypen des Deutschen	29
2.2. Satztypen	30
2.3. Satzarten.....	31
2.3.1. Aussagesätze.....	32
2.3.2. Fragesätze	32
2.3.3. Aufforderungssätze.....	34
2.3.4. Ausrufesätze	34
2.3.5. Wunschsätze	35
3. Verbalklammer.....	37
3.1. Einführung	37
3.1.1. Prinzip 1: maximaler Spannungsbogen.....	39
3.1.2. Prinzip 2: Der Kopf der verbalen Wortgruppe wird zum finiten Verb.	40
3.1.3. Typologische Unterschiede.....	42
3.2. Die einfache Verbalklammer	43
3.2.1. Lexikalklammern.....	43
3.2.2. Einfache Grammatikalklammern.....	44
3.3. Komplexe Verbalklammern.....	47
3.3.1. Abhängigkeitsverhältnisse in komplexen Verbalphrasen	47
3.3.2. Stellungsregeln in der rechten Klammer	52
3.4. Feldertheorie	53
4. Wortarten.....	55
4.1. Was ist ein Wort?.....	55

4.2.	Die traditionellen Wortarten	57
4.3.	Wortklassen des Deutschen nach Engel	62
4.4.	Die Wortklasse Nomen	63
4.4.1.	Nominalphrasen.....	63
4.4.2.	Minimale Nominalphrasen	65
4.4.3.	Die Nominalklammer	66
4.5.	Die übrigen Wortklassen (ohne Partikeln).....	67
4.5.1.	Adjektiv	67
4.5.2.	Adverb	68
4.5.3.	Artikelwort/Determinativ	69
4.5.4.	Konjunktore.....	70
4.5.5.	Präposition	70
4.5.6.	Pronomen.....	71
4.5.7.	Subjunktore.....	72
4.5.8.	Verb	72
4.6.	Partikeln im engeren Sinn.....	72
4.6.1.	Abtönungspartikel	72
4.6.2.	Gradpartikel.....	73
4.6.3.	Kopulapartikel	73
4.6.4.	Modalpartikel.....	73
4.6.5.	Rangierpartikel	74
4.6.6.	Satzäquivalent.....	74
4.6.7.	Vergleichspartikel.....	74
5.	Ergänzungen	75
5.1.	Ergänzungsklassen des Deutschen.....	75
5.1.1.	Termergänzungen	76
5.1.2.	Adverbialergänzungen.....	78
5.1.3.	Prädikativergänzung	81
5.1.4.	Valenz von Adjektiven.....	81
5.1.5.	Satzmuster und Satzbauplan.....	84
5.1.6.	Ergänzungen im Satz erkennen	85
5.2.	Bestimmung von Ergänzungsklassen	87
5.3.	Obligatorische und fakultative Ergänzungen.....	89
5.4.	Die Valenz im Verbalkomplex	92
5.4.1.	Valenz in Sätzen mit zusammengesetztem Tempus	93
5.4.2.	Valenz in Sätzen mit Modalverben	94

5.4.3.	Valenz im Passivsatz	96
5.4.4.	Valenz in Sätzen mit Funktionsverbgefügen (FVG).....	98
6.	Angaben.....	101
6.1.	Satzgliedfunktion	101
6.2.	Morphosyntaktische Realisierungsmöglichkeiten	102
6.3.	Zahl der Angaben.....	103
6.4.	Funktion der Angaben.....	103
6.4.1.	Umstände präzisieren	103
6.4.1.1.	Situierende Angaben	104
6.4.1.2.	Handlungskennzeichnende Angaben	104
6.4.1.3.	Prädikatmodifizierende Angaben.....	104
6.4.2.	Ereignisse kommentieren	105
6.4.3.	Ereignisse negieren.....	106
6.5.	Der Platz der Angaben im Stemma.....	106
6.6.	Ergänzungen und Angaben im Satz erkennen	108
6.7.	Analysebeispiel	110
7.	Attribute	113
7.1.	Attribute – Übersicht.....	114
7.2.	Linksattribute	115
7.3.	Rechtsattribute	117
7.3.1.	Genitivattribut.....	117
7.3.2.	Präpositionalattribut	119
7.3.3.	Apposition	121
7.3.4.	Relativsatz	121
7.3.5.	Folgeregeln bei komplexen Rechtsattributen	122
8.	Folgeregeln im einfachen Satz.....	123
8.1.	Einleitung	123
8.2.	Das Mittelfeld	126
8.2.1.	Ergänzungen im Mittelfeld.....	126
8.2.2.	Angaben im Mittelfeld	128
8.2.2.1.	Situativangaben	129
8.2.2.2.	Handlungskennzeichnende Angaben	129
8.2.2.3.	Prädikatmodifizierende Angaben.....	130
8.3.	Das Vorfeld	130
8.3.1.	Die Funktionen des Vorfelds.....	131
8.3.2.	Elemente, die nur im Vorfeld stehen.....	132

8.3.3. Elemente, die nie im Vorfeld stehen	132
8.4. Das Nachfeld.....	133
9. Bibliographie.....	135
9.1. Lexika und Wörterbücher	135
9.2. Grammatiken.....	135
9.3. Einführungen in die DVG.....	136
9.4. Einführungen in die deutsche Sprachwissenschaft.....	136
9.5. Gesamtbibliographie in alphabetischer Reihenfolge	137

Prefazione

al primo volume dei

Quaderni del CeSLiC: Studi Grammaticali

Quaderni del CeSLiC

General Editor – Donna R. Miller

Comitato Scientifico:

Susanna Bonaldi, Louann Haarman, Donna R. Miller, Paola Nobili, Eva-Maria Thüne

Sono lietissima di presentare una **nuova serie di E-libri all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC)***, un centro di ricerca del quale sono responsabile e che svolge ricerche nell'ambito del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'*Alma Mater Studiorum* – Università di Bologna.

Questa nuova serie s'intitola *Quaderni del CeSLiC: Studi Grammaticali* e va a aggiungersi a:

1) la serie di manuali dei *Quaderni del CeSLiC: Functional Grammar Studies for Non-Native Speakers of English*,

http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/e_libri_1_func_grammar.htm

che già vanta quattro volumi pubblicati; e

2) gli *Atti dei Convegni* patrocinati dal centro:

a cura di D. Londei, D.R. Miller, P. Puccini, Gli atti delle giornate di studio del CeSLiC del 17-18 GIUGNO 2005: “Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà”, <http://amsacta.cib.unibo.it/archive/00002055>, disponibile anche in versione cartacea:

Londei D., Miller D.R., Puccini P.(a cura di), 2006, **Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà**, Quaderni del CeSLiC, Bologna, Edizioni Asterisco.

Un altro volume che comprenderà una selezione degli Atti del convegno internazionale, **La geografia della mediazione linguistico-culturale**, svoltosi a Bologna il 4-5 dicembre 2008, è attualmente in preparazione.

3) e infine, gli *Occasional Papers del CeSLiC*, accessibili a: http://amsacta.cib.unibo.it/view/series/Quaderni_del_CeSLiC_Occasional_papers.html

Sono felice ora di poter proporre un nuovo e originale contributo ai Quaderni: il testo di **Marie Antoinette Rieger**, Professore Associato di Lingua e Traduzione Tedesca presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna.

Il titolo dell'autorevole volume è:

Die Struktur des deutschen Satzes. Eine Einführung in die dependenzielle Verbgrammatik für Studierende mit Ausgangssprache Italienisch. Teil I: Der einfache Satz

Che in Italiano sarebbe:

La struttura della frase tedesca. Introduzione alla grammatica della dipendenza verbale per studenti con italiano come lingua di partenza. I parte: la frase semplice.

E in Inglese:

The structure of the German sentence. An introduction to the dependency-verb-grammar for students with Italian as departure language. Part I: the simple sentence.

Il lavoro si rivolge innanzi tutto a studenti universitari che vogliono acquisire una preparazione di base della descrizione sintattica che consentirà loro di analizzare la frase semplice tedesca. Il modello teorico scelto è quello

della grammatica della dipendenza verbale (*Dependenzielle Verbgrammatik*). Questo modello ha le sue basi nella grammatica della dipendenza del linguista francese Lucien Tesnière, elaborata nella prima metà del secolo scorso e pubblicata solo postumo nel 1959 a Parigi con il titolo di *Eléments de syntaxe structurale*. All'interno di questo modello fu sviluppato il concetto chiave della *valenza verbale* che fa del verbo il centro strutturale della frase.

Già a partire dagli anni '60 del secolo scorso fu riconosciuto il potenziale del concetto della valenza per l'insegnamento del tedesco come lingua straniera. Infatti, nel 1969 fu pubblicato da Gerhard Helbig e Wolfgang Schenkel il primo dizionario della valenza dei verbi tedeschi. Nel frattempo, sia le grammatiche scientifiche tedesche sia i materiali per l'insegnamento e l'apprendimento del tedesco come lingua straniera adoperano l'approccio della valenza verbale.

Il lavoro è articolato in 8 capitoli. Dopo un'introduzione generale ai principi fondamentali della grammatica della dipendenza verbale (1° cap.), i capp. 2 e 3 trattano la frase tedesca dal punto di vista della sua struttura topologica in quanto il verbo tedesco determina in modo decisivo anche la struttura lineare della frase. Il 4° cap. discute in modo critico il modello tradizionale delle parti del discorso per poi offrire una classificazione delle parole elaborata sulle esigenze del tedesco e funzionale al modello teorico adoperato. Il 5° cap. esplicita in modo approfondito il concetto di *attente*. Sono considerati attanti tutti gli elementi non verbali retti dal verbo grazie alla sua valenza. In tedesco si possono distinguere 11 classi di attanti presentate sempre all'interno del 5° cap. Nel 6° cap. viene illustrato il concetto complementare di *circostanziale*. Sono considerati circostanziali tutti gli elementi non verbali indipendenti dal verbo. Sempre adoperando un approccio dipendenziiale, il 7° capitolo tratta gli attributi nominali. Infine, il cap. 8 presenta la cosiddetta teoria dei campi (*Feldertheorie*) alla quale si può ricondurre l'ordine lineare degli elementi verbali e non verbali nella frase tedesca.

Concetti chiave:

Dependenzielle Verbgrammatik

Syntax des einfachen Satzes

Valenz

Satzanalyse

Grammatica della dipendenza verbale

Sintassi della frase semplice tedesca

Valenza verbale

Analisi logica

E', dunque, con grande piacere che il centro offre questo apprezzabile contributo agli studi grammaticali, un lavoro di grande interesse e rigore scientifico che mostra in modo indubbio l'alta qualità delle ricerche linguistiche che si svolgono anche in ambito della didattica delle lingue moderne all'interno del CeSLiC. All'autrice vanno i miei più sentiti ringraziamenti per averci concesso il privilegio di pubblicare i pregevoli risultati dei suoi studi in questo campo.

Donna R. Miller

Responsabile scientifico del CeSLiC
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Bologna, li 10 dicembre, 2008

Introduzione

Sfogliando libri di testo per il tedesco come lingua straniera o anche grammatiche autorevoli quali *Die Grammatik* del DUDEN Verlag, si incontrano spiegazioni come questa:

Vollverben lassen sich nach verschiedenen Gesichtspunkten untergliedern. Wichtig in grammatischer Hinsicht sind vor allem syntaktisch-semantische Valenzeigenschaften [...] Wie viele und welche semantischen Rollen ein Verb vergibt, hängt von seiner Bedeutung ab. Dieser Aspekt der Bedeutung eines Verbs wird sein **Valenzrahmen** [...] genannt. Der Valenzrahmen und die syntaktische Wertigkeit machen zusammen die **syntaktisch-semantische Valenz** des Verbs aus. Satzglieder, die syntaktisch-semantische Leerstellen beim Verb ausfüllen, werden **Verbergänzungen** genannt. (DUDEN 2005: 396; Hervorhebungen im Original)¹

Dalla terminologia particolare presente nel passo citato (*Valenz, Valenzrahmen, Wertigkeit, Verbergänzung*) si evince che il modello teorico alla base delle spiegazioni fornite è quello della valenza verbale. Allo stesso tempo, l'esempio citato ci fa capire come per leggere e comprendere testi di questo tipo, sia indispensabile conoscere il modello teorico su cui si basano, compresa la sua terminologica specifica. Dato che il modello della valenza verbale è presente in gran parte delle grammatiche didattiche e scientifiche del tedesco, l'obiettivo di questo manuale non è solo quello di introdurre alla sintassi della frase tedesca, ma anche di dare in mano ai lettori le basi teoriche e terminologiche necessarie per potersi servire autonomamente di grammatiche anche scientifiche.

Il concetto della valenza verbale fu sviluppato nella prima metà del secolo scorso da Lucien Tesnière all'interno del quadro teorico più ampio della sua grammatica della dipendenza. A partire dagli anni '60 è stato ripreso e ulteriormente sviluppato anche dalla linguistica tedesca, nell'ambito della quale

¹ I verbi lessicali possono essere classificati in base ad aspetti diversi. Dal punto di vista grammaticale sono importanti innanzi tutto le proprietà valenziali sintattico-semantiche [...] La quantità e la qualità dei ruoli semantici assegnati dal verbo, dipende dal suo significato. Questo aspetto del significato del verbo è chiamato la sua struttura valenziale [...]. La struttura semantica e sintattica costituiscono la valenza sintattico-semantica del verbo. I costituenti che realizzano la struttura valenziale del verbo sono chiamati argomenti.

continua ad essere oggetto di studi. Qui sarà presentato specificamente il modello della dipendenza verbale o *Dependenzuelle Verbgrammatik* (DVG).

Il presente lavoro si rivolge in primo luogo a studenti universitari che studiano il tedesco nell'ambito delle lauree triennali, come pure a lettori interessati a conoscere le basi della DVG. Il testo rappresenta il risultato finale di molte versioni precedenti, che sono state modificate e rielaborate sulla base delle esperienze in classe nonché considerando i risultati ottenuti dagli studenti nelle relative verifiche finali.

Il manuale è scritto in tedesco, sì da dare agli studenti un'occasione in più per confrontarsi con la lingua che studiano. Per agevolare la lettura si è comunque cercato di utilizzare un linguaggio il più possibile semplice, anche a costo di sacrificare talora l'eleganza stilistica. Ogni capitolo è inoltre preceduto da un'introduzione in italiano.

Nella stesura del lavoro si è tenuto conto del fatto che la maggioranza degli studenti non solo non è di madrelingua tedesca ma possiede una competenza ancora piuttosto scarsa del tedesco, il che ha comportato una serie di scelte di metodo: Innanzi tutto non si utilizzano i test linguistici (movimento, inseribilità ecc.) poiché richiedono, sia per l'applicazione sia per la valutazione dei risultati, una competenza da *native speaker*. Ove possibile, si cerca inoltre di rendere espliciti i ragionamenti che stanno alla base dell'analisi linguistica. Infine, per aumentare la comprensibilità, si è optato per esempi non autentici.

Si è altresì tenuto conto del fatto che gli studenti parlano l'italiano come L1 o almeno come L2, cercando di offrire esempi contrastivi tedesco-italiani ogni qualvolta si considera che il confronto linguistico possa facilitare la comprensione. Per la parte italiana il manuale si basa sui lavori di Lo Duca (2007) e Prandi (2006).

Infine, tutti i lettori interessati troveranno in nota indicazioni per un approfondimento di determinati aspetti discussi nel testo nonché un'ampia bibliografia in fondo.

1. Grundprinzipien der Dependenzialen Verbgrammatik

Il modello grammaticale della dipendenza parte dal presupposto che la frase sia organizzata in modo gerarchico. Ciò significa che i singoli elementi – o *costituenti* – della frase non sono uguali dal punto di vista del loro potere sugli altri elementi. Al contrario, costituenti appartenenti a determinate classi di parole sono collocati più in alto e hanno il potere di determinare i costituenti appartenenti ad altre classi di parole:

Dependenzgrammatiken [...] konzentrieren sich ganz auf die Erfassung der hierarchischen Struktur des Satzes. Der Ausgangspunkt der Dependenz- oder Abhängigkeitsgrammatiken ist, dass im Satz Wörter (bestimmter Wortarten) Wörter (anderer Wortarten) regieren [...]. (Eroms 2000: 75-76)

In altre parole, fra i vari costituenti della frase esistono delle relazioni di reggenza e di dipendenza. L'elemento collocato al livello più alto è l'elemento *reggente*, perciò, nella grammatica tedesca, è chiamato **Regens**. L'elemento retto o dipendente è collocato al livello più basso ed è chiamato **Dependens**. Per la rappresentazione grafica di questa relazione si utilizza il cosiddetto *stemma*. Nello stemma, l'elemento reggente è posto in alto e la relazione di dipendenza è raffigurata da una linea verticale che collega il *Regens* con il suo *Dependens*. Lo stemma della frase *Anna schläft*, per es., è il seguente:



Un esame attento di questo stemma mette in risalto il principio che caratterizza i modelli basati sulla dipendenza e, in particolare, sulla dipendenza *verbale*: il costituente della frase posto più alto – e quindi l'elemento più importante – è il verbo:

Das Verb ist das bei weitem wichtigste Element im Satz. Als solches hat es zwei wesentliche Funktionen: Erstens konstituiert es als finites Verb den Satz [...] und

zweitens legt es als „zentrales Verb“ mit den Ergänzungen das Satzmuster und damit die Minimalstruktur des Satzes fest. (Engel 2004: 87)

Dalla citazione di Engel si evincono i due motivi per cui i modelli basati sulla dipendenza verbale considerano il verbo l'elemento più importante della frase:

- ◆ Il verbo finito è la *condicio sine qua non* per la costituzione della frase.
- ◆ Il verbo determina la struttura della frase.

L'obiettivo di questo capitolo introduttivo è quello di illustrare i principi fondamentali della grammatica della dipendenza verbale o *Dependenzuelle Verbgrammatik* (DVG). La proprietà che dà al verbo il suo potere determinante è chiamata **valenza**. In 1.1 si dimostrerà che la valenza verbale influisce sulla struttura della frase a vari livelli, determinando non solo il numero degli elementi retti ma anche le loro caratteristiche semantiche e morfosintattiche. Dopo aver chiarito il concetto di *valenza*, in 1.2 si introdurranno i termini fondamentali di *argomento* o **Ergänzung** e *circostanziale* o **Angabe**, che, nella DVG, sostituiscono i termini tradizionali quali *oggetto*, *avverbiale* ecc. Questa parte più generale si concluderà con la definizione di frase basata sul presupposto della centralità del verbo. La DVG si discosta in questo modo sensibilmente dall'idea di frase della grammatica tradizionale.

1.1. Valenz

Das Verb bestimmt die Struktur des Satzes aufgrund einer spezifischen Eigenschaft. Diese Eigenschaft wird als **Valenz** bezeichnet:

Der Valenzbegriff ist eine Metapher, die aus der Physik oder Chemie entlehnt worden ist und soll besagen: So wie ein spezifisches Atom Elektronen bindet, so bindet das Verb, als atomarer Kern des Satzes, andere Einheiten an sich. [...] Es eröffnet Leerstellen für die Aktanten, die actants; diese hängen von ihm ab. Ohne das Verb würden diese in der Luft hängen. Das Verb und seine Aktanten, die Akteure, die ‚Mitspieler‘ oder ‚Ergänzungen‘, gestalten das ‚Schauspiel‘ des Satzes, wie es Tesnière in einer anderen Metapher ausgedrückt hat. (Eroms 2000: 80).

Valenztheoretische Überlegungen lassen sich bis ins Mittelalter zurückverfolgen.² Aber erst der französische Linguist Lucien Tesnière hat diese Überlegungen in der ersten Hälfte des 20. Jahrhunderts systematisch zur Grundlage einer Dependenzgrammatik gemacht.³ Ein wichtiger Teil dieser Dependenzgrammatik ist die Valenztheorie:

Il modello valenziale, proposto in modo organico e coerente per la prima volta dal linguista Lucien Tesnière [...] è interessato all'aspetto sintattico delle lingue. In questo modello il verbo diventa l'elemento centrale nella costruzione della frase, il "motore" della frase, in quanto ne determina costruzione e tipologia. La particolare natura del verbo, il suo specifico programma semantico, determina la frase minima o nucleare, la quale è costituita dal verbo/predicato e dagli elementi necessariamente richiesti dal verbo/predicato perché possa svolgere la sua funzione logico-sintattica [...]. Tali elementi obbligatori, che Tesnière chiamava attanti, oggi vengono più spesso chiamati argomenti o valenze. (Lo Duca 2007: 46)

Sowohl Dependenz- als auch Valenzkonzepte gehen davon aus, dass die einzelnen Konstituenten zueinander in Abhängigkeitsbeziehungen stehen. Ein wichtiger Unterschied zum Konzept der Dependenz besteht aber darin, dass die verbale Valenz nicht nur angibt, dass eine Abhängigkeitsbeziehung besteht. Sie nennt auch die *Anzahl* der vom Verb regierten Elemente. Heute geht man außerdem davon aus, dass Valenz ganz unterschiedliche Aspekte betrifft. Vorgestellt werden hier die **logische**, **semantische** und **syntaktische** Valenz. Deutsch kann man statt Valenz auch *Wertigkeit* sagen.

1.1.1. Logische Valenz

Beispielsatz (1) bzw. (1a) enthält neben dem finiten Verb (*kauft/compra*) zwei weitere Konstituenten, nämlich *Lisa* und *einen Laptop/un portatile*.

- (1) **Lisa kauft einen Laptop.**
(1a) **Lisa compra un portatile.**

² Zu frühen valenztheoretischen Ansätzen vgl. Seidel (2003) und Seppänen (2003); zur Weiterentwicklung des valenztheoretischen Ansatzes insbesondere im Bereich Deutsch als Fremdsprache vgl. Rieger (2006).

³ Das Hauptwerk Tesnières *Éléments de syntaxe structurale* ist erst 1959 posthum erschienen.

Eliminiert man z.B. das Element *einen Laptop/un portatile*, so wird der Satz – im Deutschen wie im Italienischen – ungrammatisch:

- (2) *Lisa **kauft**.⁴
 (2a) *Lisa **compra**.

Grund dafür ist die Bedeutung des Verbs. Das Verb *kaufen/comprare* eröffnet ein Szenarium mit *zwei Mitspielern* (*attanti*), nämlich dem Käufer und dem Gekauften. Lässt man einen Mitspieler weg, so kann die Handlung des Kaufens nicht realisiert werden. Das Verb *kaufen/comprare* hat also zwei Valenzen. Man kann auch sagen, es ist **zweiwertig**: *kaufen*₍₂₎/*comprare*₍₂₎.

Beispielsatz (3) bzw. (3a) enthält neben dem Verb *drei* weitere Konstituenten: *Lisa*, *den Laptop/il portatile* und *auf den Schreibtisch/sulla scrivania*.

- (3) Lisa **stellt den Laptop auf den Schreibtisch**.
 (3a) Lisa **mette il portatile sulla scrivania**.

Eliminiert man z. B. das Element *auf den Schreibtisch/sulla scrivania*, so wird der Satz jeweils ungrammatisch:

- (4) *Lisa **stellt den Laptop**.
 (4a) *Lisa **mette il portatile**.

Grund für die Ungrammatikalität von Satz (4) bzw. (4a) ist wieder die Bedeutung des Verbs. Das Verb *stellen/mettere* eröffnet ein Szenarium mit drei Mitspielern: 1. jemand, der die Handlung des Stellens ausführt; 2. etwas, was gestellt wird; 3. der Ort, wohin gestellt wird. Lässt man einen Mitspieler weg, so kann die Handlung des Stellens nicht realisiert werden. Das Verb *stellen/mettere* ist also **dreiwertig**: *stellen*₍₃₎/*mettere*₍₃₎. Die meisten Verben des Deutschen sind zwei- oder dreiwertig, Daneben gibt es aber auch **einwertige**, einige **vierwertige** sowie sogenannte **nullwertige** Verben.

Das Verb *schlafen* z.B. eröffnet ein Szenarium mit nur einem Mitspieler, es ist also **einwertig** → *schlafen*₍₁₎:

⁴ Ungrammatische Sätze werden mit einem Sternchen (*) gekennzeichnet.

(5) **Er schläft.**

(5a) ***schläft.**

Die Ungrammatikalität von Satz (5a) weist auf einen wichtigen Unterschied zwischen dem Deutschen und dem Italienischen hin: Das Italienische gehört zu den sogenannten *Pro-Drop-Sprachen*, die erlauben, dass die vom Verb eröffnete Subjektposition unbesetzt bleibt: „La specificazione del soggetto è obbligatoria in alcune lingue – per esempio in francese, inglese, tedesco – e facoltativa in altre: per esempio in italiano, spagnolo, latino” (Prandi 2006: 85). Eine Satzfolge wie (6) ist im Italienischen also absolut korrekt und auch üblich:

(6) **Dov'è Gianni? – Dorme.**

Verben mit vier Mitspielern sind selten. Im Beispielsatz (7) bzw. (7a) sind alle (nicht verbalen) Konstituenten Mitspieler des Verbs *übersetzen/tradurre*:

(7) **Anna übersetzt moderne Romane vom Spanischen ins Deutsche.**

(7a) **Anna traduce romanzi moderni dallo spagnolo in tedesco.**

Die Seltenheit **vierwertiger** Verben gilt auch für das Italienische:

Categorie più rare sono poi i verbi cosiddetti zerovalenti (a zero argomenti) e i verbi tetravalenti (a quattro argomenti). [...] Quanto ai verbi tetravalenti, potrebbero rientrare in questo sottogruppo verbi come *tradurre*, *trasferire*, *trasportare*, che attivano uno scenario complesso in cui c'è qualcuno che traduce qualcosa da una lingua a un'altra, o che trasporta qualcuno o qualcosa da un luogo a un altro: quindi *Maria ha trasferito l'ufficio da Roma a Milano, ha tradotto le poesie di Neruda dallo spagnolo in italiano*. (Lo Duca 2007: 47; Hervorhebungen im Original)

Umstritten ist im Deutschen die Wertigkeit bei einer kleinen Gruppe von Verben, zu der u.a. die Witterungsverben wie *regnen*, *schneien*, *hageln* ('grandinare') gehören:

(8) **Es regnet.**

(8a) ***Regnet.**

Obwohl das reale Szenarium des Regnens keinen Mitspieler hat, führt die Eliminierung von *es* zu einem ungrammatischen Satz. Dies hat wieder damit zu tun, dass im Deutschen die Subjektstelle besetzt werden muss. Deshalb kann

man das *es* als Pronomen verstehen und als formale Besetzung der vom Verb eröffneten Leerstelle interpretieren. Folgt man dieser Argumentation, so sind *regnen* und die anderen Witterungsverben **einwertig**: *regnen*₍₁₎.

Allerdings ist auch richtig, dass das *es* der Witterungsverben keine wirkliche *pronominale* Funktion hat. Denn im Gegensatz zu echten Pronomen kann das *es* der Witterungsverben durch kein Nomen ersetzt werden:

- | | | | | |
|------|---------------------|----------------|-----------------|-----------------|
| (9) | <i>Es</i> | regnet. | <i>Es</i> | schläft. |
| | ‡ | | ↓ | |
| (9a) | * <i>Der Himmel</i> | regnet. | <i>Das Baby</i> | schläft. |

Nach dieser Argumentation sind Witterungs- und einige andere Verben **nullwertig**: *regnen*₍₋₎. In diesem Fall wird *es* als integraler Bestandteil des Verbs verstanden.⁵

Da das Italienische als Pro-Drop-Sprache erlaubt, pronominale Subjekte implizit zu lassen, sind hier die Verhältnisse eindeutiger:

Sono generalmente considerati zerovalenti i verbi atmosferici. Verbi come *piovare, nevicare, grandinare, fare caldo/freddo* non hanno infatti bisogno di alcun "attore", in quanto rappresentano eventi che "si fanno da sé", che accadono senza che sia necessario il concorso di alcuno, e infatti frasi come *piove* o *sta nevicando* sono perfettamente ben formate, e non richiedono il soggetto. (Lo Duca 2007: 47)

Jedes Verb schafft also aufgrund seiner Bedeutung ein bestimmtes Szenarium, in dem es eine bestimmte Anzahl von Mitspielern gibt. Wenn einer der Mitspieler fehlt, so ist das Szenarium unvollständig und das vom Verb ausgedrückte Ereignis⁶ kann nicht stattfinden. Die Valenz des Verbs bestimmt also in erster Linie, *wie viele* Mitspieler der Satz hat. Diesen Aspekt nennt man auch **logische** Valenz.

⁵ Die Frage nach dem Status von *es* und damit nach der Wertigkeit stellt sich nicht nur bei dieser Gruppe von Verben, sondern auch bei einer Reihe von unpersönlichen Verben wie *es gibt* oder *es fehlt an*. Vgl. dazu Eroms 2000: 183 ff. und Engel 2004: 93 ff.

⁶ *Ereignis* (,evento') wird hier in einer sehr allgemeinen Bedeutung verwendet und bezeichnet neben Ereignissen auch Handlungen (,azioni') und Sachverhalte (,fatti').

1.1.2. Semantische Valenz

Ebenfalls in engem Zusammenhang mit der Bedeutung des Verbs steht die sogenannte **semantische** Valenz. Dies soll an zwei Beispielen mit dem zweiwertigen Verb *besichtigen*₍₂₎ gezeigt werden:

- (10) Anna **besichtigt** den berühmten Park.
 (10a) Anna **visita** il famoso parco.
- (11) *Der Hund **besichtigt** den berühmten Park.
 (11a) *Il cane **visita** il famoso parco.

Die beiden Satzpaare unterscheiden sich nur im ersten Mitspieler. Die Ersetzung von *Anna* durch *Der Hund/Il cane* macht den Satz ungrammatisch. Dies liegt an der spezifischen Bedeutung des Verbs *besichtigen/visitare*. Diese schließt im Allgemeinen ein, dass man einen Ort aufsucht, weil er interessant ist und man ihn deshalb besichtigen möchte. Eine solche willentliche Handlungssequenz kann aber nur durch einen menschlichen Mitspieler ausgeführt werden. Die Valenzangabe muss also um die Information ‚erster Mitspieler muss menschlich sein‘ (z.B. +hum) ergänzt werden.

Aufgrund der spezifischen Verbbedeutung unterliegt bei *besichtigen/visitare* auch der zweite Mitspieler semantischen Beschränkungen:

- (12) Anna **besichtigt** die Ausstellung.
 (12a) Anna **visita** la mostra.
- (13) *Anna **besichtigt** das Bild.
 (13a) *Anna **visita** il quadro.

Satz (13) bzw. (13a) ist deshalb ungrammatisch, weil das Verb *besichtigen/visitare* hier die Bedeutungsvariante ‚etwas *umhergehend* ansehen‘ hat. Beim zweiten Mitspieler muss es sich also erstens um einen Ort (‚luogo‘) handeln, der zweitens auch ausreichend groß ist, um darin umhergehen zu können.

1.1.3. Syntaktische Valenz

Die folgenden Beispielpaare haben dieselbe Bedeutung, denn *bedürfen*₍₂₎/*aver bisogno*₍₂₎ und *brauchen*₍₂₎/*esigere*₍₂₎ können hier als synonyme Verben angesehen werden. Die Sätze sind auch strukturell sehr ähnlich:

- (14) Dieses Beispiel **bedarf** **einer Erklärung** [gen].
 (14a) Questo esempio **ha bisogno** **di una spiegazione**.
 (15) Dieses Beispiel **braucht** **eine Erklärung** [akk].
 (15a) Questo esempio **esige** **una spiegazione**.

Der erste Mitspieler *Dieses Beispiel/Questo esempio* ist jeweils Subjekt. Den zweiten Mitspieler realisiert in beiden Sätzen das Substantiv *Erklärung/spiegazione*, aber jeweils in einer anderen morphologischen Form: denn in Satz (14) steht es in der Genitivform (gen) *einer Erklärung*, in Satz (15) dagegen in der Akkusativform (akk) *eine Erklärung*. In der italienischen Version wird der Mitspieler *spiegazione* in Satz (14a) mithilfe der Präposition *di* angeschlossen, in Satz (15a) als reines *complemento oggetto*.

Setzt man mit dem Verb *bedürfen* den zweiten Mitspieler in eine Akkusativform (16) und mit dem Verb *brauchen* in eine Genitivform (17), so entstehen jeweils ungrammatische Sätze:

- (16) *Dieses Beispiel **bedarf** **eine Erklärung** [akk].
 (17) *Dieses Beispiel **braucht** **einer Erklärung** [gen].

Auch im Italienischen entstehen auf diese Weise ungrammatische Sätze:

- (18) *Questo esempio **ha bisogno** **una spiegazione**.
 (19) *Questo esempio **esige** **di una spiegazione**.

Da sich die Sätze (14) und (15) nur im Verb unterscheiden, bedeutet dies, dass das Verb neben der Anzahl auch die **morphosyntaktische Form** seiner Mitspieler bestimmt. Vom Verb geforderte Mitspieler heißen in der DVG **Ergänzungen**⁷.

⁷ Auch: *Argument, Aktant, Komplement, Valenzpartner*.

1.1.4. Valenz im deutsch-italienischen Vergleich

Der letzte Abschnitt hat die bestimmende Rolle des Verbs für die Struktur des Satzes gezeigt. Um also Sätze korrekt bilden und verstehen zu können, muss man neben der (globalen) Bedeutung des Verbs auch die logische, semantische und syntaktische Valenz des Verbs kennen. Beim Fremdsprachenlernen ergibt sich das Problem, dass sich die Valenz eines Verbs in einer Sprache von der Valenz des entsprechenden Verbs in der anderen Sprache unterscheiden kann.

Beginnen wir mit der **logischen** Valenz. Dem italienischen Verb *mentire*₍₁₎ im Beispiel (22) entspricht das deutsche Verb *lügen*₍₁₎ (22a):

(22) **Il bambino mente.**

(22a) **Das Kind lügt.**

In beiden Sätzen wird die Handlung des Lügens beschrieben. Dieses Szenarium braucht nur einen Mitspieler, den Lügner (,bugiardo'). Beide Verben sind also **einwertig**. In anderen Zusammenhängen kann es wichtig sein zu sagen, *wem* eine Lüge erzählt wird. Damit ergibt sich ein Szenarium mit zwei Mitspielern: 1. die Person, die lügt, und 2. die Person, der eine Lüge erzählt wird.

Für dieses Szenarium sieht das Italienische vor, das Verb *mentire* um eine Valenz zu erweitern. Es wird in diesen Fällen also **zweiwertig**: *mentire*₍₁₎ → *mentire*₍₂₎:

(23) **Il bambino mente ai suoi genitori.**

Im Deutschen dagegen kann das Konzept *mentire a qualcuno* nicht mit dem Verb *lügen* ausgedrückt werden:

(24) ***Das Kind lügt seine/seinen/an seine Eltern.**

Dies liegt daran, dass das Verb *lügen* nur die Handlung des Lügens an sich ausdrückt und deshalb ausschließlich einwertig ist: *lügen*₍₁₎. Für das Szenarium *Mentire a qualcuno* steht im Deutschen das zweiwertige Verb *belügen*₍₂₎<sub+akk> zur Verfügung:

(25) **Das Kind belügt seine Eltern.**

Das italienische Verb *mentire* hat also zwei deutsche Entsprechungen:

- ♦ die Handlung des Lügens an sich: *mentire*₍₁₎ → *lügen*₍₁₎
- ♦ jemandem Lügen erzählen: *mentire*₍₂₎ → *belügen*₍₂₎

Auch die **semantische** Valenz kann sich unterscheiden. Dies soll anhand des italienischen Verbs *osservare*₍₂₎ und seiner deutschen Entsprechungen gezeigt werden:

- (26) Anna **osserva** gli altri passeggeri.
 (26a) Anna **beobachtet** die anderen Reisenden.
 (27) Anna **osserva** il quadro.
 (27a) *Anna **beobachtet** das Bild.

Die Ungrammatikalität von (27a) hat mit der spezifischen Bedeutung von *beobachten* zu tun. Das Verb bedeutet nämlich *jemanden/etwas mit den Augen verfolgen* ‚seguire qualcuno/qualcosa con gli occhi‘. Auch im Italienischen könnte man – bei einem unbeweglich an der Wand hängenden Bild – nicht sagen:

- (28) *Anna **segue** il quadro con gli occhi.

Beobachten kann man also nur etwas, was sich bewegt (Menschen, Tiere, Maschinen, Szenen usw.). Für die semantische Valenz bedeutet dies, dass die Akkusativergänzung nicht statisch sein darf: *beobachten*<sub + akk (-statisch)>. Für das italienische *osservare* in Satz (27) braucht man deshalb ein anderes deutsches Verb als in Satz (26), z.B. *betrachten*₍₂₎<sub+akk>:

- (29) Anna **betrachtet** das Bild.

Die meisten deutsch-italienischen Unterschiede lassen sich allerdings auf der Ebene der **syntaktischen** Valenz finden. Dies sei beispielhaft an drei ganz alltäglichen Verben gezeigt:

- (30) **Frag** deinen Vater [akk]. **Chiedi** a tuo padre.
 (30a) ***Frag** an deinen/zu deinem Vater. ***Chiedi** tuo padre.

Beim deutschen Verb *fragen* steht die befragte Person im Akkusativ, im Italienischen wird sie dagegen mit der Präposition *a* angeschlossen. Bei den

Der Ausdruck *aufmerksam* hängt nicht vom Verb *betrachten* ab. Satzglieder, die nicht vom Verb regiert werden, heißen in der DVG **Angaben**¹⁰.

Die Begriffe *Ergänzung* und *Angabe* bezeichnen die **syntaktische Funktion**, die bestimmte Elemente im Satz haben. Ob ein Element Ergänzung oder Angabe ist, hängt nicht vom Element selbst, sondern vom regierenden Verb des Satzes ab. Dies sei am Beispiel des Elements *in Augsburg* gezeigt.

Das Verb *wohnen/abitare* ist zweiwertig. Es regiert neben dem Subjekt (*Anna*) eine Ergänzung, die angibt, *wo* jemand wohnt. Mit anderen Worten, Verben wie *wohnen/abitare* brauchen eine Ergänzung, die etwas über die (temporale oder lokale) *Situation* eines Ereignisses sagt. Diese Art von Ergänzung, im Beispiel (35/35a) *in Augsburg/ad Augsburg*, heißt deshalb *Situativergänzung* (sit). Das Verb *wohnen* hat also die syntaktische Valenz <sub+sit>:

(35) **Anna wohnt** *in Augsburg*.

(35a) **Anna abita** *ad Augsburg*.

Eliminiert man *in Augsburg/ad Augsburg*, so wird der Satz ungrammatisch:

(36) ***Anna wohnt**.

(36a) ***Anna abita**.

Die Ungrammatikalität von Satz (36/36a) zeigt, dass das Element *in Augsburg/ad Augsburg* vom Verb abhängt, es hat also die Funktion einer *Ergänzung*.

Mit dem zweiwertigen Verb *suchen* <sub+akk> kann man z.B. folgenden Satz bilden:

(37) **Anna sucht eine Wohnung** *in Augsburg*.
 ↑ ↑
 sub *akk*

¹⁰ Ausführlich besprochen werden diese beiden Konzepte in Kap. 5 und 6. Andere Termini für *Angabe* sind *Adjunkt* oder *Supplement*.

Im Unterschied zum Satzpaar (35) bzw. (35a) kann in Satz (37) die Konstituente *in Augsburg* eliminiert werden. Da *suchen* keine Situativergänzung regiert, bleibt der Satz grammatikalisch:

(38) Anna **sucht** eine Wohnung.

Die Konstituente *in Augsburg* ist in Satz (37) eine *Angabe*.

1.3. Der Satzbezug der DVG

Wie mehrfach erwähnt, heißen Grammatiken, die auf dem Abhängigkeitsprinzip und der zentralen Rolle des Verbs aufbauen, **Abhängige Verbgrammatiken**. Ein Beispiel dafür ist die *Deutsche Grammatik* von Ulrich Engel (2004):

Die Grammatik, die hier vorgelegt wird, macht, wie jede Theorie (und eine Grammatik ist nichts als eine Theorie über eine Sprache), bestimmte Grundannahmen. Im Zentrum steht dabei die Kombinatorik der Elemente, der Wörter und anderer Einheiten. [...] Dabei wird dem Verb eine zentrale Bedeutung zugewiesen, denn es bestimmt mit einer Eigenschaft, die „Valenz“ benannt wird, die Struktur des Satzes. Die Kombinatorik bestimmt auch die Darstellung einzelner Strukturen: Wichtigen, das heißt strukturgebenden Elementen wird ein höherer Rang zugewiesen, andere Elemente werden als von ihnen abhängig aufgefasst. Diese ganze Theorie, die sich im vergangenen Jahrhundert aus unterschiedlichen Ansätzen herausgebildet hat, heißt „Abhängige Verbgrammatik (DVG)“. (ebd.: 10-11)

Ein wichtiger Unterschied der DVG insbesondere zu älteren grammatischen Ansätzen ist, dass das Verb nicht als *Satzglied*¹¹ betrachtet wird, sondern als oberstes Regens im Satz. Dies bedeutet zum einen, dass es in der DVG nur zwei Arten von Satzgliedern gibt, nämlich *Ergänzungen* und *Angaben*. Zum anderen kommt es dadurch auch zu einer grundsätzlich anderen Definition von Satz. War in der traditionellen Grammatik der Satz ein binäres Gebilde aus

¹¹ Mit dem Terminus *Satzglied* bezeichnet man die syntaktischen Elemente, aus denen sich der Satz zusammensetzt. In der traditionellen Grammatik sind dies *Subjekt* und *Prädikat*. Das Prädikat kann wiederum aus *Verb*, *Objekt* (Akkusativ-, Dativ-, Genitiv- und Präpositionalobjekt) sowie *Adverbialen* bestehen. In der traditionellen Grammatik wird also auch das Verb als Satzglied betrachtet. Vgl. dazu auch Linke/Nussbaumer/Portmann 2004: 87ff.

Subjekt und Prädikat, so wird in der DVG ein Konstrukt dann als (einfacher) Satz betrachtet, wenn es die folgenden Bedingungen erfüllt:

- ♦ Das Konstrukt enthält ein **finites Verb** und
- ♦ es ist (potenziell) **autonom**, d. h. es hat einen abgeschlossenen Sinn und kann damit allein stehen.¹²

Die folgenden Beispiele enthalten jeweils ein finites Verb und haben einen abgeschlossenen Sinn. Es handelt sich also um Sätze:

(39) **Anna beobachtet die anderen Reisenden.**

(40) **Hilfst du mir?**

Die nächsten beiden Beispiele enthalten dagegen kein finites, sondern je ein infinites Verb. Konstruktionen dieser Art nennt man Infinitivkonstruktionen. Weil Infinitivkonstruktionen *per definitionem* kein finites Verb enthalten können, gelten sie nicht als *Satz*. Allerdings erfüllen sie auch nicht das zweite Kriterium, denn Infinitivkonstruktionen haben auch keinen abgeschlossenen Sinn:

(41) **an die Zukunft zu denken**

(41a) **pensare al futuro**

(42) **eine Lüge zu erzählen**

(42a) **raccontare una bugia**

Ein abgeschlossener Sinn entsteht erst, wenn solche Infinitivkonstruktionen entsprechend ergänzt werden:

(43) **Es wird Zeit, an die Zukunft zu denken.**

(43a) **È ora di pensare al futuro.**

(44) **War es wirklich nötig, eine Lüge zu erzählen?**

(44a) **Era veramente necessario, raccontare una bugia?**

Die folgenden Beispiele enthalten zwar finite Verben, aber ähnlich wie Infinitivkonstruktionen haben sie keinen abgeschlossenen Sinn. Deshalb gelten sie ebenfalls nicht als *Satz*:

¹² Vgl. hierzu Engel 2004: 83f.

- (45) Wenn er Zeit **hat**
 (45a) Quando **ha** tempo
 (46) ob sie **mitkommt**
 (46a) se lo **accompagna**

Bei den obigen Beispielen handelt es sich um Nebensätze ('frasi dipendenti'). Ein abgeschlossener Sinn entsteht auch hier erst, wenn sie entsprechend ergänzt werden:

- (47) Wenn er Zeit **hat**, *macht er lange Spaziergänge mit dem Hund.*
 (47a) Quando **ha** tempo, *fa lunghe passeggiate con il cane.*
 (48) *Dann fragt er Anna*, ob sie **mitkommt**.
 (48a) *Allora chiede ad Anna*, se lo **accompagna**.

Trotzdem haben Sätze, Nebensätze und Infinitivkonstruktionen Gemeinsamkeiten und können unter dem Begriff *satzartige Konstruktionen* zusammengefasst werden:

<i>satzartige Konstruktionen</i>	Kennzeichen		
	finites Verb	infinites Verb	(potentiell) autonom
<i>Satz</i>	x	--	x
<i>Nebensatz</i>	x	--	--
<i>Infinitivkonstruktion</i>	--	x	--

2. Verbstellungstypen, Satztypen und Satzarten

Nel primo capitolo abbiamo visto che il verbo ha una proprietà chiamata valenza. La valenza verbale indica il numero, le caratteristiche semantiche nonché la forma morfosintattica degli elementi necessari per la formazione di frasi grammaticali. Prima di approfondire il tema della valenza sintattica (v. cap. 5), nei prossimi due capitoli ci soffermeremo sul fatto che, in tedesco, il verbo determina non solo la struttura interna ma anche la *topografia* della frase. Nell'ordine lineare, il verbo finito può occupare solo tre posizioni. Perciò, ogni frase tedesca appartiene a uno dei tre possibili **Verbstellungstypen** (2.1). Inoltre, il *Verbstellungstyp* è funzionale. Ciò significa che la posizione del verbo finito trasmette informazioni fondamentali per la corretta interpretazione della frase. Innanzi tutto, la posizione del verbo finito permette la distinzione tra frase principale, in tedesco **Hauptsatz**, e frase secondaria, in tedesco **Nebensatz** (2.2). Essa rappresenta allo stesso tempo un indicatore importante per la distinzione tra frasi dichiarative, interrogative, imperative ecc. (2.3).

2.1. Verbstellungstypen des Deutschen

Die folgenden Beispielsätze zeigen, dass das *finite* Verb im Deutschen – im Unterschied zum Italienischen – nur 3 Positionen einnehmen kann:

- (1) Anna **beobachtet** die anderen Reisenden.
- (1a) Anna **osserva** gli altri viaggiatori.
- (2) Zum dritten Mal **wechselt** der Mann gegenüber seinen Platz.
- (2a) Per la terza volta l'uomo di fronte **cambia** il suo posto.
- (3) Wieder **kontrollierte** er die Fahrkarten.
- (3a) **Controllò** nuovamente il biglietto.
- (4) Warum **kommt** Anna nicht?
- (4a) Perché Anna non **viene**?
- (5) **Hat** jemand eine Frage?
- (5a) Qualcuno **ha** una domanda?

- (6) Als Anna wieder nach Hause kam, [...]
 (6a) Quando Anna tornò nuovamente a casa, [...]

Wie die Beispiele zeigen, kann das finite Verb im Deutschen

- ◆ an der *zweiten* Position stehen (Beispiele 1 bis 4).
Sätze mit dem finiten Verb an der zweiten Stelle werden oft als **Verbzweitsatz** (V2-Satz) bezeichnet (DUDEN, Eroms). Man findet auch *Vorfeldsatz* (Engel) und *Kernsatz* (Eisenberg).
- ◆ an der *ersten* Position stehen (Beispiel 5)
Sätze mit dem finiten Verb an der ersten Stelle werden oft als **Verberstsatz** (V1-Satz) bezeichnet (DUDEN, Eroms). Man findet auch *Frontsatz* (Engel) und *Stirnsatz* (Eisenberg).
- ◆ an der *letzten* Position stehen (Beispiel 6)
Sätze mit dem finiten Verb an der letzten Stelle werden oft als **Verbletztsatz** (VL-Satz) bezeichnet (DUDEN, Eroms). Man findet auch *Spannsatz* (Eisenberg).

Verbstellungstypen

- ◆ Das finite Verb kann nur drei Positionen im Satz besetzen. Deshalb unterscheidet man im Deutschen zwischen **Verberst-**, **Verbzweit-** und **Verbletztsätzen**.
- ◆ Die Position des finiten Verbs ist funktional. Das heißt, sie ist abhängig vom jeweiligen **Satztyp** (vgl. 2.2) und von der jeweiligen **Satzart** (vgl. 2.3).
- ◆ Die Verbposition ist so fest geregelt, dass das Subjekt nach dem Verb positioniert wird, wenn
 - es sich um einen V1-Satz handelt (Beispiel 5)
 - in V2-Sätzen die Position vor dem Verb durch ein anderes Element besetzt ist (Beispiele 2 bis 4)

2.2. Satztypen

Durch die Stellung des finiten Verbs werden im Deutschen *Hauptsätze* (,frasi principali') von *Nebensätzen* (,frasi secondarie') unterschieden:

Ein **Hauptsatz** ist ein Teilsatz, der keinem anderen Teilsatz untergeordnet ist. Ein **Nebensatz** ist ein Teilsatz, der von einem anderen Teilsatz abhängt, diesem untergeordnet ist. [...] Die Definition für Hauptsätze trifft auch auf einfache Sätze zu. Ein einfacher Satz besteht aus einem einzigen Teilsatz. Und weil keine anderen Teilsätze vorhanden sind, steht von vornherein fest, dass der eine

vorhandene Teilsatz keinem anderen Teilsatz untergeordnet ist. Einfache Sätze sind also immer Hauptsätze. (DUDEN 2005: 1028; Hervorhebungen im Original)

Einen Hauptsatz erkennt man im Deutschen daran, dass das finite Verb an erster bzw. zweiter Stelle steht. Hauptsätze sind im Deutschen also **V1-** oder **V2-Sätze**:

- (7) **Hat jemand eine Frage?**
- (8) **Anna beobachtet die anderen Reisenden.**

In Nebensätzen steht das Verb dagegen in der Regel an letzter Stelle:

- (9) **Als Anna wieder zuhause war, [...]**

Die Termini *Haupt-* und *Nebensatz* sowie ihr Verhältnis zueinander werden im Zusammenhang mit dem komplexen Satz („periodo“ o „frase complessa“) relevant.¹³ Im Folgenden geht es dagegen um einfache Sätze („frasi semplici“), also um *Hauptsätze*.

2.3. Satzarten

Aus der Position des finiten Verbs lässt sich – zusammen mit anderen Indikatoren – auch ableiten, welche Funktion ein Satz hat. Es geht also darum, ob es sich z. B. um einen Aussage-, einen Frage- oder einen Ausrufesatz handelt. In vielen deutschen Grammatiken (so in DUDEN 2005, Eisenberg 2004 und Eroms 2000) wird dies als *Satzart* bezeichnet:

Für die Differenzierung von Aussage-, Frage- und Aufforderungssätzen und anderer vergleichbarer Funktionstypen soll im Folgenden von Satzarten gesprochen werden. Unter dem vielfach synonym begegnenden Ausdruck Satztypen [...] könnte die Differenzierung von Haupt- und Nebensätzen [...] verstanden werden. (Eroms 2000: 97)

Im Folgenden werden die fünf wichtigsten Satzarten behandelt: 1. Aussagesatz; 2. Fragesatz; 3. Aufforderungssatz; 4. Ausrufesatz; 5. Wunschsatz.¹⁴

¹³ Vgl. dazu Teil II: Der komplexe Satz.

¹⁴ Die Behandlung der Satzarten stützt sich insbesondere auf Eroms 2000: 97-113.

2.3.1. Aussagesätze

Bei den Beispielsätzen (10) und (11) handelt es sich um **Aussagesätze**. In der Grammatik heißt diese Satzart auch *Deklarativ-* oder *Konstativsatz*:

- (10) Anna **beobachtet** die anderen Reisenden.
 (11) Zum dritten Mal **wechselt** der Mann seinen Platz.

Aussagesätze sind V2-Sätze. Allerdings reicht dieses Kriterium nicht aus, um Aussagesätze eindeutig zu kennzeichnen. Insgesamt unterscheiden sich Aussagesätze von anderen Satzarten durch folgende Kennzeichen:

- ♦ Verbstellungstyp: V2-Satz
- ♦ Vor dem Verb kann kein Fragepronomen (W-Wort) stehen.
- ♦ Interpunktion am Satzende (in schriftlichen Texten): Punkt (.)
 Intonation am Satzende (in gesprochenen Texten): fallend ↘.

2.3.2. Fragesätze

Bei den Fragesätzen muss man zwischen *a)* Fragesätzen mit Fragewort und *b)* Fragesätzen ohne Fragewort unterscheiden.

a) Ergänzungsfrage oder W-Frage

Bei Beispielsatz (12) handelt es sich um einen Fragesatz vom Typ **Ergänzungsfrage**:

- (12) **Warum** **kommt** Anna nicht?

Der Terminus *Ergänzungsfrage* weist darauf hin, dass bei diesem Fragesatztyp (*ergänzen* ‘completare’) nach einer bestimmten Information gefragt wird:

- (13) **Warum** **kommt** Anna nicht zur **Versammlung?** – Sie ist im Urlaub.
 (14) **Wann** **beginnt** die **Versammlung?** – Um 14 Uhr.

Ergänzungsfragen sind dadurch gekennzeichnet, dass sie immer mit einem Fragewort (auch: *Interrogativpronomen*) beginnen. Die Fragewörter selbst beginnen im Deutschen immer mit *w-*: **wer**, **wem**, **wen**, **was**, **wann**, **warum**, **woher**, **wohin** usw. Deshalb heißt dieser Fragesatztyp auch **W-Frage**.

Nota bene Auch im Englischen beginnen viele Fragewörter mit *w-*: *who, what, when, why, where, ...*

Die nächsten Beispiele zeigen, dass das Fragewort auch aus einem mehrteiligen Ausdruck bestehen kann, der aber immer ein W-Wort enthält:

- (15) **Wie alt** **wird er denn heute?**
 (16) **Aus welchem Land** **kommt sie?**

Ergänzungs- oder W-Fragen unterscheiden sich von anderen Satzarten durch folgende Kennzeichen:

- ◆ Verbstellungstyp: V2-Satz
- ◆ Vor dem Verb steht obligatorisch ein *W-Wort* oder eine Wortgruppe, die ein *W-Wort* enthält.
- ◆ Interpunktion am Satzende: Fragezeichen (?)
 Intonation am Satzende: fallend \searrow oder steigend \nearrow . Die Intonation spielt hier deshalb keine Rolle, weil das Fragewort ein eindeutiges Kennzeichen ist.

b) Entscheidungsfrage oder Ja-/Nein-Frage

Auch bei Satz (17) handelt es sich um einen Fragesatz, allerdings um eine sogenannte **Entscheidungsfrage**:

- (17) **Hat jemand eine Frage?**

Entscheidungsfragen beziehen sich nicht auf eine bestimmte Information, sondern auf den ganzen Satz. Als Antwort muss man sich zwischen einem *Ja* und einem *Nein* entscheiden:

- (18) **Kannst du mir 50 Euro wechseln? – Nein, tut mir leid.**
 (19) **Kommen morgen alle zu der Versammlung? – Ja, natürlich.**

Deshalb heißt dieser Fragesatztyp auch *Ja-/Nein-Frage*. Entscheidungsfragen unterscheiden sich durch folgende Kennzeichen von anderen Satzarten:

- ◆ Verbstellungstyp: V1-Satz
- ◆ Interpunktion am Satzende: Fragezeichen (?)

Intonation am Satzende: steigend ↗.

- ♦ Verbmodus: kein Imperativ

2.3.3. Aufforderungssätze

Bei Beispielsatz (20) handelt es sich um einen *Aufforderungs-* oder *Imperativsatz*:

(20) **Komm** morgen bitte zu mir!

Die Satzart ist folgendermaßen gekennzeichnet:

- ♦ Verbstellungstyp: V1-Satz
- ♦ Interpunktion am Satzende: Ausrufezeichen (!)
Intonation am Satzende: fallend ↘.
- ♦ Verbmodus: Imperativ

2.3.4. Ausrufesätze

Die Beispiele (21) und (22) sind Ausrufesätze (auch: *Exklamativsätze*):

(21) **Das ist ja toll!**

(22) **Was für absurde Fragen!**

Ausrufesätze sind typisch für die gesprochene Sprache. Ihre Funktion besteht in erster Linie darin, Emotionen mitzuteilen. Man möchte also z.B. sagen, dass man etwas sehr positiv findet (wie in Beispiel 21) oder dass man mit etwas nicht einverstanden ist (wie in 22), aber eben auf eine emotive Art und Weise.

Da Emotionen etwas sehr Subjektives sind, gibt es auch ganz verschiedene Möglichkeiten, Ausrufesätze zu bilden. Ausrufesätze können V1-, V2-, VL-Sätze sein oder gar kein Verb enthalten (wie Satz 22). Entscheidend ist immer die Intonation. Daneben werden in Ausrufesätzen häufig bestimmte Partikeln gebraucht wie *vielleicht, aber, auch, ja*.

Ausrufesätze sind also (oft) gekennzeichnet durch:

- ♦ emotiv gefärbte Intonation und besonderer Satzakzent

- ◆ Interpunktion am Satzende: Ausrufezeichen (!)¹⁵
Intonation am Satzende: fallend ↘.
- ◆ lexikalisch: bestimmte Partikeln; wertende Adjektive und Adverbien

2.3.5. Wunschsätze

Auch Wunschsätze (oder: *Optativsätze*) können verschieden realisiert werden.

(23) **Hätten** wir *doch nur* mehr Zeit!

(24) Wenn sie das *nur* **wüsste**!

Auf den ersten Blick könnte Beispiel (23) aufgrund des Verbstellungstyps (V1-Satz) und der Interpunktion (Ausrufezeichen) als Aufforderungssatz interpretiert werden. Wunschsätze sind jedoch durch den *Konjunktiv II* (hier: *hätten*) eindeutig markiert. Oft enthalten sie darüber hinaus die Partikel *doch* und/oder *nur*. So ist Beispiel (24) zwar ein VL-Satz, steht aber im Konjunktiv II und enthält die Partikel *nur*.

Wunschsätze unterscheiden sich von anderen Satzarten also durch folgende Kennzeichen:

- ◆ Verbstellungstyp: V1- oder VL-Satz
- ◆ Interpunktion am Satzende (in schriftlichen Texten): Ausrufezeichen (!)
Intonation am Satzende (in gesprochenen Texten): fallend ↘.
- ◆ Verbmodus: Konjunktiv II
- ◆ lexikalisch: die Partikeln *doch* und/oder *nur*

Hier noch einmal die Kriterien zur Bestimmung der wichtigsten fünf Satzarten im Überblick:

¹⁵ Wenn gesprochene Sprache schriftlich wiedergegeben wird.

<i>Kennzeichen</i>	<i>Verb- stellungsty- p</i>	<i>W-Wort</i>	<i>Interpunktion/ Intonation</i>	<i>Modus</i>	<i>besonder- e Partikeln</i>
<i>Satzart</i>					
Aussagesatz	V2	--	. / ↘		
Fragesatz					
Ergänzungsfrag- e	V2	✓	? / ↘ 0 ↗		
Entscheidungs- frage	V1	--	? / ↗		
Aufforderungs- satz	V1	--	! / ↘	Imperativ	
Ausrufesatz	V1/V2/ VL/ Ø	+/-	! / ↘		✓
Wunschsatz	V1/VL		! / ↘	Konj. II	✓

3. Verbalklammer

Nel capitolo precedente abbiamo visto come nella frase tedesca il verbo finito possa occupare solo tre posizioni. La posizione del verbo è inoltre funzionale, poiché trasmette delle informazioni riguardo alle categorie *Satztyp* (frase principale vs. frase secondaria) e *Satzart* (frase enunciativa, interrogativa, ...). Tuttavia, con le tre possibili *Verbstellungstypen* – che riguardano solo e esclusivamente il verbo *finito* – non si esauriscono le particolarità della struttura topologica della frase tedesca. Infatti, una delle caratteristiche più peculiari è la struttura cosiddetta *a parentesi*.

L'argomento centrale del terzo capitolo sarà quindi la *parentesi verbale*, in tedesco **Verbalklammer**, sia nella sua forma semplice sia in quella complessa. Dopo un'introduzione generale del concetto di parentesi verbale, nella quale si farà ricorso anche al concetto di *testa* (**Kopf**) (3.1), si parlerà dettagliatamente dei vari tipi di *parentesi verbale semplice* o **einfache Verbalklammer** (3.2) nonché di *parentesi verbale complessa* o **komplexe Verbalklammer** (3.3). Infine, si introdurrà la cosiddetta **Feldertheorie**, il modello di base cui si può ricondurre l'ordine lineare della frase tedesca (3.4).

3.1. Einführung

Im Unterschied zu allen bisherigen Beispielen enthalten die folgenden Beispielsätze jeweils *zwei* verbale Elemente:

- (1) Anna **hat ein Haus auf dem Land gekauft.**
- (1a) Anna **ha comperato una casa in campagna.**

- (2) Warum **wollte er Lena nicht auf das Fest einladen?**
- (2a) Perché non **voleva invitare Lena alla festa?**

- (3) **Wird der Roman auch ins Schwedische übersetzt?**
- (3a) Il romanzo **viene tradotto anche in svedese?**

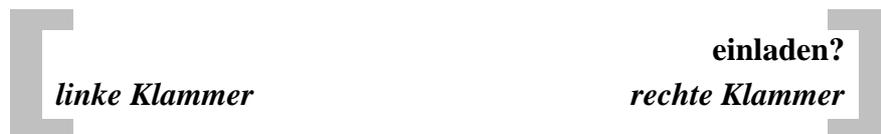
Ein Vergleich der Beispielsätze zeigt eine Besonderheit deutscher V1- und V2-Sätze: Im Unterschied zum Italienischen (und vielen anderen Sprachen) folgen die beiden verbalen Elemente nicht unmittelbar aufeinander, sondern formen eine Art **Klammer** mit einem linken und einem rechten Klammerteil:



Das finite Verb – und nur das finite Verb – bildet dabei immer die linke Klammer:



Das zweite verbale Element steht dagegen am Ende des Satzes und bildet die rechte Klammer:



Da die Klammer von verbalen Elementen gebildet wird, spricht man hier auch von **Verbalklammer**.¹⁶

Lässt man den rechten Klammerteil leer, so wird deutlich, dass den beiden Klammerteilen **unterschiedliche Funktionen** zukommen. Beispiel (4) zeigt, dass die linke Klammer einen großen Teil der grammatischen Informationen enthält, sie gibt also Auskunft über Person und Numerus sowie Hinweise auf Tempus und Modus. Allerdings bleibt die Bedeutung des Satzes vage:

- (4) **Anna hat ein Haus auf dem Land ??? .**
 ↓
3. Person/Singular/Vergangenheit/Indikativ

Die lexikalische Ungewissheit wird erst mit dem Schließen der rechten Klammer beseitigt:

¹⁶ Dieses Bauprinzip des deutschen Satzes gibt es nicht nur im verbalen Bereich, sondern es findet sich auch in der Nomenphrase als *Nominalklammer* und in Nebensätzen als *Adjunktklammer* wieder.

(4a) Anna **hat ein Haus auf dem Land** **gekauft**.

Die funktionale Aufteilung – die linke Klammer enthält überwiegend grammatische, die rechte überwiegend lexikalische Informationen – lässt sich so darstellen:¹⁷



Im Zusammenhang mit der Klammerbildung stellen sich zwei grundsätzliche Fragen:

- ♦ Welches Prinzip führt überhaupt zur Klammerbildung? (3.1.1.)
- ♦ Welches Prinzip bestimmt bei verbalen Wortgruppen aus zwei (oder mehr) Verben, welches der Verben zum finiten Verb wird? (3.1.2.)

3.1.1. Prinzip 1: maximaler Spannungsbogen

Dieses Prinzip besagt, dass bestimmte eng zusammengehörende Elemente im Satz möglichst weit voneinander platziert werden. Dadurch wird durch das erste Element eine inhaltliche Spannung (,suspense') aufgebaut, die erst durch das – entfernt stehende – zweite Element aufgelöst wird.

Am deutlichsten kann dieses Prinzip bei den trennbaren Verben¹⁸ gezeigt werden. Wird ein trennbares Verb, z.B. *einladen*, in einem V1- oder V2-Satz zum finiten Verb, so bildet das Basisverb (*laden*) die linke Klammer, der Verbzusatz (*ein*) aber steht am Ende des Satzes und bildet die rechte Klammer:

- (5) V2-Satz Ich **[lade** Lena doch zu dem Fest morgen Abend**ein]**.
- (6) V1-Satz **[Ladet** Lena doch zu dem Fest morgen Abend**ein]**!

¹⁷ Graphik in Anlehnung an Weinrich 1993: 39.

¹⁸ Die heutigen trennbaren Verben waren ursprünglich getrennte Verbindungen aus ‚Verbzusatz + Verb‘. Diese Verbindungen wurden im Laufe der Zeit immer fester, so dass sie schließlich zusammengeschrieben wurden. Die ursprüngliche Selbständigkeit zeigen sie aber weiterhin dadurch, dass der Verbzusatz und das Basisverb in bestimmten Flexionsformen voneinander getrennt werden.

In V1- und V2-Sätzen können Verbeile nicht weiter voneinander entfernt stehen. Sinn dieses Prinzips könnte sein, dass durch die Verlagerung des lexikalischen Schwerpunkts ans Ende des Satzes der Zuhörer – wie in einem guten Krimi – gezwungen wird bis zum Ende des Satzes genau zuzuhören. Die Klammer könnte also dazu dienen, die Aufmerksamkeit des Hörers zu steuern.

3.1.2. Prinzip 2: Der Kopf der verbalen Wortgruppe wird zum finiten Verb

Unter *Wortgruppe* verstehen wir einen sprachlichen Ausdruck, der aus mehr als einem Wort besteht. Wie der Satz insgesamt, sind auch Wortgruppen hierarchisch strukturiert. Deshalb gibt es in jeder Wortgruppe ein regierendes Element, das *Regens*, und ein abhängiges Element, das *Dependens*. Ist das Regens ein Verb, so sprechen wir von einer **verbalen Wortgruppe**.

Das Regens einer verbalen Wortgruppe aus ‚Verb+Verb‘ erkennt man – im Deutschen wie im Italienischen – daran, dass es die grammatische Form seines Dependens bestimmt. Dies sei anhand des folgenden Satzpaars gezeigt:

- (7) Warum **[konnte sie ihr nicht die Wahrheit sagen]**?
 (7a) Perché non le **poteva dire la verità**?

Satz (7) bzw. (7a) enthält eine verbale Wortgruppe aus ‚Modalverb + Vollverb‘¹⁹, nämlich *sagen können* bzw. *poter dire*. Aufgrund unserer Sprachkompetenz wissen wir, dass modalisierte Vollverben im Infinitiv stehen:

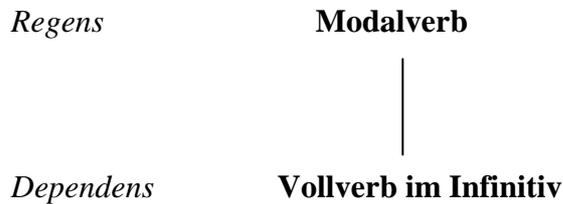
- (8) *sagen können*
 (8a) *poter dire*

Setzt man in (8) bzw. (8a) das Vollverb z.B. ins Partizip II, so entstehen ungrammatische Ausdrücke:

- (9) **gesagt können*
 (9a) **poter detto*

¹⁹ Nach ihrer Funktion kann man im Satz drei Hauptgruppen von Verben unterscheiden: *Auxiliare* (auch: *Hilfsverben*), *Modalverben* und *Vollverben*. Vollverben sind also die Verben, die im Satz die zentrale lexikalische Bedeutung tragen und weder als Hilfs- noch als Modalverben fungieren. Im Italienischen heißen sie deshalb auch *verbi lessicali*.

Die Ungrammatikalität von (9) bzw. (9a) zeigt, dass das Modalverb die Form des Vollverbs bestimmt. Mit anderen Worten: In verbalen Wortgruppen aus ‚Modalverb+Vollverb‘ ist das Modalverb immer *Regens*, das Vollverb immer *Dependens*:



Statt *Regens* können wir hier auch den Terminus **Kopf** benutzen. Das Prinzip, das bestimmt, welches Verb zum finiten Verb wird, ist das folgende:

Zum finiten Verb des Satzes wird immer der Kopf der verbalen Wortgruppe.

Für den Beispielsatz (7) bzw. (7a) – hier (10a) bzw. (11a) – bedeutet dies: Das Modalverb *können* bzw. *potere* ist Kopf der verbalen Wortgruppe *sagen können* bzw. *poter dire* und wird deshalb zum finiten Verb; das Vollverb *sagen* bzw. *dire* ist Dependens des Modalverbs und muss deshalb im Infinitiv stehen:

- | | | |
|-------|---------------------------|--|
| (10) | <i>verbale Wortgruppe</i> | <i>sagen können</i> |
| (10a) | <i>Satz</i> | Warum [<i>konnte</i> sie ihr nicht die Wahrheit <i>sagen</i>]? |
| (11) | <i>verbale Wortgruppe</i> | <i>poter dire</i> |
| (11a) | <i>Satz</i> | Perché non le <i>poteva dire</i> la verità? |

Das Prinzip *Zum finiten Verb des Satzes wird der Kopf der verbalen Verbgruppe* ist im Deutschen und im Italienischen (und in anderen Sprachen) dasselbe. Allerdings könnte man sich fragen, warum in der Zitierform²⁰ der Kopf im Deutschen am Ende (*sagen können*), im Italienischen dagegen am Anfang der Wortgruppe (*poter dire*) steht. Hier zeigt sich ein wichtiger typologischer Unterschied zwischen dem Deutschen und dem Italienischen.

²⁰ Unter *Zitierform* versteht man die Grundform eines sprachlichen Ausdrucks, so wie sie z. B. im Wörterbuch steht. Bei Nomen ist das konventionell der Nominativ Singular, bei Verben der Infinitiv.

Diesen Unterschied muss man sich vor Augen führen, um die Wort-, Wortgruppen- und Satzstruktur des Deutschen verstehen zu können.

3.1.3. Typologische Unterschiede

Die unterschiedliche Wortfolge ist darauf zurückzuführen, dass das Deutsche *tendenziell* zu den sogenannten **kopffinalen**, das Italienische aber zu den **kopfinitialen** Sprachen gehört. Bei *kopffinalen* Sprachen steht – wie der Name sagt – der Kopf am Ende der Wortgruppe, bei *kopfinitialen* Sprachen dagegen am Anfang der Wortgruppe:

		<i>Kopf</i>				
		←		→		
		<i>kopffinal</i>		<i>kopfinitial</i>		
ein Buch	lesen			leggere	un libro	
kalt	stellen			mettere	in fresco	
Fußball	spiel ²¹			partita	di calcio	
fantastische	Preise			prezzi	fantastici	

Damit kann auch der Unterschied im Deutschen und Italienischen bezüglich der Zitierform von Wortgruppen mit verbalem Kopf erklärt werden:

- ♦ Der Infinitiv als Kopf der Wortgruppe steht im kopffinalen Deutschen an letzter, im kopfinitialen Italienischen an erster Stelle.

(12) **einen Brief an Anna schreiben**

(12a) **scrivere una lettera ad Anna**

- ♦ Das vom Kopf *direkt abhängige* Element steht unmittelbar neben dem Kopf. Im kopffinalen Deutschen allerdings links, im kopfinitialen Italienischen rechts vom Kopf:

(13)	einen Brief schreiben	←	scrivere una lettera	→
(13a)	einen Brief schreiben müssen		dover scrivere una lettera	
	← ←		→ →	

²¹ Das Wort wird natürlich zusammengeschrieben: Fußballspiel.

Wenn die Abhängigkeitsbeziehung – wie hier im Deutschen – von rechts nach links (↖) verläuft, kann man auch sagen, die Struktur ist **linksverzweigend** (,vom Kopf aus nach links'). Abhängigkeitsbeziehungen von links nach rechts (↗) – wie hier im Italienischen – heißen auch **rechtsverzweigend** (,vom Kopf aus nach rechts').

Nach diesen grundsätzlichen Betrachtungen zur Verbalklammer, werden nun die einfache (3.2.) und die komplexe Verbalklammer (3.3.) im Einzelnen besprochen.

3.2. Die einfache Verbalklammer

Eine einfache Verbalklammer kommt immer dann zustande, wenn der Satz einen *zweiteiligen* Verbalkomplex enthält, wobei man zwei Arten von einfachen Verbalklammern unterscheidet: *Lexikalisch* zweiteilige Verbalkomplexe bilden **Lexikalklammern**, *grammatisch* zweiteilige Verben **einfache Grammatikklammern**.

3.2.1. Lexikalklammern

Lexikalisch zweiteilige Verbalkomplexe drücken *eine* lexikalische Bedeutung mithilfe von *zwei* unterscheidbaren Elementen aus. Die Gruppe der lexikalisch zweiteiligen Verben besteht aus zwei Untergruppen:

1. **Trennbare Verben** sind eine in der Zitierform zusammengeschiedene Verbindung aus ‚Verbzusatz + Basisverb'²²: *ab + schreiben* → *abschreiben*.

Die Lexikalklammer kommt dadurch zustande, dass in V1- und V2-Sätzen im Präsens und Präteritum der Verbzusatz vom Basisverb getrennt wird. Das Basisverb bildet in diesen Fällen den finiten Teil und damit die linke

²² *Verbzusatz* bezeichnet hier den Teil trennbarer Verben, der – vor allem im Unterricht Deutsch als Fremdsprache und einem Teil der Lernergrammatiken – traditionell als *Präfix* bezeichnet wird. In der neueren Literatur wird zunehmend zwischen (untrennbarem) *Präfix* und (trennbarem) *Verbpartikel* unterschieden.

Klammer. Der Verbzusatz steht am Ende des Satzes und bildet die rechte Klammer:

- (14) *Zitierform*²³ (einen Text) **ab/schreiben**²⁴
 (14a) *Satz* Ich **[schreibe** einen Text **ab]**.

2. Auch nicht zusammengeschriebene Verbindungen aus ‚Element 1 + Basisverb‘ bilden Lexikalklammern. Beim ersten Element kann es sich dabei um ein Verb (*spazieren gehen* ‘passeggiare’) oder ein Adjektiv (*sauber machen* ‘pulire’) handeln. Die Lexikalklammer kommt dadurch zustande, dass sich das Basisverb in V1- und V2-Sätzen im Präsens und Präteritum von Element 1 entfernt. Das Basisverb bildet wieder den finiten Teil und damit die linke Klammer. Das Element 1 steht am Ende des Satzes und bildet die rechte Klammer:

- (15) *ZF* (die Wohnung) **sauber machen**
 (15a) *Satz* Ich **[mache** die Wohnung **sauber]**.

3.2.2. Einfache Grammatikklammern

Grammatisch zweiteilige Verbalkomplexe entstehen dann, wenn Vollverben mit einem Modalverb kombiniert, in einem zusammengesetzten Tempus²⁵ oder im Passiv gebraucht werden. Es gibt also drei Arten von einfachen Grammatikklammern: *Modal-*, *Tempus-* und *Passivklammern*.

Eine **einfache Modalklammer** entsteht, wenn in einem Satz ein Vollverb mithilfe eines Modalverbs modalisiert wird:

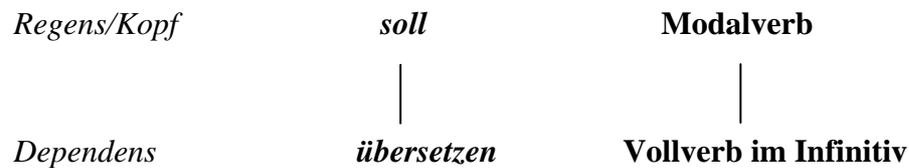
- (16) *ZF Vollverb* (den Roman) **übersetzen**
 (16a) *ZF modalisiertes Vollverb* (den Roman) **übersetzen sollen**
 (16b) *Modalklammer* Ich **[soll** den Roman **übersetzen]**.

²³ Im Folgenden wird *Zitierform* in den Beispielen mit ZF abgekürzt.

²⁴ Der Schrägstrich zeigt an, dass sich das Verb aus *zwei* unterscheidbaren Elementen zusammensetzt, auch wenn diese Elemente in bestimmten Formen zusammengeschrieben werden.

²⁵ Wird eine Tempusform mithilfe eines Auxiliars gebildet, wie im Deutschen Futur I, Perfekt und Plusquamperfekt (PQP), so spricht man von *zusammengesetzter* oder *analytischer* Tempusform bzw. *tempo composto*, z.B. *ich werde kommen* (Futur I). Von einer *einfachen* oder *synthetischen* Form bzw. *tempo semplice* spricht man, wenn das Tempus direkt am Verbstamm gebildet wird, z.B. *kam* (Präteritum).

Kopf des Verbalkomplexes ist das Modalverb, denn es *regiert* das Vollverb (vgl. 3.1.2.):

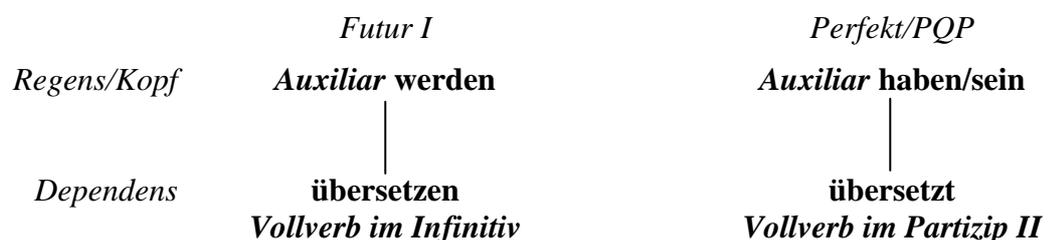


Als Kopf steht das Modalverb in der Zitierform an letzter Stelle. Im Satz wird es zum finiten Verb und bildet die linke Klammer. Das abhängige Vollverb im Infinitiv steht am Satzende und bildet die rechte Klammer.

Eine **einfache Tempusklammer** entsteht, wenn in einem Satz ein Vollverb in eine analytische Tempusform gesetzt wird:

- | | | |
|--|--------------------|--------------------------------------|
| (17) <i>ZF Vollverb</i> | | (den Roman) übersetzen |
| (18) <i>ZF Vollverb im Futur I</i> | | (den Roman) übersetzen werden |
| (18a) <i>Tempusklammer: Futur I</i> | Ich [werde | den Roman übersetzen]. |
| (19) <i>ZF Vollverb im Perfekt</i> | | (den Roman) übersetzt haben |
| (19a) <i>Tempusklammer: Perfekt</i> | Ich [habe | den Roman übersetzt]. |
| (19b) <i>Tempusklammer: PQP²⁶</i> | Ich [hatte | den Roman übersetzt]. |

Kopf des Verbalkomplexes ist das Tempusauxiliar, denn es bestimmt die Form des Vollverbs: Im Futur muss das Vollverb im Infinitiv stehen, im Perfekt und PQP im Partizip II:



Als Kopf steht das Tempusauxiliar in der Zitierform an letzter Stelle. Im Satz wird es zum finiten Verb und bildet die linke Klammer. Das abhängige Vollverb im Infinitiv bzw. im Partizip II bildet die rechte Klammer.

²⁶ PQP = Plusquamperfekt

Eine **Passivklammer** entsteht, wenn in einem Satz ein Vollverb ins Passiv gesetzt wird:

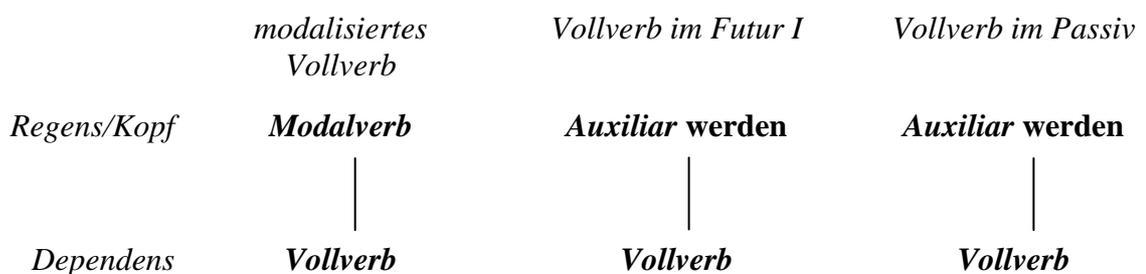
- (20) *ZF Vollverb* (den Roman ins Schwedische) **übersetzen**
 (20a) *ZF Vollverb im Passiv* (ins Schwedische) **übersetzt werden**
 (20b) *Passivklammer* Der Roman **[wird ins Schwedische übersetzt]**.

Kopf des Verbalkomplexes ist das Passivauxiliar, denn es bestimmt die Form des Vollverbs:



Als Kopf steht das Passivauxiliar in der Zitierform an letzter Stelle. Im Satz wird es zum finiten Verb und bildet die linke Klammer. Das abhängige Vollverb im Partizip II steht am Satzende und bildet die rechte Klammer.

Vergleicht man abschließend die Abhängigkeitsverhältnisse der Verben untereinander, so zeigt sich ein wichtiges Prinzip: Das Vollverb ist gegenüber dem Tempus- und Passivauxiliar sowie dem Modalverb immer Dependens:



D.h., das Vollverb realisiert in der einfachen Grammatikklammer immer den rechten Klammerteil.

Dies gilt für trennbare und nicht trennbare Verben gleichermaßen:

- (21) Ich **[rufe noch meine Kollegin an]**.
 (21a) Ich **[muss noch meine Kollegin anrufen]**.
 (22) Ich **telefoniere noch mit meiner Kollegin []**.
 (22a) Ich **[muss noch mit meiner Kollegin telefonieren]**.

3.3. Komplexe Verbalklammern

Einfache Verbalklammern enthalten immer genau zwei verbale Elemente. Enthält ein Satz drei oder mehr verbale Elemente, so kommen **komplexe Verbalklammern** zustande. Dies sei an einem Beispiel demonstriert.

Eine komplexe Verbalklammer entsteht z.B., wenn eine – bereits zweiteilige – Passivform mithilfe eines Modalverbs modalisiert wird:

- (23) *ZF Vollverb im Passiv* (ins Schwedische) **übersetzt werden**
 (23a) *ZF modalisiertes Passiv* (ins Schwedische) **übersetzt werden sollen**
 (23b) *Satz* Der Roman **[soll ins Schwedische übersetzt werden]**.

Zunächst kann festgehalten werden, dass auch hier das in 3.1.2. erläuterte Prinzip gilt:

Zum finiten Verb des Satzes wird immer der Kopf der verbalen Wortgruppe.

Da es in komplexen Verbalklammern neben dem finiten Verb in der linken Klammer aber noch (mindestens) zwei weitere verbale Elemente in der rechten Klammer gibt, müssen auch die Stellungsverhältnisse im rechten Klammerteil geklärt werden.

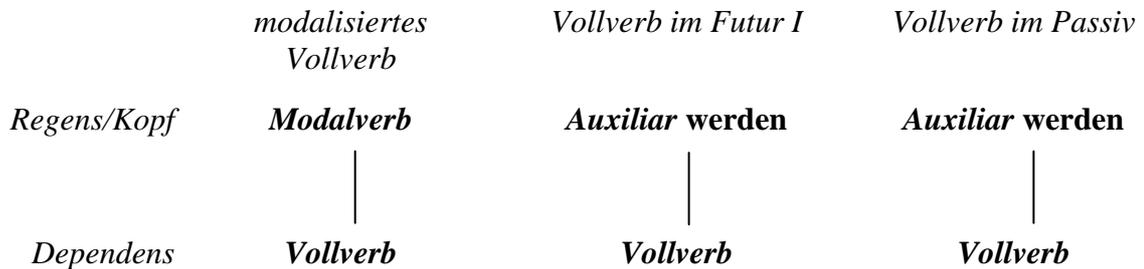
3.3.1. Abhängigkeitsverhältnisse in komplexen Verbalphrasen

Auch in der komplexen Verbalklammer wird das ranghöchste Regens/der Kopf der Verbalgruppe zum finiten Verb. Um herauszufinden, welches der Verben zum finiten Verb wird, müssen also die Abhängigkeitsverhältnisse der Verben untereinander geklärt werden. Generell gesprochen treffen in der (dreiteiligen) komplexen Klammer Verben in folgenden Kombinationen aufeinander:

- ◆ Tempusauxiliar (*Futur I, Perfekt, PQP*)²⁷ + Passivauxiliar + Vollverb (a)
- ◆ Modalverb + Passivauxiliar + Vollverb (b)
- ◆ Tempusauxiliar (*Futur I, Perfekt, PQP*) + Modalverb + Vollverb (c)

²⁷ Aufgrund seiner Seltenheit wird das Futur II hier nicht berücksichtigt.

Es konnte bereits gezeigt werden, dass in der *einfachen* Tempus-, Modal- und Passivklammer das Vollverb immer Dependens ist (vgl. 3.2.2). Hier noch einmal das entsprechende Stemma:



Da das Vollverb in der komplexen Verbalklammer immer in Kombination mit ‚Auxiliar 1 + Auxiliar 2‘ bzw. ‚Auxiliar + Modalverb‘ auftritt, lässt sich folgern, dass das Vollverb auch in der komplexen Verbalklammer immer unterstes Dependens ist.

Zur Bestimmung des finiten Verbs müssen also noch die Abhängigkeitsverhältnisse zwischen Modalverb, Tempus- und Passivauxiliar geklärt werden.

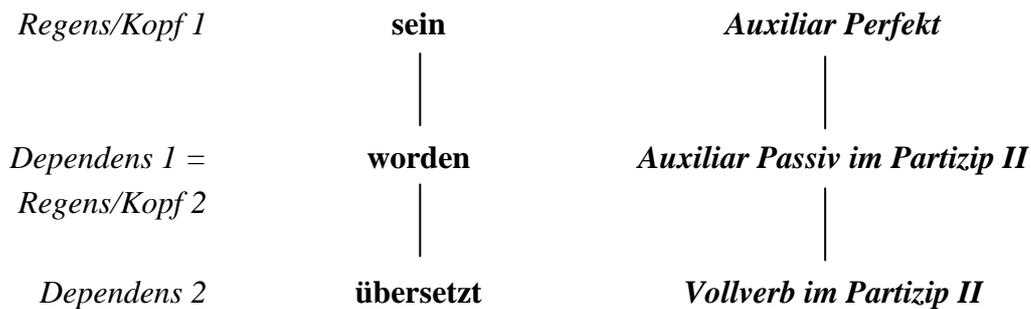
ad Kombination a) und b)

Vollverben im Passiv (24) können in ein analytisches Tempus (*Futur*, *Perfekt*, *PQP*) gesetzt (24a) oder mithilfe eines Modalverbs modalisiert (24b) werden:

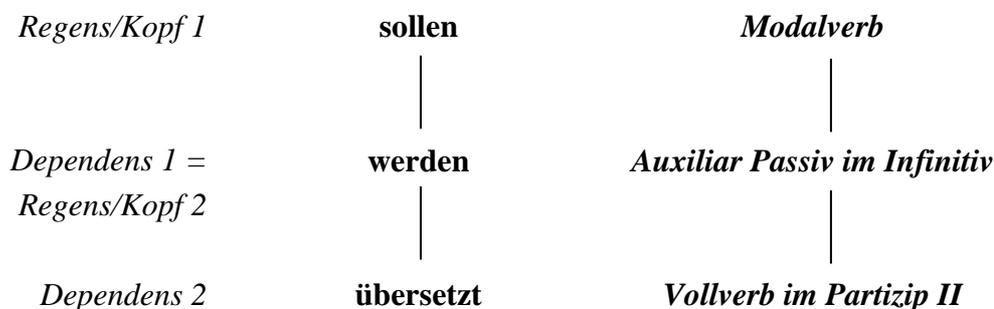
- | | |
|---|--|
| (24) <i>ZF Vollverb im Passiv</i> | (ins Schwedische) übersetzt werden |
| (24a) <i>ZF Passiv im Perfekt</i> ²⁸ | (ins Schwedische) übersetzt worden sein |
| (24b) <i>ZF modalisiertes Passiv</i> | (ins Schwedische) übersetzt werden sollen |

Im Fall von Satz (24a) ist das Tempusauxiliar *sein* Kopf des Verbalkomplexes *übersetzt worden sein*, denn das Tempusauxiliar bestimmt, dass das Passivauxiliar *werden* im Partizip II (*worden*) stehen muss. Vom Passivauxiliar ist weiterhin das Vollverb abhängig, denn das Passivauxiliar bestimmt, dass das Vollverb im Partizip II stehen muss:

²⁸ Hier sei daran erinnert, dass das Passiv im Deutschen das Perfekt/PQP immer mit dem Auxiliar *sein* bildet. Außerdem ist zu beachten, dass das Partizip II des Passivauxiliars die Form *worden* hat (und nicht: *geworden*).



Im Fall von (24b) ist das Modalverb *sollen* Kopf des Verbalkomplexes, denn das Modalverb bestimmt, dass das Passivauxiliar im Infinitiv (*werden*) stehen muss. Vom Passivauxiliar ist – wie in (24a) – weiterhin das Vollverb abhängig:



Als Kopf steht das Tempusauxiliar bzw. Modalverb in der Zitierform an letzter Stelle. Im Satz wird es zum finiten Verb und bildet die linke Klammer. Das abhängige Passivauxiliar im Partizip II/Infinitiv steht am Satzende und bildet zusammen mit dem von ihm abhängigen Vollverb (im Partizip II) die rechte Klammer:

(25) *ZF Passiv im Perfekt* (ins Schwedische) **übersetzt worden sein**

(25a) *Satz* Der Roman **[ist ins Schwedische übersetzt worden]**.

(26) *ZF modalisiertes Passiv* (ins Schwedische) **übersetzt werden sollen**

(26a) *Satz* Der Roman **[soll ins Schwedische übersetzt werden]**.

Ein Vergleich mit dem Italienischen zeigt dieselben Abhängigkeitsverhältnisse:

(27) *ZF Vollverb im Passiv* **essere tradotto** (in svedese)

(27a) *ZF Passiv im passato prossimo* **essere stato tradotto** (in svedese)

(27b) *ZF modalisiertes Passiv* **dover essere tradotto** (in svedese)

In (27) ist das Passivauxiliar *essere* Kopf der verbalen Wortgruppe, denn es bestimmt, dass das Vollverb im Partizip II stehen muss (*tradotto*). Setzt man das Vollverb z.B. in den Infinitiv setzen, wird der Ausdruck ungrammatisch:

(28) **essere tradurre*

In (27a) ist *essere* dagegen Auxiliar des *passato prossimo*. Es bestimmt, dass das Passivauxiliar *essere* im Partizip II stehen muss (*stato*). Setzt man das Passivauxiliar z.B. in den Infinitiv, wird der Ausdruck wieder ungrammatisch:

(29) **essere essere tradotto*

Dasselbe gilt für (27b). Das Modalverb *dovere* ist Kopf der verbalen Wortgruppe. Das vom Modalverb regierte Verb, hier das Passivauxiliar *essere*, muss immer im Infinitiv stehen. Setzt man es hier z.B. in das Partizip II, wird der Ausdruck wieder ungrammatisch:

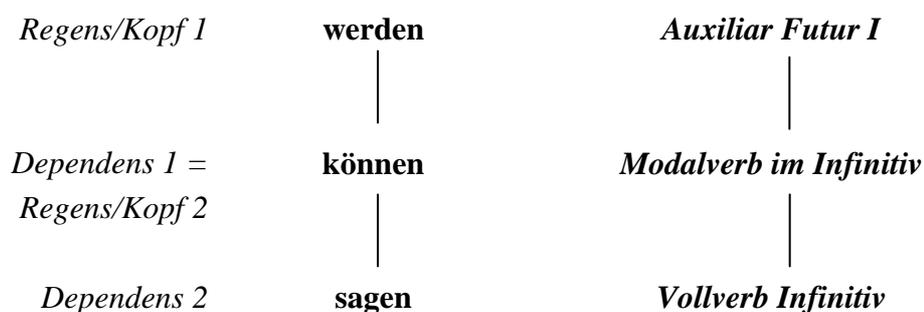
(30) **dover stato tradotto*

ad Kombination c)

Modalisierte Vollverben können in ein analytisches Tempus gesetzt werden, z.B. in das Futur I:

(31) *ZF modalisiertes Vollverb* (die Wahrheit) **sagen können**
 (31a) *ZF modalisiertes Vollverb Futur I* (die Wahrheit) **sagen können werden**

Das Auxiliar des Futur I *werden* ist Kopf des Verbalkomplexes *sagen können werden*, denn es bestimmt, dass das Modalverb im Infinitiv stehen muss (*können*). Vom Modalverb ist wiederum das Vollverb *sagen* (im Infinitiv) abhängig:



Als Kopf steht das Tempusauxiliar in der Zitierform an letzter Stelle. Im Satz wird es zum finiten Verb und bildet die linke Klammer. Das abhängige Modalverb steht am Satzende und bildet zusammen mit dem von ihm abhängigen Vollverb die rechte Klammer:

- (32) *ZF modalisiertes Vollverb im Futur I die Wahrheit*) **sagen können werden**
 (32a) *Satz* Ich **[werde ihr nie die Wahrheit sagen können]**.

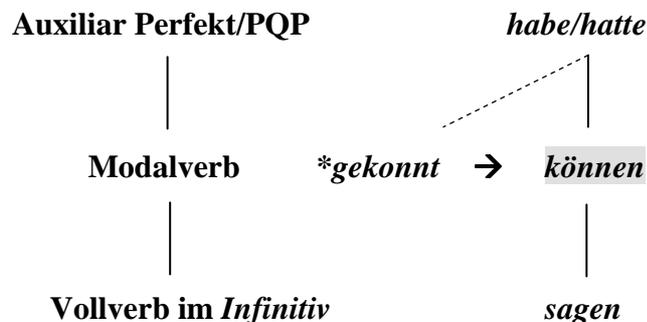
Wird ein modalisiertes Vollverb ins Perfekt oder PQP gesetzt, so gibt es eine morphologische Besonderheit zu beachten. In der Regel regiert das Auxiliar des Perfekt/PQP ein Verb im Partizip II:

- (33) **gesagt haben**
 (33a) Er **[hat/hatte ihr nicht die Wahrheit gesagt]**.

Im Fall eines Verbalkomplexes aus ‚Auxiliar Perfekt/PQP + Modalverb + Vollverb‘ erscheint das Modalverb nicht im Partizip II, sondern im Infinitiv:

- (34) Ich **[habe/hatte ihr nicht die Wahrheitsagen können]**.

In den Grammatiken spricht man hier meist von **Ersatzinfinitiv**. Graphisch lässt sich dies so darstellen:



In der komplexen Verbalklammer können also Tempusauxiliar, Modalverb, Passivauxiliar und Vollverb aufeinander treffen. Dabei bestehen immer folgende Abhängigkeitsverhältnisse:

Tempusauxiliar (*Futur, Perfekt, PQP*)

|
Modalverb

|
Passivauxiliar

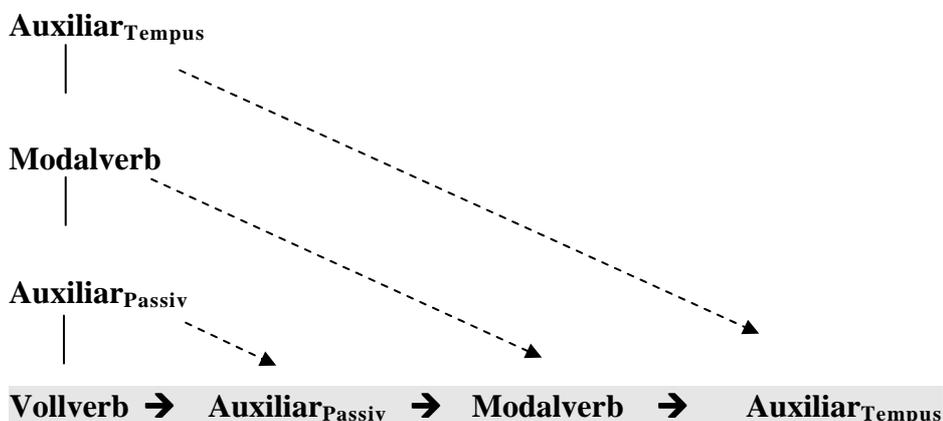
|
Vollverb

3.3.2. Stellungenregeln in der rechten Klammer

Für die Elemente in der rechten Klammer gelten dieselben Stellungenregeln wie in der Zitierform:

- (35) *ZF modalisiertes Vollverb im Futur I* (die Wahrheit) **sagen können werden**
 (35a) *Satz* Ich **[werde ihr nie die Wahrheit sagen können]**.
- (36) *ZF Passiv im Perfekt* (ins Schwedische) **übersetzt worden sein**
 (36a) *Satz* Der Roman **[ist ins Schwedische übersetzt worden]**.
- (37) *ZF modalisiertes Passiv* (ins Schwedische) **übersetzt werden sollen**
 (38) *Satz* Der Roman **[soll ins Schwedische übersetzt werden]**.

D.h., nicht nur die Zitierform, sondern auch die rechte Klammer ist **kopffinal** organisiert: Das Regens steht links von seinem Dependens. Nimmt man das generelle Abhängigkeitsstemma der komplexen Verbalphrase und kippt es nach links, so erhält man die lineare Abfolge in der *Zitierform*:



Da verbale Wortgruppen kopffinal strukturiert sind, steht in der Zitierform das ranghöchste Element am Ende der Wortgruppe: *publiziert werden können* (39). Im V1- und V2-Satz aber wird das ranghöchste Regens zum finiten Verb und realisiert die linke Klammer Die restlichen verbalen Elemente bleiben in der linearen Abfolge der Zitierform und realisieren die rechte Klammer (39a):

- (39) ZF (in seinem Heimatland nicht) **publiziert werden können**
 (39a) Satz
 Der Roman [**kann** in seinem Heimatland nicht **publiziert werden**].

3.4. Feldertheorie

Legt man in V1- und V2-Sätzen den linken und den rechten Klammerteil als feste Positionen zugrunde, so ergibt sich als Grundstruktur für den Satz ein Modell mit insgesamt 5 Positionen oder **Feldern**:

<i>Vorfeld</i>	<i>linke Klammer</i>	<i>Mittelfeld</i>	<i>rechte Klammer</i>	<i>Nachfeld</i>
----------------	--------------------------	-------------------	---------------------------	-----------------

Dieses Modell der sogenannten **Feldertheorie** sieht für die *nicht* verbalen Elemente des Satzes drei Stellungsmöglichkeiten vor:

- ◆ das **Vorfeld** vor dem finiten Verb
- ◆ das **Mittelfeld** zwischen den beiden verbalen Positionen
- ◆ das **Nachfeld** nach der Position für nicht finite verbale Elemente

Hier einige Beispiele:

	<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]
(40)	Sie	[hat	endlich einen neuen Roman	veröffentlicht].
(41)	Der Roman	[wird	vielleicht auch ins Schwedische	übersetzt].
(42)	Vielleicht	[wird	der Roman ins Schwedische	übersetzt].
(43)	Warum	[wird	der Roman nicht ins Schwedische	übersetzt]?
(44)	Ins Schwedische	[wird	der Roman nicht	übersetzt].
(45)		[Wird	der Roman auch ins Schwedische	übersetzt]?

Ohne an dieser Stelle bereits ins Detail zu gehen (vgl. dazu Kap. 8), zeigen die Beispielsätze bereits einige grundlegende Regeln für die Besetzung der nicht verbalen Felder:

- ◆ Das Vorfeld ist die prototypische Position für das Subjekt (Beispiele 40 und 41)
- ◆ Im Vorfeld können auch andere Elemente als das Subjekt stehen. Allerdings kann immer nur *ein* syntaktisches Element im Vorfeld stehen. Deshalb muss das Subjekt ins Mittelfeld rücken, wenn das Vorfeld durch ein anderes Element besetzt ist (Beispiele 42-44).
- ◆ Für die Analyse orientieren sich auch V1-Sätze an der Feldertheorie. In diesen Fällen bleibt das Vorfeld unbesetzt (Satz 45).
- ◆ Das Nachfeld ist nur selten besetzt.
- ◆ Da im Vorfeld nur ein einziges syntaktisches Element stehen kann und das Nachfeld in der Regel unbesetzt bleibt, enthält das Mittelfeld in der Regel die meisten Elemente.

4. Wortarten

Non si può parlare della sintassi di una lingua senza prendere in considerazione le singole parole. Come tanti altri termini usati in grammatica, *parola*, però, non è un concetto ben definito. Occorre dunque innanzi tutto chiarire che cosa s'intende quando si dice *parola* (4.1.).

Le parole di una lingua formano il suo lessico. Le parole di cui il lessico è costituito – dette anche *lessemi* – possono essere classificate secondo la loro appartenenza alle cosiddette parti del discorso, in tedesco **Wortarten**. La classificazione delle parti del discorso ha una lunga tradizione. Originariamente formate sull'esempio del greco e del latino, sono usate anche per le lingue moderne quali il tedesco e l'italiano. Se da una parte questa eredità culturale comune può facilitare la reciproca comprensione, dall'altra, i linguisti si sono resi conto dell'inadeguatezza del modello tradizionale che – proprio perché formato in base alle esigenze del greco e del latino – non è sempre in grado di considerare le caratteristiche specifiche di altre lingue (4.2.).

Per questo motivo qui si farà riferimento a un modello attuale per la classificazione delle parole del tedesco che permette di spiegare e prevedere il comportamento sintattico delle parole, sulla base della loro appartenenza a una determinata classe di parole (4.3.).

4.1. Was ist ein Wort?

Wie viele Wörter hat der folgende Satz?

- (1) **Sie lädt heute zwei Freundinnen aus der Schulzeit und ihre neue Freundin Jasmin ein.**

Auf diese – zunächst vielleicht banal klingende – Frage gibt es verschiedene Antworten:

Nach dem Alltagsverständnis von *Wort* lautet die Antwort vermutlich 14. Dieses Alltagsverständnis ist von der Schrift geprägt. Danach ist ein Wort ein

sprachliches Zeichen, das durch einen Zwischenraum (oder: *Spatium*) bzw. ein Satzzeichen vom nächsten sprachlichen Zeichen getrennt wird. Deshalb spricht man hier auch von **graphematischem Wort**. Bezieht man sich auf die gesprochene Sprache, so spricht man von **phonologischem Wort**. Der phonologische und der graphematische Aspekt

betreffen das Äußere des Wortes, seiner Gestalt oder der Form, es geht um das Wort als LAUTFOLGE bzw. BUCHSTABENFOLGE, oder wie wir es oben genannt haben, um den WORTKÖRPER. Beim phonologischen Prinzip ist zunächst das gesprochene Wort gemeint, beim graphematischen das geschriebene. Wichtigstes Definitionskriterium ist die Sprechpause bzw. der Zwischenraum [...] (Bünting/Bergholtz 1995: 36; Hervorhebungen im Original)

Wenn man dagegen die Wörter von Beispielsatz (1) im Wörterbuch sucht, so wird man auf nur 12 Einträge stoßen. Denn *Freundinnen* und *Freundin* sind zwar zwei verschiedene *Wortformen*, aber zwei Formen desselben Lexems *Freundin*. Auch das im Satz zweigeteilte *lädt ... ein* hat nur einen Eintrag, denn es gehört zum Infinitiv *ein/laden*.

Hier wird also ein **lexikalischer Wortbegriff** zugrunde gelegt, der davon ausgeht, „daß ein Wort eine Bedeutung hat, die in allen grammatischen und graphematischen Varianten die gleiche ist. Das lexikalische Wort ist deshalb die Einheit des Wörterbuchs“ (ebd.: 40).

Wenn man sich aber dafür interessiert, dass ein Lexem im Sprachgebrauch in verschiedenen grammatischen Formen vorkommt, z.B. Substantive im Singular und Plural, dann arbeitet man mit dem **syntaktischen Wortbegriff**.

Zusammenfassen lässt sich sagen: Das Wort *Wort* gehört zur Allgemeinsprache. Deshalb besitzen wir alle ein intuitives Alltagsverständnis davon, was man unter einem *Wort* versteht. Die Sprachwissenschaft arbeitet – je nach Fragestellung – mit unterschiedlichen Wortbegriffen. Diese kommen u.a. durch die jeweils verschiedenen Kriterien, die der Begriffsbestimmung zugrunde gelegt werden, zustande. Wenn man von *Wörtern* redet, kann es also sinnvoll

sein zu klären, ob es um *graphematische, phonologische, lexikalische* oder *syntaktische* Wörter geht.

4.2. Die traditionellen Wortarten

Wörter können danach klassifiziert werden, zu welcher **Wortart** oder **Wortklasse**²⁹ sie jeweils gehören: „Die Ebene der Wortarten ist die Ordnungsebene zwischen den Wörtern und dem Wortschatz der Sprache einerseits und den Sätzen als den Mustern des Redens und des Schreibens andererseits“ (Bünting/Bergenholtz 1995: 42).

Auch in dieser Definition wird die notwendige Unterscheidung zwischen lexikalischen und syntaktischen Wörtern angedeutet. So gehört das Lexem *gehen* zur Klasse der Verben. Als Verb wird es auch im folgenden Satz benutzt:

(2) **Seit dem Unfall geht er mit Krücken.**

Es kann im Satz aber auch die Funktion eines Substantivs übernehmen. In diesen Fällen verliert es die typischen Eigenschaften von Verben, z.B. die Konjugierbarkeit, und nimmt Eigenschaften des Substantivs an, z.B. ein (festes) Genus und Deklinierbarkeit. Das syntaktische Wort *Gehen* in Satz (3) und (4) ist also ein Substantiv:

(3) **Das Gehen fällt ihm immer noch schwer.**

(4) **Während des Gehens hat er immer noch Schmerzen.**

Traditionell werden im Deutschen die Wörter nach dem Modell der „Zehn-Wortarten-Lehre“ klassifiziert:

In der über 2000jährigen Geschichte der griechisch-abendländischen Grammatikschreibung ist die sogenannte ‚Zehn-Wortarten-Lehre‘ gewachsen, die bis vor kurzem die traditionelleren Grammatiken und damit auch den Grammatikunterricht in den Schulen beherrscht hat. (Linke/Nussbaumer/Portmann 2004: 79)

Die 10 traditionellen Wortarten des Deutschen sind:

²⁹ Neben den traditionellen Begriffen *Wortart* bzw. *parte del discorso* findet man heute auch *Wortklasse* bzw. *classe di parole*.

- | | |
|-----------------------------|--------------------------|
| (1) <i>Substantiv/Nomen</i> | (6) <i>Adverb</i> |
| (2) <i>Verb</i> | (7) <i>Konjunktion</i> |
| (3) <i>Adjektiv</i> | (8) <i>Präposition</i> |
| (4) <i>Artikel</i> | (9) <i>Numerale</i> |
| (5) <i>Pronomen</i> | (10) <i>Interjektion</i> |

Ein Vergleich mit den traditionellen italienischen Wortarten zeigt ein recht übereinstimmendes Bild:

- | | |
|----------------------|-------------------------|
| (1) <i>Nome</i> | (5) <i>Pronome</i> |
| (2) <i>Verbo</i> | (6) <i>Avverbio</i> |
| (3) <i>Aggettivo</i> | (7) <i>Congiunzione</i> |
| (4) <i>Articolo</i> | (8) <i>Preposizione</i> |

Zwar gibt es in der traditionellen italienischen Wortartenlehre nur 8 Kategorien, diese tragen aber dieselben Bezeichnungen wie die entsprechenden deutschen Klassen. Wie im obigen Zitat bereits angedeutet ist dies natürlich kein Zufall, denn die Benennungen sind Teil des gemeinsamen griechisch-lateinischen Kulturerbes:

Die Herausbildung und Entfaltung der Lehre von den *partes orationis* umfasst die gesamte Geschichte der europäischen Linguistik. Diese Lehre kann geradezu als Kernstück der Sprachwissenschaft angesehen werden, das zudem weit in die Allgemeinbildung hinein diffundiert ist. Für die Zwecke des Sprachunterrichts ist die Konzeption ebenso von weiterhin großer Bedeutung wie für die eigentliche linguistische Arbeit. (Ehlich 2007: 55; Hervorhebung im Original)

Anders als im Italienischen hat sich im Deutschen aufgrund der speziellen Bedeutung der Zahlwörter (also aufgrund eines semantischen Kriteriums) eine Wortart *Numerale* herausgebildet. Die Klasse *Interjektion* ist entstanden, weil Interjektionen tatsächlich eine grundsätzlich andere Funktion haben als die übrigen Wortarten. Zwar gibt es im Italienischen traditionell keine entsprechende Wortart, doch ist die Funktion deutscher und italienischer Interjektionen vergleichbar:

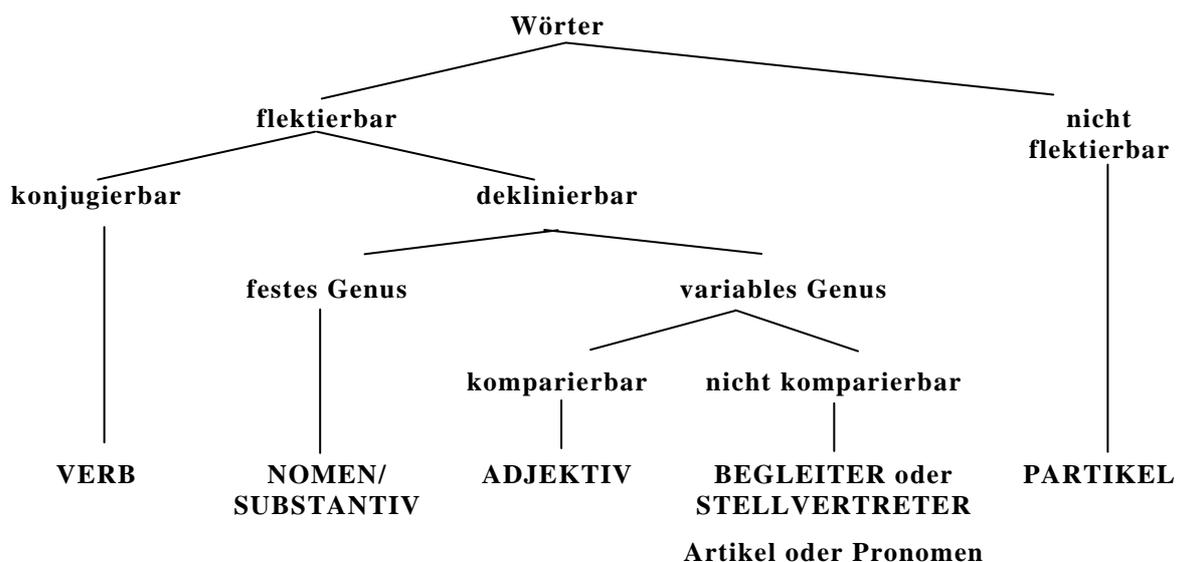
L'espressione *parti del discorso* traduce un'espressione greca che significa in realtà 'parti del pensiero articolato', e quindi *parti della frase*. Le *classi di parole* – i nomi, gli articoli, i pronomi, i verbi, gli aggettivi, gli avverbi, le preposizioni, le congiunzioni – rientrano in questa definizione, in quanto rappresentano effettivamente le pietre da costruzione delle frasi. Le interiezioni hanno una natura diversa: non sono parti di frasi ma equivalenti funzionali di enunciati. Invece di

dire a un amico *Abbiamo vinto*, posso dirgli semplicemente *Evviva!* L'interiezione si situa a metà strada tra l'espressione articolata e il gesto, per esempio, l'applauso. (Prandi 2006: 274)

Heute kann nur noch vermutet werden, welche Kriterien im Einzelnen zur Herausbildung der Wortarten geführt haben. Klar ist jedoch, dass es kein einheitliches Kriterium ist, sondern dass sowohl morphologische (Flektiertheit vs. Unflektiertheit), syntaktische (Distribution) als auch semantische Aspekte (im Deutschen für die Wortart *Numerale*) eine Rolle gespielt haben.

Die Uneinheitlichkeit und Undurchsichtigkeit der Kriterien ist einer der Gründe, warum die traditionellen Wortarten immer wieder kritisiert wurden und werden. Ein zweiter Kritikpunkt – der übrigens der ganzen traditionellen Grammatik gegenüber angebracht wird – ist der, dass sich die Klassen an den Gegebenheiten des Griechischen bzw. Lateinischen herausgebildet haben und deshalb nicht ohne Weiteres auf andere Sprachen übertragen werden können.

An diese Kritikpunkte anknüpfend hat der Germanist Hans Glinz in den 50er Jahren (für das Deutsche) ein Modell erarbeitet, das konsequent ein einziges, und zwar ein morphologisches Kriterium zugrunde legt. Dieses Kriterium ist die Flektion:³⁰



³⁰ Graphische Darstellung in Anlehnung an Linke/Nussbaumer/Portmann 2004: 82

Dieses Modell ist stringent und transparent, denn die Wörter einer Klasse teilen bestimmte Merkmale hinsichtlich der Flexion. Allerdings bedeuten gemeinsame Flexionsmerkmale nicht, dass sich die Wörter einer Klasse auch syntaktisch gleich verhalten. Dies sei an zwei Beispielen veranschaulicht:

Zur Klasse *Artikel und Pronomen* gehören z.B. das *Personal-* (im Beispiel: *er*) und das sogenannte *Possessivpronomen* (im Beispiel: *dein*). Beide haben u.a. gemeinsam, dass sie nach Numerus und Kasus deklinierbar und im Genus variabel sind:

- (5) er – sie [*Plural*]
- (5a) er – ohne ihn
- (5b) er – sie – es
- (6) dein (Roman) – deine (Romane)
- (6a) dein (Roman) – in deinem (Roman)
- (6b) dein (Roman) – deine (Erzählung) – dein (Gedicht)

Allerdings ist ihr syntaktisches Verhalten völlig unterschiedlich. Personalpronomen ersetzen nominale Ausdrücke. Deshalb steht entweder ein Personalpronomen oder ein nominaler Ausdruck, aber nie beide gemeinsam:

- (7) *Der Roman hat großen Erfolg. Er wurde schon 500.000 Mal verkauft.*
- (7a) **Der Roman er hat großen Erfolg.*

Das traditionell *Possessivpronomen* genannte Possessivum *mein, dein, sein* usw. wird im Beispiel (8) dagegen gerade nicht als *Pronomen*, sondern – ähnlich wie ein Artikel – als Begleiter des Nomens gebraucht. Deshalb braucht es ein Nomen als Bezugswort. Wird es allein gebraucht, wird der Satz ungrammatisch (8a):

- (8) *Ihr Roman hat großen Erfolg.*
- (8a) **Ihr hat großen Erfolg.*

Noch heterogener ist die Klasse *Partikel*. Partikeln haben zwar gemeinsam, dass sie alle unveränderlich, also undeklinierbar, sind. Aber aufgrund unterschiedlicher Funktionen, verhalten sie sich syntaktisch völlig unterschiedlich. So haben *Adverbien*, die nach Glinz zu dieser Wortklasse

gehören, z.B. oft die Funktion, das Geschehen lokal oder temporal zu situieren. Gerade deshalb können sie auch im Vorfeld stehen:

(9) **Heute ist der neue Roman erschienen.**

Koordinierende Konjunktionen – nach Glinz ebenfalls aus der Klasse der Partikeln – haben dagegen die Aufgabe, gleichwertige Elemente, z.B. Sätze wie (10) und (11) zu verbinden.

(10) **Der Roman ist gut geschrieben.**

(11) **Deshalb wird er übersetzt.**

(12) **Der Roman ist gut geschrieben *und* deshalb wird er übersetzt.**

Diese reine Brückenfunktion von koordinierenden Konjunktionen zeigt sich auch daran, dass sie die Struktur der verbundenen Sätze nicht beeinflussen:

(12a) **[Der Roman ist gut geschrieben,] *und* [deshalb wird er übersetzt].**

Dies hat zur Folge, dass koordinierende Konjunktionen *nicht* im Vorfeld des angeschlossenen Satzes stehen, sondern zwischen den miteinander verbundenen Sätzen:

<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]	<i>Konj</i>	<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]
Der Roman	ist	gut geschrieben		und	deshalb	wird	er übersetzt.	

Noch ein Beispiel: *Modalpartikeln*, die nach Glinz ebenfalls zur Wortklasse *Partikel* gehören, können zwar wie Adverbien im Vorfeld stehen:

(13) ***Anscheinend* ist der neue Roman erschienen.**

Im Unterschied zu Adverbien können Modalpartikeln aber nicht auf *w*-Fragen, sondern nur auf Ja-/Nein-Fragen antworten:

(14) ***Wann* ist der neue Roman erschienen? – *Heute*.**

(15) **Ist der neue Roman erschienen? – *Anscheinend*.**

(15a) ***Wann* ist der neue Roman erschienen? – **Anscheinend*.**

Genau diesen Unterschied kennt auch das Italienische:

(16) ***Quando* è stato pubblicato il nuovo romanzo? – *Oggi*.**

(17) **Il nuovo romanzo è stato pubblicato? – *Apparentemente*.**

(17a) ***Quando* è stato pubblicato il nuovo romanzo? – **Apparentemente*.**

Gerade für LernerInnen des Deutschen als Fremdsprache ist das „Fünf-Wortarten-Modell“ von Glinz wenig hilfreich. Denn das Wissen um die Zugehörigkeit zu einer bestimmten Wortklasse ist nur dann nützlich, wenn mit seiner Hilfe syntaktisches Verhalten erklärt bzw. vorausgesagt werden kann.

Aber auch für die deutsche Linguistik war das Glinzsche Modell kein Ausweg aus dem Wortarten-Dilemma. Erkennen lässt sich das z.B. daran, dass das 2007 von Ludger Hoffmann herausgegebene *Handbuch der deutschen Wortarten* den deutschen Wortschatz in 24 verschiedene Wortklassen einteilt.

Im Folgenden wird jedoch auf das Modell von Engel zurückgegriffen, denn es sondert die Wortklassen konsequent aufgrund des morphosyntaktischen Verhaltens der Wörter aus. So entsteht ein operatives Modell, das LernerInnen Anhaltspunkte an die Hand gibt, um – zumindest im Großen und Ganzen – das syntaktische Verhalten der Wörter erklären bzw. voraussagen zu können.

4.3. Wortklassen des Deutschen nach Engel

Der Wortschatz einer Sprache lässt sich zunächst in die beiden Hauptgruppen **Inhaltswörter** und **Funktionswörter** unterteilen. Zu den Inhaltswörtern oder *Autosemantika*, also den Wörtern, die eine kontextunabhängige, selbständige Bedeutung haben, gehören *Substantiv*, *Verb* und *Adjektiv*, z.T. wird auch das *Adverb* dazugezählt. Gemeinsam haben vor allem die ersten drei Wortklassen außerdem, dass sie offene Klassen bilden, also problemlos durch neue Mitglieder erweitert werden können. Die Funktionswörter oder *Synsemantika* haben dagegen insbesondere grammatische Funktionen und entfalten ihr Bedeutungspotential in der Regel im Kontext. Zu den Funktionswörtern werden *Artikelwörter*, *Konjunktionen*, *Präpositionen*, *Pronomen* sowie alle *Partikeln* gezählt.

Im Folgenden werden die 16 Wortklassen von Engel im Einzelnen besprochen. Den Anfang macht dabei die Wortklasse **Nomen/Substantiv** (4.4.). Daran anschließend werden die Wortklassen **Adverb**, **Adjektiv**,

Artikelwort/Determinativ, **Konjunktoren**, **Präposition**, **Pronomen**, **Subjunktoren** und **Verb** in alphabetischer Reihenfolge dargestellt (4.5.). Den Abschluss bilden die **Partikeln** im engeren Sinn³¹, deren Unterklassen ebenfalls in alphabetischer Reihenfolge vorgestellt werden (4.6.). Betont werden muss an dieser Stelle auch, dass ein und dasselbe Wort je nach Bedeutung und/oder Funktion durchaus verschiedenen Wortklassen angehören kann.

4.4. Die Wortklasse Nomen

Das Nomen ist neben „dem Verb die wichtigste Wortart, die z.B. im [Deutschen] ca. 66% des gesamten Wortschatzes ausmacht“ (Bußmann 2002: 664). Neben **Nomen** findet sich gleichbedeutend auch der Terminus **Substantiv**.

Wie Artikelwörter, Adjektive und Pronomen ist das Nomen nach Numerus (Singular und Plural) und Kasus (Nominativ, Akkusativ, Dativ, Genitiv)³² deklinierbar. Es unterscheidet sich von diesen anderen Wortklassen aber dadurch, dass es ein festes Genus hat. So ist z.B. das Substantiv *Roman* immer Maskulinum, unabhängig davon, welche Funktion es im Satz hat bzw. in welcher syntaktischen Umgebung es steht:

- (18) *Der Roman ist wirklich spannend.*
- (19) *Ich habe gestern den neuen Roman von Mankell gekauft.*
- (20) *Von seinem neuen Roman hat er bereits eine Million Exemplare verkauft.*

4.4.1. Nominalphrasen

Viele der bisherigen Beispiele zeigen, dass das Nomen im Satz meist nicht allein vorkommt, sondern in Form einer *Wortgruppe*. Statt *Wortgruppe* findet man häufig den Terminus **Phrase**. Im Italienischen wird in diesem Zusammenhang der Terminus *sintagma* benutzt.

³¹ Adverbien, Konjunktionen, Präpositionen und Subjunktionen sind ebenfalls unveränderlich. Aus diesem Grund kann man sie auch zu den Partikeln im weiteren Sinn zählen. Sie haben allerdings grundsätzlich andere Funktionen als die unter 4.6. zusammengefassten Partikeln im engeren Sinn.

³² Allerdings ist der Kasus meist nicht mehr am Nomen selbst, sondern an seinen Begleitern erkennbar.

Ist der Kopf der Phrase ein Nomen, so spricht man von **Nominalphrase** (NP). Kopf ist das Nomen deshalb, weil es die Struktur der Phrase bestimmt. Dependenzien des Nomens sind **Artikelwörter** (vgl. 4.5.3.) und *Attribute* (vgl. Kap. 7).

Die Abhängigkeit der Dependenzien sei an folgendem Beispiel gezeigt. Im Beispiel (21) ist das maskuline Nomen *Laptop* im Singular Kopf der NP. Deshalb müssen auch das Artikelwort (*der*) und das attributive Adjektiv (*neue*) Maskulinum Singular sein. Die feminine Form des Artikels (21a) oder die Pluralform des attributiven Adjektivs (21b) würden die Phrase ungrammatisch machen:

- (21) **der neue Laptop**
 (21a) ***die neue Laptop**
 (21b) ***der neuen Laptop**

Zwischen dem Nomen und seinem Artikelwort besteht allerdings ein besonderes Verhältnis. Das Nomen selektiert zwar – wie eben gezeigt – die seinem Genus und Numerus entsprechende Form des Artikelworts. Aber das Artikelwort bestimmt wiederum, ob das attributive Adjektiv stark (22) oder schwach (23) dekliniert wird:

- (22) **ein neuer Laptop**
 (23) **der neue Laptop**

Deshalb schlägt Eroms vor, das Artikelwort nicht als abhängig vom Nomen, sondern auf derselben Ebene wie das Nomen darzustellen. Das besondere Wechselverhältnis kennzeichnet er so (2000: 253):

- (24) \cap
der Laptop

Damit würde das Stemma der Nominalphrase *der neue Laptop* folgendermaßen aussehen:

- (25) *Stemma* \cap
der Laptop
 |
neue

4.4.2. Minimale Nominalphrasen

Das Deutsche ist – wie das Italienische – eine Artikelsprache. D.h., im Satz muss das Nomen in der Regel von einem Artikelwort begleitet sein. Fehlt das Artikelwort, so wird der Satz ungrammatisch:

- (26) Ich brauche *einen* Laptop. Ho bisogno di *un* portatile.
 (26a) *Ich brauche Laptop. *Ho bisogno di portatile.

Eine Nominalphrase, die nur aus ‚Artikelwort + Nomen‘ besteht, heißt auch **minimale Nominalphrase**:

- (27) **einen Laptop**
 (28) **die Hoffnung**
 (29) **jedes Mal**

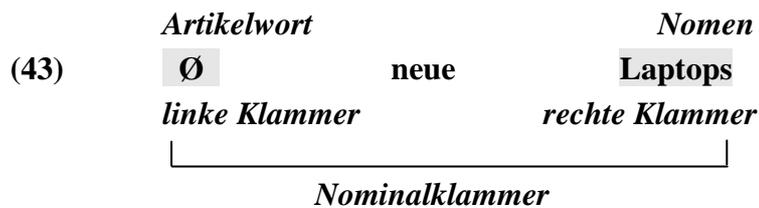
Zu der Norm, dass das Nomen von einem Artikelwort begleitet wird, gibt es einige Ausnahmen. So steht – in der Standardsprache – kein Artikel bei *Eigennamen* (30), *substantivierten Adjektiven* (31), *Stoffbezeichnungen* (32) und *dem generischen Plural* (33):

- (30) **Anna und Tom sind heute nicht gekommen.**
 (31) **Sie hat Unglaubliches geleistet.**
 (32) **Sonderangebote gibt es in diesem Supermarkt wie Sand am Meer.**
 (33) **Bücher werden immer teurer.**

In diesen Fällen spricht man von **Einwort-Phrasen**.

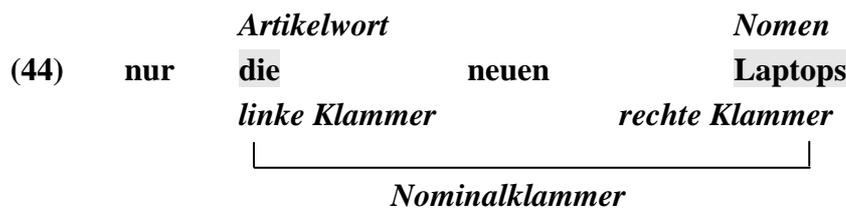
Eigennamen können durch weitere Namen (34), Anredeformen (35), Titel (36), Berufs- (37) oder Verwandtschaftsbezeichnungen (38) determiniert werden. In diesen Fällen kann das erste Nomen als nähere Bestimmung des zweiten Nomens verstanden werden. Das erste Nomen ist dann **Erweiterungsnomen**, das zweite gilt als Kopf.³³

³³ Vgl. dazu Eroms 2000: 301f.



Der rechte Klammerteil muss natürlich realisiert werden, denn ohne nominalen Kopf kann es keine Nominalphrase und damit keine Nominalklammer geben. Ob die Nominalphrase ein Artikelwort hat oder nicht, hängt von semantischen und von Kontextfaktoren ab. Wird kein Artikelwort realisiert, so spricht man auch von **Nullartikel**.³⁴

Nominalphrasen können durch sogenannte Fokus-Adverbien wie *nur*, *auch*, *besonders* usw. weiter spezifiziert werden. Diese beziehen sich auf die gesamte Nominalphrase, deshalb stehen sie vor der linken Klammer:³⁵



4.5. Die übrigen Wortklassen (ohne Partikeln)

Bei der Besprechung des Nomens sollte insbesondere klar geworden sein, dass sich Sätze nicht einfach aus Einzelwörtern zusammensetzen, sondern dass zwischen den Wörtern und dem Satz die Ebene der Phrasen vermittelt. Allerdings bilden nicht alle Wortklassen Phrasen. Außer dem Nomen können insbesondere Adjektive, Adverbien und Präpositionen als Köpfe von Phrasen fungieren. Entsprechende Hinweise finden sich bei diesen Wortklassen.

4.5.1. Adjektiv

Adjektive sind wie Nomen nach Kasus und Numerus deklinierbar, haben aber ein variables Genus, das vom Kopfnomen bestimmt wird:

³⁴ Wird ein Element nicht realisiert, kann man dies mit dem Symbol Ø anzeigen.

³⁵ Vgl. dazu Weinrich 1993: 595.

- (45) **der Sekt** → **kalter Sekt**
 (46) **das Wasser** → **kaltes Wasser**

Man erkennt die Adjektive daran, dass sie zwischen Determinativ und Nomen stehen können:

- (47) **der kalte Sekt**
 (48) **das kalte Wasser**

Auch Adjektive können Phrasen bilden. Ist das Adjektiv Kopf einer Wortgruppe, so spricht man von einer **Adjektivphrase** (AdjP). Die Dependenzien präzisieren den Bedeutungsgehalt des Adjektivs.

Adjektive können formal sehr verschiedene Dependenzien regieren, z.B.

- (49) **Partikeln aller Art** *sehr/ziemlich anstrengend*
bestimmt spannend
zu teuer
 (50) **Adverbien** *oft müde*
 (51) **NP** *ihrer Fähigkeiten bewusst*
den Lärm gewohnt
 (52) **PP** *unter Spezialisten bekannt*
aus Deutschland stammend

Attributfähige Adjektivphrasen werden an derselben Stellen in die Nominalphrase integriert wie allein stehende Adjektive:

- (53) **der spannende Roman**
 (54) **der sehr spannende Roman**

4.5.2. Adverb

Adverbien sind unveränderlich und gehören deshalb zur Großklasse der Partikeln. Man erkennt sie daran, dass sie

- ♦ im Aussagesatz im Vorfeld stehen und
- ♦ auf *w*-Fragen antworten können, z.B.

- (55) **Bald** werden wir in Urlaub fahren.
 (56) **Wann** werden wir in Urlaub fahren? – **Bald**.

Auch die *w*-Wörter selbst gelten als Adverbien:

- (57) **Wieso** ist Anna nicht gekommen?

Adverbien können in beschränktem Umfang Phrasen bilden, die entsprechend **Adverbphrasen** (AdvP) genannt werden. Die Dependenzien präzisieren den Bedeutungsgehalt des Adverbs. Adverbien regieren andere Adverbien oder Partikeln, z. B.

- (58) *genau dort*
 (59) *kurz danach*
 (60) *immer früher*

Eine ausführliche Darstellung findet sich in Engel 2004: 411 ff.

4.5.3. Artikelwort/Determinativ

Aufgabe der **Artikelwörter** ist die Determination des Nomens. Deshalb heißen Artikelwörter auch **Determinative**. Artikelwörter machen aus einem Wörterbuch-Wort ein „Stück Wirklichkeit“ (Engel 2004: 287). D.h., in dem Moment, in dem ein Artikelwort zum Nomen tritt, wird ein Bezug (eine *Referenz*) zu wirklich existierenden Personen, Dingen und Sachverhalten hergestellt. Aus grammatischer Perspektive kann man sagen, dass Artikelwörter aus einem Nomen eine Nominalphrase machen:

- (61) *Nomen (im Wörterbuch)* **Erzählung**
 (61a) *Nominalphrase* **die Erzählung**

Artikelwörter sind mit dem sächsischen Genitiv inkompatibel:

- (62) **der Roman von Mankell**
 (62a) **Mankells Roman**
 (62b) ***der Mankells Roman**

Zur Wortklasse der Artikelwörter oder Determinative gehören neben dem bestimmten und unbestimmten Artikel alle Wörter, die ähnliche Funktionen wie der Artikel haben. Artikelwörter können nie zusammen stehen, sondern schließen sich gegenseitig aus. Alle sind klammeröffnendes Element der Nominalklammer. Die wichtigsten Artikelwörter des Deutschen sind:

- ♦ bestimmter Artikel: *der, die, das*
- ♦ unbestimmter Artikel: *ein, eine, ein*

- ◆ Possessiva: *mein, dein, sein, ...*
- ◆ Demonstrativa und Definitiva: *der/die/das* (betont), *dieser, jener, derjenige, derselbe, solcher, ...*
- ◆ Indefinitiva und Negativa: *einig-, etlich-, irgendein, irgendwelch-, jed-, kein/keine/kein, mancher, ...*
- ◆ *w*-Wörter: *was für (ein), welch-, ...*

Eine ausführliche Darstellung findet sich in Engel 2004: 313 ff.

4.5.4. Konjunktoren

Die traditionelle Wortart *Konjunktionen* umfasst koordinierende und subordinierende Konjunktionen. Da sich diese beiden Konjunktionsklassen in ihrer Funktion und ihrem syntaktischen Verhalten grundsätzlich voneinander unterscheiden, bilden sie heute zwei verschiedene Wortklassen. Außerdem hat sich im Deutschen ein neuer Sprachgebrauch eingebürgert: Danach werden koordinierende Konjunktionen als **Konjunktoren**, subordinierende als **Subjunktoren** bezeichnet.

Konjunktoren sind unveränderlich. Man erkennt sie daran, dass sie Funktionsgleiches verbinden können:

- (63) **Romane *und* Gedichte**
- (64) **alte *und* neue Romane**
- (65) **Seine Romane gefallen mir sehr, *aber* seine Gedichte mag ich nicht.**

Eine Liste mit Beispielen findet sich in Engel 2004: 426 ff.

4.5.5. Präposition

Präpositionen sind unveränderlich und stehen in der Regel nicht allein, sondern fungieren als Köpfe von **Präpositionalphrasen** (PP).

Dependentien von Präpositionen sind NP (66a) und Pronomina (66b):

- (66) ***Präposition* zu (+ Dativ)**
- (66a) **zu meiner Freundin**
- (66b) **zu ihm**

Aus Beispiel (66a) lässt sich ein wichtiges Prinzip von Phrasen erkennen: Phrasen sind modular aufgebaut. D.h. eine Phrase kann weitere Phrasen enthalten. So enthält die PP *zu meiner Freundin* die NP *meiner Freundin*:

(67) *Stemma* **zu**
 |
 meiner Freundin

Eine ausführliche Besprechung findet sich in Engel 2004: 385 ff.

4.5.6. Pronomen

Die Funktion von Pronomen besteht darin, Größen zu bezeichnen (68) bzw. Nominalphrasen (69) zu ersetzen:

(68) ***Ich muss noch einkaufen. Kommst du mit.***

(69) ***Der Roman ist ganz neu. Er ist erst letzte Woche erschienen.***

Die Wortklasse der Pronomen umfasst verschiedene Untergruppen:

- ◆ Partnerpronomen: *ich, wir; du, ihr; Sie*
- ◆ reine Verweispronomen: *er, sie, es*
- ◆ Possessivpronomen: *meiner, deiner, seiner*

(70) **Der Laptop von Anna wiegt nur 500 g. *Meiner* ist viel schwerer.**

- ◆ Demonstrativpronomen: *der, die, das*

(71) **Die Prüfung ist verschoben worden. *Das* haben wir nicht gewusst.**

- ◆ Relativpronomen: *der, die, das*

(72) **Wer waren die Leute, mit *denen* du gestern essen warst?**

- ◆ Reflexivpronomen: *mir/mich; dir/dich; sich, uns, euch*
- ◆ Indefinitpronomen: *einer, eine, eines; etwas, man, jemand, ...*
- ◆ negative Pronomen: *keiner, keine, keines; nichts; niemand;*
- ◆ Interrogativpronomen: *was, wer, was für einer/eine/eines*

Eine ausführliche Darstellung findet sich in Engel 2004: 363 ff.³⁶

³⁶ Pronomen können zwar auch Phrasen bilden, dies wird hier aber vernachlässigt. Vgl. dazu Engel 1996: 650 ff.

4.5.7. Subjunktor

Auch **Subjunkto**ren (zum Terminus vgl. 4.5.4.) sind unveränderlich. Man erkennt sie daran, dass sie Neben- und Infinitivsätze einleiten können:

- (73) Anna ist heute nicht gekommen, *weil* ihr Auto kaputt ist.
 (74) Er lernt Deutsch, *um* einen besseren Job zu bekommen.

Eine Liste der Subjunkto

ren mit Beispielen findet sich in Engel 2004: 397 ff.

4.5.8. Verb

Verben sind als einzige Wortklasse konjugierbar, d.h. sie können in Person, Numerus, Tempus, Modus und Genus (Aktiv vs. Passiv) variiert werden. Als zentrale Kategorie der DVG steht das Verb im Mittelpunkt dieser Einführung und wird deshalb an dieser Stelle nicht näher besprochen.

4.6. Partikeln im engeren Sinn

Alle Partikeln sind unveränderbar. Allerdings unterscheiden sie sich u.a. in ihrem Stellungsverhalten und können nur auf bestimmte Fragen bzw. überhaupt nicht auf Fragen antworten. Deshalb ist es sinnvoll, die Partikeln (im engeren Sinn) in folgende Unterklassen zu unterteilen:

4.6.1. Abtönungspartikel

Abtönungspartikeln sind wie alle Partikeln unveränderbar. Im Unterschied zu anderen Partikelklassen können sie

- ◆ in Aussagesätzen nicht allein im Vorfeld stehen (75a)
- ◆ nicht erfragt werden
- ◆ nicht negiert werden (75b)
- ◆ nicht gehäuft auftreten (75c)

Dies sei am Beispiel von Satz (75) gezeigt:

- (75) Anna hat *wohl* den Zug verpasst.
 (75a) **Wohl* hat Anna den Zug verpasst.

- (75b) *Anna hat *nicht wohl* den Zug verpasst.
 (75c) *Anna hat *eigentlich wohl* den Zug verpasst.

Eine Liste der Abtönungspartikel findet sich in Engel 2004: 442, eine ausführliche Darstellung ihrer Funktion ebd.: 128 ff.

4.6.2. Gradpartikel

Gradpartikeln können im Aussagesatz zwischen einem Konjunktoren und einem Vorfeldelement stehen:

- (76) Tom hat den ganzen Tag gearbeitet und Anna ist *auch* nicht faul gewesen.
 (77) Tom hat den ganzen Tag gearbeitet und *auch* Anna ist nicht faul gewesen.

Zu weiteren Gradpartikeln vgl. Engel 2004: 437.

4.6.3. Kopulapartikel

Kopulapartikeln sind wie alle Partikeln unveränderlich und – wie viele Partikeln – vorfeldfähig. Ihren Namen haben sie daher, dass sie bei den sogenannten Kopulaverben *bleiben, finden, gehen, machen, scheinen, sein, tun, werden* als Prädikativergänzung (vgl. Kap. 5) vorkommen, aber nicht attributiv gebraucht werden können:

- | | | |
|-------|-----------------------|--|
| (78) | <i>Kopulapartikel</i> | Gewitter machen meinem Hund <i>angst</i> . |
| (78a) | | *mein <i>angst</i> Hund |
| (79) | <i>Adjektiv</i> | mein ängstlicher Hund |

Eine Liste mit Beispielen findet sich in Engel 2004: 421 ff.

4.6.4. Modalpartikel

Modalpartikeln sind vorfeldfähig und können auf Ja-/Nein-Fragen antworten:

- (80) Ich bin mit der Arbeit *fast* fertig.
 (81) *Fast* wäre Anna nicht gekommen.
 (82) Bist du fertig? – *Fast*.

Eine Liste mit Beispielen findet sich in Engel 2004: 421 ff.

4.6.5. Rangierpartikel

Rangierpartikeln sind wie alle Partikeln unveränderlich und – wie viele Partikeln – vorfeldfähig. Mit Rangierpartikeln drückt der Sprecher ein Urteil über den im Satz beschriebenen Sachverhalt aus:

- (83) **Ich verstehe es gut, dass Anna enttäuscht ist. =**
 (83a) ***Begreiflicherweise* ist Anna enttäuscht.**

Ihren Namen haben Rangierpartikeln daher, dass sie im Satz sehr leicht zu verschieben sind:

- (84) **Anna ist *begreiflicherweise* enttäuscht.**

Erkennen kann man die Wortart daran, dass Rangierpartikeln nicht auf Fragen antworten können.

Eine Liste der Rangierpartikel findet sich in Engel 2004: 425 f.

4.6.6. Satzäquivalent

Satzäquivalente können für sich allein eine Äußerung bilden:

- (85) **Ich habe dir den neuen Roman von Mankell mitgebracht. – *Danke!***

Deshalb können sie auch mit Sätzen kommutieren:

- (86) **(Ich habe dir den neuen Roman von Mankell mitgebracht.) – *Danke!***
 (86a) **Ich danke dir dafür, dass du mir den Roman mitgebracht hast.**

In dieser Wortklasse finden sich auch die traditionellen Interjektionen. Eine Liste mit Gebrauchsbeispielen findet sich in Engel 2004:439 ff.

4.6.7. Vergleichspartikel

Zu den Vergleichspartikeln gehören *als* und *wie*. Ihre Aufgabe besteht darin, Vergleichselemente anzuschließen:

- (87) **Die kleine Lisa ist schon fast so groß *wie* ihr älterer Bruder.**
 (88) **Er macht es *anders als* sein Vater.**
 (89) ***Als* Politiker ist er nicht sehr beliebt.**

Vgl. dazu auch Engel 2004: 441 f.

5. Ergänzungen

Il verbo determina la struttura interna della frase grazie a una sua proprietà chiamata valenza. La valenza non indica solamente il numero degli elementi necessari per la costruzione di una frase grammaticale (valenza logica), ma anche le loro caratteristiche semantiche (valenza semantica) e la loro forma morfosintattica (valenza sintattica). I costituenti della frase retti direttamente dal verbo (o *attanti*) sono chiamati in tedesco **Ergänzungen** (E), i costituenti liberi (o *circostanziali*) invece **Angaben** (A).

Nel primo capitolo, dedicato ai concetti di base della DVG, si è già visto che le differenze maggiori fra il tedesco e l'italiano si verificano sul piano della valenza sintattica. Nel presente capitolo viene perciò ripreso e approfondito questo aspetto della valenza verbale. Nel cap. 5.1. si presenteranno le classi di attanti (**Ergänzungsklassen**) del tedesco, illustrando le loro caratteristiche formali e/o semantiche e si introdurrà il concetto di *modello di frase* (**Satzmuster**). Attraverso una serie di esempi si spiegherà poi come riconoscere nelle frasi concrete gli attanti indicati nel *Satzmuster*. In 5.2. sarà illustrato il metodo con il quale sono state determinate le 11 classi di attanti presentate in 5.1. Il cap. 5.3. introdurrà la distinzione fra attanti obbligatori (**obligatorische Ergänzungen**) e facoltativi (**fakultative Ergänzungen**). Infine si riprenderà la questione della valenza nei sintagmi verbali complessi, discutendo fra l'altro lo stato del soggetto rispetto agli altri attanti (5.4.).

5.1. Ergänzungsklassen des Deutschen

Wie viele Ergänzungsklassen es in einer Sprache gibt, kann man mit linguistischen Testverfahren feststellen. Für das Deutsche hat z.B. Ulrich Engel mit einem Substitutionstest 11 Ergänzungsklassen bestimmt.³⁷

³⁷ Da sich das *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch* von Maria Teresa Bianco (1996) weitgehend auf Engel stützt, folgt die Einteilung und Benennung der Ergänzungsklassen Engel 2004: 87ff.

Legt man funktionale Kriterien zugrunde, so bilden diese 11 Ergänzungsklassen 3 Untergruppen (Engel 2004: 91):

- ♦ Größenergänzungen oder **Termergänzungen**, die „Größen“ (Lebewesen und Gegenstände sowie „Sachen“, auch immaterielle, im Allgemeinen) bezeichnen;
- ♦ **Adverbialergänzungen**, die Umstände bezeichnen;
- ♦ **Prädikativergänzungen**, die Größen klassifizieren.

Zu den Termergänzungen gehören das Subjekt sowie die Akkusativ-, Genitiv-, Dativ-, Präpositiv- und Verbativergänzung; zu den Adverbialergänzungen die Situativ-, Direktiv-, Expansiv- und Modikativergänzung; die Klasse der Prädikativergänzungen wird nur von den Prädikativergänzungen gebildet.

Im Folgenden werden die 11 Ergänzungsklassen im Einzelnen besprochen. Dabei werden die wichtigsten Realisierungsmöglichkeiten genannt und aufgezeigt, an welchen formalen und/oder semantischen Kennzeichen sie jeweils erkannt werden können.³⁸

5.1.1. Termergänzungen

Termergänzungen haben gemeinsam, dass man sie an formalen Kennzeichen erkennt:

Das **Subjekt** (Esub) wird als NP (1) oder als Pronomen (2) im Nominativ realisiert. Das Subjekt kann man im Deutschen nicht an der Position (vgl. dazu 3.4.), sondern nur an der Nominativendung erkennen:

- (1) **Den neuen Laptop hat *mein Freund Tom* gestern bekommen.**
- (2) ***Er* hat sich sehr darüber gefreut.**

Auch **Akkusativ-** (Eakk), **Genitiv-** (Egen) und **Dativergänzungen** (Edat) werden als NP oder einer entsprechenden pronominalen Form realisiert. Wie

³⁸ Aufgezeigt werden die häufigsten Realisierungsmöglichkeiten im Rahmen des *einfachen* Satzes. Zu satzförmigen Realisierungsmöglichkeiten vgl. Teil II.

aber ihr Name schon sagt, stehen sie im Akkusativ, Genitiv und Dativ. Sie sind also jeweils an der Akkusativ- (3), der Genitiv- (4) bzw. der Dativendung (5) zu erkennen:

- (3) *Den neuen Laptop hat er gestern bekommen.*
- (4) *Bei der Wahl hat sie sich der Stimme enthalten.*
- (5) *Den neuen Laptop hat ihm seine Tante geschenkt.*

Präpositivergänzungen (Eprp) werden als PP (6a) oder pronominal aus einer Verbindung von *da(r)-* + Präposition (7a) realisiert. Die Präposition wird vom Verb regiert. Benutzt man eine andere als die von der Valenz vorgesehene Präposition, wird der Satz ungrammatisch:

- (6) **denken** <sub + prp (an)>
- (6a) *Anna denkt immer wieder gern an ihren letzten Urlaub.*
- (6b) **Anna denkt immer wieder gern auf ihren letzten Urlaub.*
- (7) **sich freuen** <sub + prp (auf)>
- (7a) *Nächste Woche fahren wir in Urlaub. Darauf freuen wir uns schon sehr.*
- (7b) **Nächste Woche fahren wir in Urlaub. Damit freuen wir uns schon sehr.*

Dies ist im Italienischen nicht anders:

- (8) **dipendere** + *da*
- (9) *Dipende solo da te.*
- (9a) **Dipende solo di te.*

Welche Präposition ein Verb regiert bzw. ob ein Verb überhaupt eine Präposition regiert, ist sprachenspezifisch:

- | | | |
|-------|--|---|
| (10) | bestehen + <i>aus</i> | comporsi + <i>di</i> |
| (10a) | <i>Das Buch besteht aus 8 Kapiteln.</i> | <i>Il libro si compone di 8 capitoli.</i> |
| (11) | sich handeln + <i>um</i> | trattarsi + <i>di</i> |
| (11a) | <i>Es handelt sich um ein Missverständnis.</i> | <i>Si tratta di un malinteso.</i> |
| (12) | bemerkten <sub + akk> | accorgersi + <i>di</i> |
| (12a) | <i>Er hat seinen Fehler bemerkt.</i> | <i>Si è accorto del suo errore.</i> |

Verbativergänzungen (Everb) sind daran zu erkennen, dass sie immer eine finite oder infinite Verbform enthalten:³⁹

- (13) Jetzt heißt es Überstunden *zu machen*.
 (14) Ihre Aussage scheint wahr *zu sein*.

5.1.2. Adverbialergänzungen

Adverbialergänzungen können formal ganz unterschiedlich realisiert werden. Häufig findet man PP (15) und AdvP (16), mitunter aber auch z.B. NP im Akkusativ (17) oder AdjP (18):

- (15) Sie wohnt *in Mecklenburg-Vorpommern*.
 (16) Das Buch liegt *da drüben*.
 (17) Der Streik dauert *den ganzen Tag*.
 (18) Tom verhält sich *eigenartig*.

Zwischen Präpositionalergänzungen und Adverbialergänzungen, die die Form einer PP haben, besteht ein wichtiger Unterschied. Denn die Präposition der Eprp wird vom Verb bestimmt. Die Präposition einer Adverbialergänzung wird dagegen aufgrund semantischer Kriterien selektiert.

Dies sei prototypisch an situativen (19) und direktiven (20) Adverbialergänzungen gezeigt:

- (19) Anna wohnt seit drei Monaten *auf dem Land*.
 (19a) *bei ihrer Tante*.
 (19b) *auf Sylt*.
 (20) Anna fährt jedes Wochenende *aufs Land*.
 (20a) *zu ihrer Tante*.
 (20b) *nach Sylt*.

Bei situativen und direktiven Adverbialergänzungen hängt die Präposition also vom jeweils genannten Ort ab.

³⁹ Nicht satzförmige Verbativergänzungen sind relativ selten. Vgl. dazu auch Eroms 2000: 213. Zur Valenz von Auxiliaren und Modalverben vgl. 5.4.

Gemeinsam haben Adverbialergänzungen, dass sie Umstände („*circostanze*“) anzeigen. Deshalb kann man sie nicht an formalen Kennzeichen, sondern an ihrem *semantischen Gehalt* erkennen:

Situativergänzungen (Esit) nennen den Ort, an dem sich jemand/etwas befindet bzw. etwas stattfindet.⁴⁰ Erkennen kann man sie also an ihrer *lokalen* Bedeutung:

- (21) **Anna wohnt seit drei Monaten *in einem kleinen Dorf*.**
- (22) ***Dort* verbringt auch ihre Tante die Wochenenden.**

Direktivergänzungen (Edir) nennen das Ziel oder den Ausgangspunkt einer Bewegung. Erkennen kann man sie also an ihrer *direktiven* Bedeutung:

- (23) **Anna ist vor drei Monaten *in ein kleines Dorf* gezogen.**
- (24) **Ich habe den Hund *nach draußen* gebracht.**
- (25) **Die Geschichte spielt in Kenia. *Dorthin* möchte ich auch mal fahren.**

Der Unterschied zwischen lokaler und direkter Bedeutung ist z.T. in der Bedeutung der Präposition selbst angelegt. So sind z.B. *bei* und *außerhalb* lokal, *zu* und *nach* direktiv:

- (26) **Tom wohnt noch *bei* seinen Eltern.**
- (27) **Das Messezentrum liegt *außerhalb* der Stadt.**
- (28) **Anna fährt am Wochenende *zu* ihren Eltern.**
- (29) **Nächste Woche fliegen wir *nach* Kuba.**

Eine kleine Gruppe von neun Präpositionen (*an, auf, in, hinter, neben, über, unter, vor, zwischen*)⁴¹ hat dagegen sowohl lokale als auch direkte Bedeutung. Welche Bedeutung jeweils aktualisiert wird, lässt sich am Kasus der von der Präposition regierten NP erkennen. Lokale Bedeutung wird durch den Dativ der NP angezeigt:

⁴⁰ Es ist umstritten, ob es auch temporale Situativergänzungen gibt. Da die Abgrenzung zwischen Situativergänzungen und situativen Angaben (vgl. 5.3) besonders schwierig ist, gibt es aber inzwischen Konsens darüber, dass nur obligatorische situative Konstituenten als Ergänzungen gelten. Können sie weggelassen werden, zählt man sie zu den Angaben. Vgl. dazu Engel 2004: 101 und Eroms 2000: 202.

⁴¹ In Lehrwerken und Lernergrammatiken für Deutsch als Fremdsprache spricht man hier meist von der Gruppe der *Wechselpräpositionen*.

- (30) **Anna ist auf dem Balkon.**
 (31) **Der Hund liegt auf dem Sessel.**

Die direktive Bedeutung kommt durch den Akkusativ der NP zum Ausdruck:

- (32) **Anna geht auf den Balkon.**
 (33) **Der Hund springt auf den Sessel.**

Expansivergänzungen (Eexp) nennen – ganz generell gesprochen – ein Maß. Deshalb heißen sie z.B. bei Eroms auch Mensural- oder Maßergänzungen (2000: 203). Im Einzelnen nennen sie die Größe von Beträgen (34-36), eine Ausdehnung in Zeit (37) und Raum (38) oder die Veränderung eines Maßes (39):

- (34) **Der Kaffee kostet *einen Euro*.**
 (35) **Das Neugeborene wiegt *3500 Gramm*.**
 (36) **Benzin kostet *zu viel*.**
 (37) **Der Streik dauert *den ganzen Tag*.**
 (38) **Das Naturschutzgebiet erstreckt sich *über Hunderte von Kilometern*.**
 (39) **Die Beiträge wurden *um drei Prozent* erhöht.**

Außer in Form von PP (38 und 39) und AdjP (36) werden Expansivergänzungen oft in Form von NP im Akkusativ (34, 35 und 37) realisiert. Sie dürfen aber nicht mit Akkusativergänzungen verwechselt werden.⁴²

Modikativergänzungen (Emod) finden sich nur bei einer kleinen Zahl von Verben. Sie zeigen an, auf welche Art und Weise das vom Verb ausgedrückte Geschehen vor sich geht. Man kann sie daran erkennen, dass sie durch die Anapher *auf diese Art* ersetzt werden können:

- (40) **Tom hat sich *unmöglich* benommen.**
 (41) **Lisa ist immer *gut* angezogen.**
 (42) **Mit Kindern muss man *vorsichtig* umgehen.**
 (43) **Die Geschichte hat sich *genau so* abgespielt.**

⁴² Zur Abgrenzung und Unterscheidung der einzelnen Ergänzungsklassen vgl. Kap. 5.2.

5.1.3. Prädikativergänzung

Term- und Adverbialergänzungen bezeichnen Größen, die von den anderen evt. im Satz bezeichneten Größen verschieden sind. Die **Prädikativergänzung** (Eprd) dagegen klassifiziert eine bereits genannte Größe. Dies kommt durch formale Kongruenz mit ihrer Bezugsgröße zum Ausdruck. Deshalb muss man unterscheiden zwischen Prädikativergänzungen, die sich auf das Subjekt beziehen, und Prädikativergänzungen, die sich auf die Akkusativergänzung beziehen.

Prädikativergänzungen, die das Subjekt klassifizieren, können als NP oder als Adjektiv realisiert werden. Um den Bezug zum Subjekt deutlich zu machen, steht die NP im Nominativ. Ob für den Anschluss *als* oder *wie* benötigt werden, hängt vom Verb ab:

- | | | |
|------|------------------------------|--|
| (44) | <i>NP im Nominativ</i> | <i>Er ist ein berühmter Musiker.</i> |
| (45) | <i>Adjektiv</i> | <i>Er ist sehr musikalisch.</i> |
| (46) | <i>als + NP im Nominativ</i> | <i>Er gilt als begnadeter Musiker.</i> |
| (47) | <i>als + Adjektiv</i> | <i>Er gilt als musikalisch.</i> |
| (48) | <i>wie + NP im Nominativ</i> | <i>Er heißt wie sein Großvater.</i> |
| (49) | <i>wie + Adjektiv</i> | <i>Er redet wie gedruckt.</i> |

Prädikativergänzungen, die Akkusativergänzungen klassifizieren, haben im Prinzip dieselben formalen Ausdrucksmöglichkeiten, allerdings müssen die NP im Akkusativ stehen, um den Bezug deutlich zu machen:

- | | | |
|------|------------------------------|--|
| (50) | <i>NP im Akkusativ</i> | <i>Sie nennen <u>ihn</u> <u>einen</u> Taugenichts.</i> |
| (51) | <i>Adjektiv</i> | <i>Sie nennt ihn feige.</i> |
| (52) | <i>als + NP im Akkusativ</i> | <i>Sie bezeichnen <u>ihn</u> als <u>einen</u> Taugenichts.</i> |
| (53) | <i>als + Adjektiv</i> | <i>Sie bezeichnet ihn als paranoid.</i> |
| (54) | <i>für + NP im Akkusativ</i> | <i>Sie halten <u>ihn</u> für <u>einen</u> Taugenichts.</i> |

5.1.4. Valenz von Adjektiven

Im folgenden Satz realisiert *Anna* das Subjekt und das Adjektiv *stolz* die Prädikativergänzung:

- (55) *sein* <sub + präd>
 (55a) *Anna ist stolz.*

gespannt, neidisch, ...), eine andere Klasse von Adjektiven regiert die Präposition *für* (z.B. *dankbar, aufgeschlossen, erfreulich, gefährlich, ...*).

- (59) **gespannt** <pröp: auf>
 (59a) **gespannt** *auf den Film*
 (59b) ***gespannt** *über den Film*
- (60) **erfreulich** <pröp: für>
 (60a) **erfreulich** *für Anna*
 (60b) ***erfreulich** *auf Anna*

Eine kleine Klasse von Adjektiven regiert dagegen keine Präpositionen, sondern Nomen in einem bestimmten Kasus:

- (61) **müde** <Nomen_{gen}>
 (61a) **Tom ist des Wartens müde**

Ein grundsätzlicher Unterschied zur verbalen Valenz besteht darin, dass die Ergänzungen von Adjektiven in der Regel fakultativ sind. Ihr Vorhandensein oder Fehlen ändert nichts an der Grammatikalität des Satzes.

- (62) **Wir sind** *auf den neuen Film* **gespannt.**
 (63) **Wir sind** **gespannt.**
- (64) **Dies ist** *für Anna* **sehr erfreulich.**
 (65) **Dies ist** **sehr erfreulich.**

In einigen Fällen kann sich jedoch durch die Hinzufügung der Ergänzung die Bedeutung des Adjektivs ändern:

- (66) **Sie ist** *des Wartens* **müde.** → **Sie hat keine Lust mehr zu warten.**
 (67) **Sie ist** **müde.** → **Sie ist müde, weil sie den ganzen Tag gearbeitet hat.**

Nur in ganz seltenen Fällen sind Ergänzungen von Adjektiven obligatorisch. So ein seltener Fall ist das Adjektiv *erpicht*:

- (68) **Er ist** *aufs Geld* **erpicht.** ‚È assetato di soldi.‘
 (68a) ***Er ist** **erpicht.**

Und es gibt natürlich eine Klasse von Adjektiven, die nur zu ihrem Substantiv in Beziehung stehen, aber keine weiteren Leerstellen um sich eröffnen wie Farbadjektive (*blau, rot, ...*) oder qualitative Adjektive (*frisch,*

klug, mutig, neblig, ...). Ob und wie viele Ergänzungen Adjektive haben, hängt eng mit der Bedeutung jedes einzelnen Adjektivs zusammen.

5.1.5. Satzmuster und Satzbauplan

Lässt man die Sondergruppe der unpersönlichen Verben beiseite, so kommt von diesen 11 Ergänzungsklassen nur das Subjekt als alleinige Ergänzung vor. Die anderen Ergänzungsklassen schließen sich mit dem Subjekt und untereinander zu ganz unterschiedlichen Kombinationen zusammen. Das Vollverb (oder *zentrale* Verb) bildet zusammen mit seinen Ergänzungen das sogenannte **Satzmuster**:

Durch die Valenz des zentralen Verbs werden die Ergänzungen, obligatorische wie fakultative, festgelegt. Mit diesen Ergänzungen zusammen bildet das zentrale Verb das **Satzmuster**. Werden zusätzlich die fakultativen Ergänzungen gekennzeichnet (durch Klammerung) und weitere semantische Informationen hinzugefügt, so ergibt sich der **Satzbauplan**. (Engel 2004: 104; Hervorhebungen im Original)⁴³

Hier einige Beispiele:

<i>Satzmuster</i>	<i>Verben mit diesem Satzmuster</i>
< --- >	<i>hageln, regnen, schneien, ...</i> ⁴⁴
<sub>	<i>lügen, rauchen, schlafen, ...</i>
<sub + akk>	<i>ansehen, aufmachen, einschalten, schreiben, ...</i>
<sub + dat>	<i>begegnen, folgen, helfen, ...</i>
<sub + präp>	<i>warten (auf), abhängen (von), sich beschäftigen (mit), ...</i>
<sub + akk + präp>	<i>bitten (um), erinnern (an), rechnen (zu), ...</i>

Im Deutschen gibt es schätzungsweise etwa 50 verschiedene Satzmuster. Aber nur ein geringer Teil davon wird häufig gebraucht. In Engel (2004: 106 ff.) finden sich die Satzmuster derjenigen Verben, die LernerInnen des Deutschen als Fremdsprache auf Niveau B 1 kennen sollten.

⁴³ In italienischen valenzorientierten Arbeiten findet man für Satzmuster *modello di frase* und für Satzbauplan *programma di frase*.

⁴⁴ Es sei daran erinnert, dass in Anlehnung an Engel unpersönliche Verben als subjektlos angesehen werden (vgl. 1.1.1.). Da Wetterverben auch keine weiteren Ergänzungen regieren, bleibt das Satzmuster in diesem Fall leer.

5.1.6. Ergänzungen im Satz erkennen

In den vorhergehenden Abschnitten wurden die formalen und/oder semantischen Kennzeichen der von Engel bestimmten Ergänzungsklassen beschrieben. Hier soll nun gezeigt werden, wie man diese Kennzeichen dazu benutzen kann, in einem gegebenen Satz die Ergänzungen zu identifizieren, die im Satzmuster angegeben werden:

Beispiel 1

- (69) *Satzmuster* <sub + akk>
 (69a) *Satz* **Einen Kollegen heiratet Anna.**

Betrachtet man ausschließlich semantische Kriterien, so ist nicht klar, wem wen heiratet. Auch die topologischen Verhältnisse helfen nicht weiter, denn im Deutschen kann das Subjekt im Vorfeld stehen, es muss aber nicht. Die Analyse kann sich also nur auf grammatische Indizien stützen.

Wie aus der Übersicht der Ergänzungsklassen hervorgeht, ist das Subjekt dadurch gekennzeichnet, dass es im Nominativ steht, die Eakk dadurch, dass sie im Akkusativ steht. Die NP im Vorfeld hat eindeutig eine Akkusativendung, denn *einen Kollegen* kann nur Maskulinum Singular Akkusativ sein. Die NP *einen Kollegen* realisiert die vom Verb geforderte Akkusativergänzung. Daraus folgt, die – nicht kasus-markierte – Einwortphrase *Anna* realisiert das Subjekt:

- (70) <**Einen Kollegen**> **heiratet** <**Anna**>.
 Eakk *Esub*

Beispiel 2

- (71) *Satzmuster* <sub + präp: auf>
 (71a) *Satz* **Anna wartet auf ihren Chef.**

Eine Präpositivergänzung ist – wie der Name sagt – dadurch gekennzeichnet, dass das entsprechende Satzglied die vom Verb geforderte Präposition enthält. In Satz (71a) trifft dies nur auf das Satzglied im Mittelfeld zu, *auf ihren Chef* realisiert also die Präpositivergänzung. Daraus folgt, die Einwortphrase *Anna* ist Subjekt:

- (72) <Anna> wartet <auf ihren Chef>.
Esub *Epräp*

Beispiel 3

- (73) *Satzmuster* <sub + akk + sit>
 (73a) *Satz* Familie Müller verbringt ihren Urlaub am Bodensee.

Da von den drei Satzgliedern nur *Familie Müller* als NP im Nominativ interpretiert werden kann, muss es sich bei diesem Satzglied um das Subjekt handeln. Die NP *ihren Urlaub* hat eindeutig eine Akkusativendung, sie realisiert also die Eakk. Situativergänzungen sind – wie die Übersicht der Ergänzungsklassen zeigt – dadurch gekennzeichnet, dass sie etwas temporal oder lokal situieren. Die PP *am Bodensee* bezeichnet einen Ort, d.h., es handelt sich um die Esit:

- (74) <Familie Müller> verbringt <ihren Urlaub> <am Bodensee>.
Esub *Eakk* *Esit*

Beispiel 4

- (75) *Satzmuster* <sub + akk + prd>
 (75a) *Satz* Die deutsche Grammatik finden die meisten Lerner kompliziert.

Im Femininum und im Plural unterscheiden sich Nominativ und Akkusativ formal nicht: Die NP *Die deutsche Grammatik* und die NP *die meisten Lerner* können also sowohl Nominativ als auch Akkusativ sein. Außerdem sei noch einmal daran erinnert, dass das Subjekt im Vorfeld stehen kann, aber nicht muss: Die Topologie ist im Deutschen kein Kriterium, um z. B. Subjekt und Akkusativergänzung zu unterscheiden. Deshalb müssen bei der Analyse von Satz (75a) auch semantische Kriterien miteinbezogen werden, um das Subjekt und die Eakk zu identifizieren.

Das Verb *finden* bedeutet in Satz (75a) so etwas wie ‚eine Meinung haben‘. Meinungen können aber nur Menschen haben: <sub (+hum)+ akk+ prd>. Aus dem präzisierten Satzmuster folgt: Die NP *die meisten Lerner* ist Subjekt, die NP *Die deutsche Grammatik* realisiert die Eakk. Das Adjektiv *kompliziert* realisiert die Eprd:

- (76) <Die deutsche Grammatik> **finden** <die meisten Lerner> <kompliziert>.
Eakk *Esub* *Eprd*

Wenn man in einem Satz die Ergänzungen des Satzmusters identifizieren möchte, muss man also wissen, welche formalen Kennzeichen Term- (Subjekt, Akkusativ-, Genitiv-, Dativ-, Präpositiv- und Verbativergänzung) und Prädikativergänzungen haben. Zur Identifizierung von Adverbialergänzungen (Situativ-, Direktiv-, Expansiv- und Modikativergänzung) muss man wissen, welche Art von semantischer Information sie jeweils enthalten: Esit → Raum oder Zeit; Edir → Richtung; Eexp → Maß; Emod → Art und Weise des Sich-Verhaltens bei einigen Verben wie *sich benehmen*, *sich verhalten* usw.

5.2. Bestimmung von Ergänzungsklassen

Ulrich Engel hat die Ergänzungsklassen bestimmt, indem er in konkreten Minimalsätzen – also in Sätzen, die nur aus dem Verb und den vom Verb geforderten Ergänzungen bestehen – die Ergänzungen durch eine möglichst abstrakte Realisierungsform, z.B. Pronomina ersetzt hat:

- (77) Tom **braucht** einen neuen Laptop.
 (77a) Er **braucht** ihn.

Das Verb *brauchen* ist zweiwertig. Die erste Ergänzung⁴⁵ *Tom* kann durch ein Personalpronomen der 3. Person im Nominativ ersetzt werden, *Tom* ist also Subjekt. Die zweite Ergänzung *einen neuen Laptop* kann durch ein Personalpronomen der 3. Person im Akkusativ ersetzt werden, es handelt sich also um eine Akkusativergänzung → *brauchen* hat das Satzmuster <sub + akk>

Auch das Verb *wohnen* ist zweiwertig:

- (78) Tom **wohnt** in Erlangen.
 (78a) Er **wohnt** dort.

Wie der Substitutionstest zeigt, ist *Tom* wieder Subjekt. Die zweite Ergänzung *in Erlangen* kann durch *dort*, ein Adverb mit lokaler Bedeutung,

⁴⁵ Mit *erste*, *zweite* usw. Ergänzung ist hier immer nur die lineare Reihenfolge im Satz gemeint.

ersetzt werden. Es handelt sich also um eine Situativergänzung → *wohnen* hat das Satzmuster <sub + sit>.

Mit dem Substitutionstest kann man auch feststellen, ob gleich aussehende Ergänzungen wirklich zur selben Ergänzungsklasse gehören:

- (79) Anna **achtet** *auf ihre Gesundheit.*
 (80) Tom **geht** *auf das Oktoberfest.*

Beide Sätze enthalten eine PP mit dem Kopf *auf*. Auf den ersten Blick könnte es sich also um dieselbe Ergänzungsklasse handeln. Der Substitutionstest zeigt aber, dass die beiden formgleichen Ergänzungen zu verschiedenen Ergänzungsklassen gehören:

- (81) Anna **achtet** *darauf.*
 (82) *Tom **geht** *darauf.*
 (82a) Tom **geht** *dahin.*

In Satz (81) wird *auf ihre Gesundheit* aus Satz (79) durch das Präpositionaladverb *da(r)- + auf* ersetzt. D.h., es handelt sich hier um eine Präpositivergänzung → *achten* hat das Satzmuster <sub + präp>. Die Ersetzung von *auf das Oktoberfest* durch das Präpositionaladverb *da(r)- + auf* führt dagegen zu einem ungrammatischen Satz. D.h., *gehen* regiert keine Präpositivergänzung. Die Ersetzung von *auf das Oktoberfest* durch *dahin*, ein Adverb der Richtung, zeigt dagegen, dass *gehen* eine Direktivergänzung regiert → *gehen* <sub + dir>.

Mit dem Substitutionstest kann man also *erstens* feststellen, zu welcher Ergänzungsklasse eine bestimmte Ergänzung in einem konkreten Satz gehört. *Zweitens* lässt sich feststellen, ob formgleiche Ergänzungen Teil derselben Ergänzungsklasse sind. Man kann aber *drittens* auch feststellen, ob formal verschieden realisierte Ergänzungen derselben Ergänzungsklasse angehören:

- (83) Tom **braucht** *einen neuen Laptop.*
 (83a) Er **braucht** *ihn.*
 (84) Ich **kenne** *Annas Freund.*
 (84a) Ich **kenne** *ihn.*

In Satz (83) kann die erste Ergänzung *Tom* durch das Personalpronomen der 3. Person Maskulinum Nominativ *er* ersetzt werden (83a). D.h., *Tom* ist Subjekt. In Satz (84) ist die erste Ergänzung bereits ein Personalpronomen im Nominativ, *ich* ist also Subjekt. In beiden Sätzen kann die zweite Ergänzung durch *ihn*, also das Personalpronomen der 3. Person Maskulinum Akkusativ ersetzt werden. D.h., die zweite Ergänzung ist eine Akkusativergänzung. Beide Verben haben das Satzmuster → <sub + akk>.

5.3. Obligatorische und fakultative Ergänzungen

Die bisherigen Beispielsätze haben gemeinsam, dass alle Ergänzungen des Verbs obligatorisch sind. Wenn man eine dieser Ergänzungen eliminiert, so entstehen – im Deutschen wie im Italienischen – ungrammatische Sätze.:

(85) **stellen/mettere**₍₃₎

(86) Lisa **stellt** den Laptop auf den Tisch.

(86a) Lisa **mette** il portatile sul tavolo.

(87) *Lisa **stellt** auf den Tisch.

(87a) *Lisa **mette** sul tavolo.

(88) *Lisa **stellt** den Laptop.

(88a) *Lisa **mette** il portatile.

(89) **besichtigen/visitare**₍₂₎

(90) Tom **besichtigt** das Museum.

(90a) Tom **visita** il museo.

(91) *Tom **besichtigt**.

(91a) *Tom **visita**.

Das Satzmuster von *wohnen* ist <sub + sit>. In Satz (92) realisiert *Max* das Subjekt, *in Hamm* die (lokale) Situativergänzung. Das Satzglied *seit 2 Jahren* wird nicht vom Verb regiert, es handelt sich also um eine Angabe. Angaben können weggelassen werden, ohne dass der Satz ungrammatisch wird:

(92) *Satzmuster* wohnen <sub + sit>

(92a) <Max> **wohnt** *seit 2 Jahren* <in Hamm>. Max abita *da 2 anni* a Hamm.

(92b) <Max> **wohnt** <in Hamm>. Max abita a Hamm.

Satz (93) realisiert das Satzmuster *essen* <sub + akk>. Wie Beispiel (93a) zeigt, bleibt der Satz aber auch ohne Akkusativergänzung grammatisch:

	<i>Esub</i>		<i>Eakk</i>		
(93)	<Anna>	isst	<einen Apfel>.	Anna	mangia una mela.
(93a)	<Anna>	isst	< Ø >.	Anna	mangia.
	<i>Esub</i>		<i>Eakk</i>		

Dies bedeutet, dass es neben obligatorischen Ergänzungen auch **fakultative Ergänzungen** gibt. Es ist nicht immer leicht, fakultative Ergänzungen von Angaben zu unterscheiden, denn beide Satzglieder können weggelassen werden, ohne dass der Satz ungrammatisch wird. Grundsätzlich gibt es zwei Indizien, die dabei helfen können, fakultative Ergänzungen von Angaben zu unterscheiden:

Fakultative Ergänzungen sind im Satzmuster des Verbs vorgesehen. Handelt es sich dabei um eine Term- oder Prädikativergänzung (die ja formal gekennzeichnet sind), so bestimmt das Verb die Form der Ergänzung. Folgt die Ergänzung nicht dem Satzmuster, so wird der Satz ungrammatisch:

(94)	<i>Satzmuster</i>	<sub + akk>
(94a)	<i>Satz</i>	Anna isst <u>einen</u> Apfel.
(94b)		*Anna isst <u>einem</u> Apfel/ <u>eines</u> Apfels/ <u>in</u> einen Apfel.

Angaben können dagegen formal ganz unterschiedlich realisiert werden:

(95)	Anna	isst	<i>jeden Morgen/am Morgen/morgens</i>	einen Apfel.
------	------	------	---------------------------------------	--------------

Ergänzungen sind spezifisch für bestimmte Verben. D.h., nicht alle Ergänzungsklassen können mit allen Verben kombiniert werden:

(96)	<i>Satzmuster</i>	<sub+dat>		
(96a)	<i>Satz</i>	Tom	hilft	seinem Vater.
(96b)		*Tom	besichtigt	seinem Vater. ⁴⁶
(96c)		*Ich	schwindelt	ihm. ⁴⁷

⁴⁶ Das Verb *besichtigen* mit dem Satzmuster <sub + akk> kann nicht mit einer Dativergänzung kombiniert werden.

⁴⁷ Das Verb *schwindeln* ‚a qualcuno gira la testa‘ hat das Satzmuster <dat>, es kann also kein Subjekt regieren. Zum besseren Verständnis: *schwindeln* bedeutet ‚la testa gira‘; ‚A lui gira la testa‘ wird also übersetzt mit: *Ihm schwindelt*.

Bestimmte Klassen von Angaben (vgl. Kap. 6) können dagegen mit praktisch allen Verben stehen (ausgenommen sind semantische Unverträglichkeiten). So kann eigentlich in jedem Satz mit jedem beliebigen Verb eine Temporalangabe stehen:

- (97) Tom **hilft** seinem Vater *am Sonntag*.
(98) Tom **besichtigt** das Museum *am Sonntag*.

Wie *Ergänzungen* von *Angaben* unterschieden werden können, ist eines der meist diskutierten Probleme der Valenztheorie. In diesem Zusammenhang sind eine ganze Reihe von Tests erarbeitet worden, die aber nicht in jedem einzelnen Fall zu zufrieden stellenden Ergebnissen führen. Neuerdings ist man immer mehr der Überzeugung, dass dieses Problem vielleicht deshalb so schwierig zu lösen ist, weil es anscheinend verschiedene Grade von Fakultativität gibt:

Es muss allerdings darauf hingewiesen werden, dass Fakultativität und Obligatheit nicht nur vom Satzbauplan, sondern auch von der inhärenten Semantik des Verbs und der Semantik der Ergänzungen abhängen. Offensichtlich gibt es Grade von Fakultativität, die aber noch der Erforschung bedürfen. (Engel 2004: 106)

Zusammenfassend kann man sagen:

Ergänzungen sind Satzglieder, die

- ◆ vom Verb abhängen und deren Zahl und Form von der Valenz des Verbs bestimmt wird.
- ◆ spezifisch für bestimmte Klassen von Verben sind. D. h., dass sie nicht mit allen Verben kombiniert werden können.
- ◆ meist obligatorisch sind. In diesem Fall führt ihre Eliminierung zu ungrammatischen Sätzen.
- ◆ manchmal fakultativ sind. Deshalb können sie problemlos eliminiert werden. Sie sind aber auch in diesem Fall im Satzmuster des Verbs vorgesehen, formal vom Verb bestimmt und spezifisch für eine bestimmte Klasse von Verben.

Angaben sind Satzglieder, die

- ◆ den Satz semantisch bereichern. Sie sind also keinesfalls unwichtig.
- ◆ immer fakultativ sind. Deshalb beeinflussen sie die Grammatikalität des Satzes nicht, wenn sie eliminiert werden.

5.4. Die Valenz im Verbalkomplex

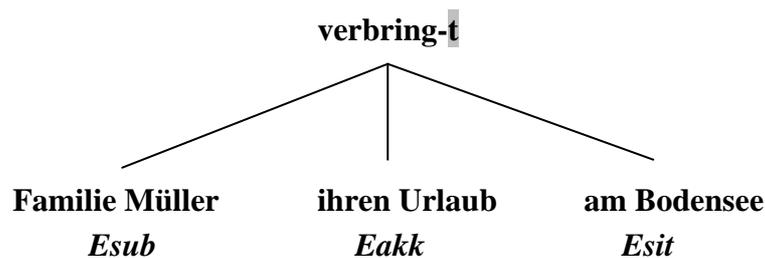
Die DVG betrachtet das Verb als wichtigstes Element im Satz, weil es

- ◆ als finites Verb den Satz konstituiert und
- ◆ aufgrund seiner Valenz die interne Struktur des Satzes bestimmt.

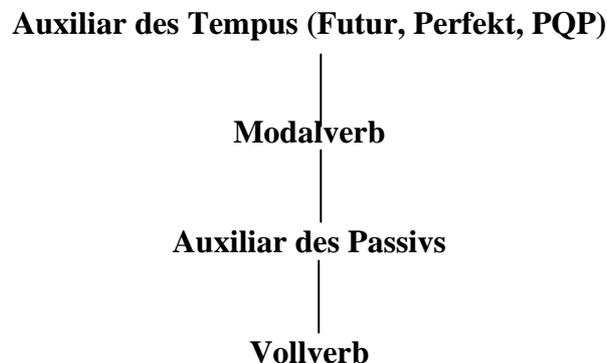
In Sätzen mit nur einem Verb – man kann auch sagen: mit einem *einfachen Verbalkomplex* – übernimmt das Verb beide Funktionen: Es bestimmt das Satzmuster und es ist finites Verb. Der einfache Verbalkomplex wird in der Regel von einem Vollverb gebildet:

(99) Familie Müller **verbringt** ihren Urlaub am Bodensee.

Wenn man den Satz graphisch darstellt, so wird diese Doppelfunktion deutlich. Für Satz (99) mit dem Satzmuster *verbringen* <sub + akk + sit> sieht das Stemma so aus:



In Kapitel 3 wurde bereits ausführlich gezeigt, dass in Sätzen, in denen es zu einer Kombination von Auxiliar und/oder Modalverb und Vollverb kommt, das Vollverb das rangniedrigste Verb ist. Hier noch einmal die Abbildung aus Kapitel 3:



Finites Verb ist deshalb nie das Vollverb, sondern das ranghöchste Verb, also ein Auxiliar oder Modalverb. In Sätzen mit zwei oder mehr Verben – man

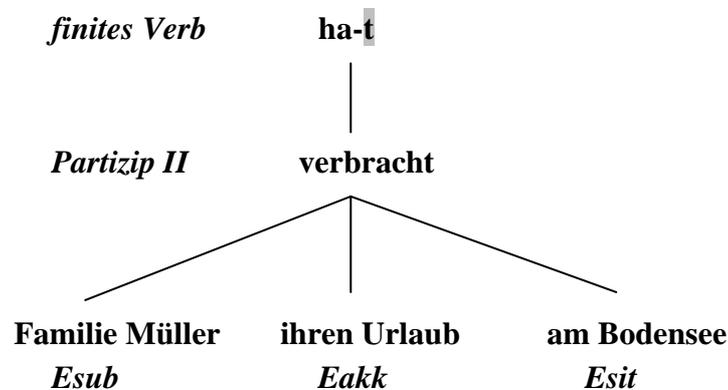
kann auch sagen: mit einem *mehrteiligen* Verbalkomplex – stellt sich aber noch die Frage, welches Verb das *Satzmuster* bestimmt.

5.4.1. Valenz in Sätzen mit zusammengesetztem Tempus

Setzt man Satz (99) in ein zusammengesetztes Tempus, z.B. ins Perfekt, so entsteht ein Satz mit dem Tempusauxiliar *haben* als finitem Verb. Das Tempusauxiliar regiert ein Vollverb im Partizip II:

(100) *Satz* Familie Müller **hat** ihren Urlaub am Bodensee **verbracht**.

(100a) *Stemma*



Am Stemma von Satz (100) kann man ablesen, dass das Tempusauxiliar zwar finites Verb ist, dass das Satzmuster aber weiterhin vom Vollverb bestimmt wird.

Um die je verschiedene Abhängigkeitsbeziehung zwischen Auxiliar/Vollverb einerseits und Vollverb/Ergänzungen andererseits zum Ausdruck zu bringen, kann man das Bindungspotential von Auxiliaren und Modalverben als *strukturelle Valenz* bezeichnen.⁴⁸ Daraus folgt, dass sich das Satzmuster immer nur auf das Vollverb bezieht.

Besonders deutlich kann man diese Aufteilung der Funktionen auf zwei verschiedene Verben an subjektlosen Sätzen sehen. Im Deutschen gibt es einige

⁴⁸ Zum Begriff sowie einer eingehenden Diskussion vgl. Eroms 2000: 5.3. Die Valenz der Hilfsverben.

Verben, die in ihrem Satzmuster kein Subjekt vorsehen. Zu diesen subjektlosen Verb gehört *frieren* (,aver freddo') mit dem Satzmuster <akk>⁴⁹:

(101) *Satz* **Mich friert.**⁵⁰ ‚Ho freddo.’

(101a) *Stemma*

frier-t
|
mich
Eakk

Auch im Perfekt bleibt der Satz subjektlos:

(102) *Satz* **Mich hat** **gefroren.**

(102a) *Stemma*

ha-t
|
gefroren
|
mich
Eakk

Trotzdem ist unbestritten, dass – in Sätzen mit Subjekt – zwischen Subjekt und finitem Verb eine besondere Beziehung herrscht, die sogenannte Subjekt-Verb-Kongruenz. D.h., dass Person und Numerus des Verbs vom Subjekt bestimmt werden und zwar unabhängig davon, ob es sich beim finiten Verb um ein Auxiliar, ein Modal- oder ein Vollverb handelt.

5.4.2. Valenz in Sätzen mit Modalverben

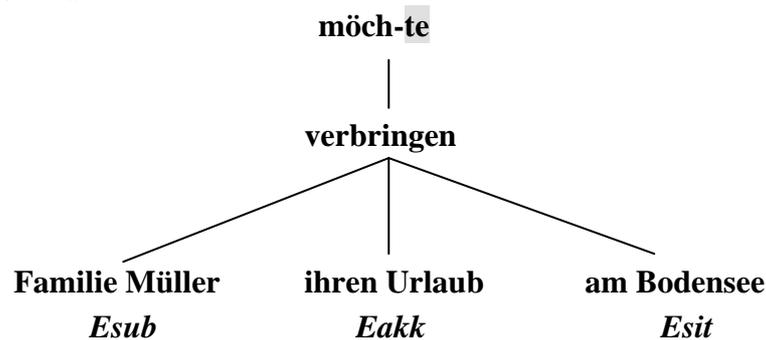
In Sätzen mit einem mehrteiligen Verbalkomplex aus ‚Tempusauxiliar + Vollverb’ ist das Auxiliar finites Verb, das Satzmuster wird aber weiterhin vom Vollverb bestimmt. Wie nicht anders zu erwarten, wirken in Sätzen mit Modalverb + Vollverb dieselben Prinzipien:

⁴⁹ Neben dem älteren Satzmuster *frieren* <akk> findet man das Verb im heutigen Deutsch auch mit dem Satzmuster *frieren* <sub> → Ich friere.

⁵⁰ In subjektlosen Sätzen steht das Verb in der 3. Person Singular.

(103) *Satz* Familie Müller möchte ihren Urlaub am Bodensee verbringen.

(103a) *Stemma*

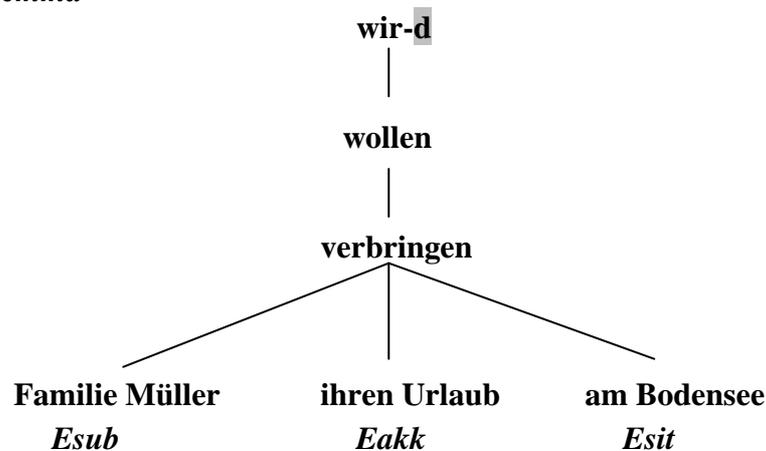


Das Modalverb ist finites Verb und sorgt damit für die Subjekt-Verb-Kongruenz. Das Satzmuster wird aber auch hier vom Vollverb bestimmt.

An der strukturgebenden Rolle des Vollverbs ändert sich auch nichts, wenn der Satz einen dreiteiligen Verbalkomplex aus Tempusauxiliar + Modalverb + Vollverb enthält. Dies sei an Beispiel (104) gezeigt:

(104) *Satz* Familie Müller wird ihren Urlaub am Bodensee verbringen wollen.

(104a) *Stemma*



Das Tempusauxiliar *werden* ist oberstes Regens und deshalb finites Verb. Es regiert das Modalverb *wollen* im Infinitiv. Vom Modalverb hängt wiederum der Infinitiv des Vollverbs *verbringen* ab. Das Vollverb bestimmt das Satzmuster.

Zusammenfassend kann gesagt werden: Das Vollverb bestimmt das Satzmuster auch in Sätzen mit einem mehrteiligen Verbalkomplex. Das Verb, das das Satzmuster bestimmt, wird von Ulrich Engel *zentrales Verb* genannt. Zentrale Verben sind in der Regel Vollverben.

5.4.3. Valenz im Passivsatz

Auch im Passivsatz bestimmt das (vom Passivauxiliar) regierte Vollverb das Satzmuster. Allerdings gibt es bei der Bestimmung der Satzstruktur einige Besonderheiten zu beachten, denn Satzmuster beziehen sich konventionell auf den Aktivsatz.

Der folgende Beispielsatz hat das Satzmuster *besichtigen* <sub + akk>:

- (105) <Viele Menschen> **besichtigen** <den neuen Zoo>.
Esub *Eakk*

Zentrales Verb im folgenden Beispielsatz (106) ist wieder *besichtigen*, d.h. dem Satz liegt dasselbe Satzmuster wie Satz (105) zugrunde nämlich <sub + akk>. Allerdings steht Satz (106) im Passiv:

- (106) Der neue Zoo **wird von vielen Menschen besichtigt**.

Wenn man in einem Passivsatz die Ergänzungen identifizieren möchte, muss man sich an zwei Regelmäßigkeiten erinnern: Erstens wird die Akkusativergänzung des Satzmusters im Passivsatz zum Subjekt. Zweitens wird das Subjekt des Satzmusters im Passivsatz zu einer (fakultativen) Präpositionalphrase mit *von*:

- (107) *Satzmuster* **besichtigen** <sub+akk>
 (107a) *Passiv* <Der neue Zoo> **wird** <von vielen Menschen> **besichtigt**.
grammatisches Subjekt *PP mit von*
-
- Esub* *Eakk des Satzmusters*
- (107b) *Aktiv* <Viele Menschen> **besichtigen** <den neuen Zoo>.

Grundsätzlich ist dies auch im Italienischen so:

- (108) <Il nuovo zoo> **è visitato** <da molte persone>.
 (108a) <Molte persone> **visitano** <il nuovo zoo>.
-

Dies muss bei der Analyse eines Passivsatzes beachtet werden:

Der Passivsatz (111b) enthält folgerichtig kein Subjekt. Denn nur die Eakk des Aktivs kann zum Subjekt des Passivsatzes werden (s.o.). Deshalb bilden Verben ohne Eakk im Satzmuster *subjektlose* Passivsätze. Man spricht hier auch von *unpersönlichem Passiv* und wie in allen unpersönlichen Sätzen steht das Verb auch hier in der 3. Person Singular. Das Subjekt des Aktivsatzes (*die Stadt Krefeld*) wird auch in diesem Fall ganz regelmäßig in Form einer PP mit *von* ausgedrückt. Außerdem zeigt sich an Satz (111b) auch, dass die Ergänzungen des Aktivsatzes, die keine Eakk sind, im Passivsatz formal erhalten bleiben, wie hier die Edat *den Analphabeten*.

5.4.4. Valenz in Sätzen mit Funktionsverbgefügen (FVG)

Die folgenden Beispiele zeigen, dass man bestimmte einfache Verben (hier: *sich entscheiden/decidersi*) durch eine Verbindung aus NP+Verb (*eine Entscheidung treffen/prendere una decisione*) ersetzen kann:

- (112) Wir **entscheiden** uns morgen.
 (112a) Wir **treffen** morgen *eine Entscheidung*.
 (113) *Decideremo domani*.
 (113a) *Prenderemo una decisione domani*.

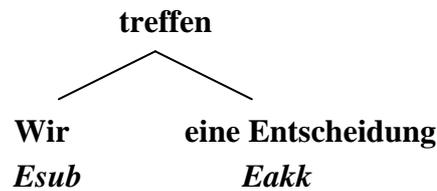
Im Deutschen heißen diese Verbindungen *Funktionsverbgefüge* (FVG), im Italienischen meist *costruzione con verbo supporto*. Beide Termini wollen darauf hinweisen, dass das Verb eines FVG vor allem grammatische Funktionen hat und dass die Bedeutung des ganzen Ausdrucks im Nomen steckt.

FVG gibt es nicht nur in Form von NP+Verb, sondern auch als PP+Verb:

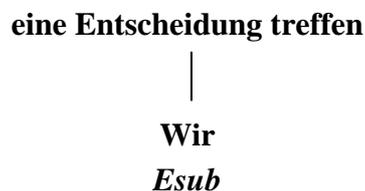
- (114) **aufführen**
 (114a) Das neue Theaterstück **wird endlich** *aufgeführt*.
 (115) **zur Aufführung kommen**
 (115a) Das neue Theaterstück **kommt** *endlich zur Aufführung*.

Bei der Angabe des Satzmusters gibt es zwei Möglichkeiten. Erstens kann man nur das Verb als Regens und alle vom Verb regierten Elemente als

Ergänzungen betrachten. Satz (112a) hat dann das Satzmuster *treffen* <sub+akk> und folgendes Stemma:



Man kann FVG aber auch als phraseologische Einheit betrachten. Bei dieser Möglichkeit wird das ganze FVG zum obersten Regens, vom dem (nur) die restlichen Ergänzungen abhängen. Satz (112a) hat dann das Satzmuster *eine Entscheidung treffen* <sub> und folgendes Stemma:



In diesem Kapitel wurde der Aspekt der syntaktischen Valenz vertieft. Ausgangspunkt waren die 11 Ergänzungsklassen des Deutschen, die Ulrich Engel mithilfe eines Substitutionstests bestimmt hat. Wenn man das Satzmuster kennt, kann man auch als Lerner des Deutschen als Fremdsprache mithilfe morphologischer und semantischer Indizien die Ergänzungen in einem konkreten Satz erkennen.

Ergänzungen werden zwar vom Verb regiert, d.h., formale und semantische Aspekte werden vom Verb bestimmt, aber sie sind nicht in jedem Fall obligatorisch. Es gibt auch fakultative Ergänzungen, die weggelassen werden können, ohne dass der Satz ungrammatisch wird. Ob fakultative Ergänzungen in einem konkreten Satz stehen oder nicht, hängt aber nur davon ab, was der Sprecher mitteilen möchte.

Auch in einem mehrteiligen Verbalkomplex ist das Vollverb zentrales Verb. Mit anderen Worten: Das Satzmuster wird vom zentralen Verb bestimmt, unabhängig davon, ob es finites Verb ist oder nicht.

6. Angaben

Il verbo è il centro strutturale della frase in quanto determina il numero e le caratteristiche formali e semantiche degli elementi necessari per la creazione di frasi grammaticali. Gli elementi retti dal verbo sono chiamati **Ergänzungen**. Si è già visto, però, che le frasi possono contenere anche elementi non retti dal verbo. Questi elementi – la cui funzione principale è quella di arricchire e/o completare il valore informativo della frase – sono chiamati **Angaben**. Nel presente capitolo si riprende e approfondisce il concetto di *Angabe*, focalizzando l'attenzione sulle varie forme morfosintattiche che essi possono avere e sui diversi gruppi funzionali cui possono appartenere.

6.1. Satzgliedfunktion

Zur Bildung korrekter Sätze muss man das Satzmuster kennen. Das Satzmuster z. B. von *lesen* ist <sub + akk>. Damit lässt sich der folgende *Minimalsatz*⁵¹ bilden:

- (1) <Sie> liest <die Zeitung>.
Esub Eakk

Jeder Minimalsatz kann durch zusätzliche Informationen erweitert werden. Erweiterte Sätze enthalten dann neben dem Verb/dem Verbalkomplex und den vom zentralen Verb geforderten Ergänzungen weitere – nicht vom Verb geforderte – Satzglieder:

- (1a) Sie liest *jeden Morgen* die Zeitung.
 (1b) Sie liest die Zeitung *im Garten*.
 (1c) Sie liest die Zeitung *aus Langeweile*.
 (1d) Sie liest die Zeitung *bei schönem Wetter* im Garten.
 (1e) *Trotz des kalten Wetters* liest sie die Zeitung im Garten.
 (1f) Sie liest die Zeitung *mit der Lupe*.
 (1g) Sie liest die Zeitung *sehr aufmerksam*.

⁵¹ Zur Erinnerung: Minimalsätze sind Sätze, die nur das Verb/den Verbalkomplex und die vom Verb geforderten Ergänzungen enthalten.

- (1h) Sie **liest** die Zeitung *immer wieder*.
 (1i) Sie **liest** *nie* die Zeitung.
 (1j) *Erfreulicherweise* **liest** sie jeden Morgen die Zeitung.
 (1k) Sie **liest** die Zeitung, *weil ihr langweilig ist*.
 (1l) Sie **liest** jeden Morgen die Zeitung, *um immer informiert zu sein*.
 (1m) [*Vermutlich*] **liest** sie [*jeden Morgen*] [*mit der Lesebrille auf der Nase*] [*vor dem Frühstück*] [*im Garten*] [*aufmerksam*] die Zeitung, [*weil ihr langweilig ist*].

Die Varianten (1a) bis (1m) enthalten neben dem finiten Verb und den vom Verb geforderten Ergänzungen weitere Konstituenten:

Angaben sind alle Bestandteile des Satzes, die weder zum Verbalkomplex noch zu den Ergänzungen gehören. Sie zählen damit nicht zur Minimalstruktur des Satzes, sondern bilden mit den übrigen Bestandteilen zusammen dessen Maximalstruktur. (Engel 2004: 117)

Angaben sind also nicht vom Verb gefordert, aber sie sind Teil des Satzes. Sie sind wie die Ergänzungen *Satzglieder*. Welche Satzglieder eines Satzes Angaben sind, stellt man fest, indem man zunächst mithilfe des Satzmusters die Ergänzungen identifiziert. Alle Satzglieder, die nicht im Satzmuster vorgesehen sind, sind Angaben.

6.2. Morphosyntaktische Realisierungsmöglichkeiten

Vergleicht man die Angaben in den Sätzen (1a) – (1m), so kann man feststellen, dass sie formal ganz unterschiedlich realisiert werden können:

- ◆ NP im Akkusativ: *jeden Morgen*
- ◆ PP: *im Garten, aus Langeweile, bei schönem Wetter, trotz des kalten Wetters, mit der Lupe*;
- ◆ AdjP in adverbialer Funktion: *sehr aufmerksam; vermutlich*
- ◆ AdvP: *immer wieder, nie*
- ◆ Partikel: *erfreulicherweise*
- ◆ Nebensatz (,frase secondaria'): *weil ihr langweilig ist*
- ◆ Infinitivkonstruktion in der Funktion eines Nebensatzes (costruzione con il verbo all'infinito nella funzione di frase secondaria): *um immer informiert zu sein*

6.3. Zahl der Angaben

Die Zahl der Ergänzungen wird von der Valenz des Verbs festgelegt. Da Angaben nicht im Satzmuster des Verbs verankert sind, gibt es keine zahlenmäßige Begrenzung. Ob ein Satz überhaupt eine Angabe enthält, hängt nur davon ab, welche Information gegeben werden soll. Eine *grammatisch* festgesetzte Höchstgrenze gibt es nicht. Satz (1m) enthält z.B. 7 Angaben.

Wie viele Angaben ein Satz sinnvollerweise enthält, hängt viel mehr mit dem Grad der Verständlichkeit zusammen, den man dem Satz geben möchte: Je mehr Angaben ein Satz enthält, umso schwieriger ist es, den Satz zu verstehen.

6.4. Funktion der Angaben

Bei den Angaben handelt es sich nicht nur um eine morphosyntaktisch sehr heterogene Gruppe, sondern sie haben auch unterschiedliche Funktionen⁵². Nach diesen Funktionen kann man drei Hauptgruppen unterscheiden:

- ◆ Funktion 1
die **Umstände** (,circostanze') des im Satz ausgedrückten Ereignisses⁵³
präzisieren (6.4.1)
- ◆ Funktion 2
das im Satz ausgedrückte Ereignis **kommentieren** (6.4.2)
- ◆ Funktion 3
das im Satz ausgedrückte Ereignis **negieren** (6.4.3)

6.4.1. Umstände präzisieren

Nach der Art der Umstände kann man diese Gruppe in drei Untergruppen unterteilen. Neben semantischen Kriterien spielen hier auch syntaktische Gesichtspunkte wie das Stellungsverhalten (vgl. dazu Kap. 8) eine Rolle.

⁵² Im Folgenden werden nur die wichtigsten funktionalen Gruppen besprochen. Mehr Details dazu in Engel 2004: 117 ff. sowie in Eroms 2000: 215 ff. Die Einteilung und Benennung der funktionalen Gruppen folgt Eroms.

⁵³ An dieser Stelle sei daran erinnert, dass *Ereignis* in einer sehr allgemeinen Bedeutung verwendet wird. Neben *Geschehnissen* (,eventi') kann es auch *Handlungen* (,azioni') und *Sachverhalte* (,fatti') bezeichnen.

6.4.1.1. Situierende Angaben

In Satz (1a) gibt die Angabe *jeden Morgen* dem im Satz bezeichneten Ereignis *die Zeitung lesen* einen zeitlichen Rahmen: das Lesen der Zeitung geschieht *jeden Morgen*. In diese Gruppe gehören neben den **Temporal-** auch **Lokalangaben**, die das Geschehen im *Raum* situieren (1b).

Situierende Angaben

- ◆ informieren darüber, **wann** oder **wo** das im Satz ausgedrückte Ereignis stattfindet.
- ◆ können erfragt werden mit: *Wann/wo findet das Ereignis statt?*

6.4.1.2. Handlungskennzeichnende Angaben

Stecken Situativangaben den zeitlichen und lokalen Rahmen für das im Satz genannte Ereignis ab, so geben die *handlungskennzeichnenden* Angaben

eine erläuternde oder motivierende Spezifizierung der im verbalen Prädikat gefassten Handlung. Sie umfasst die Angaben, die Voraussetzungen, Begleitumstände und Folgen der Handlung nennen. (Eroms 2000: 235)

In Satz (1c) und (1k) nennt die Angabe den Grund (,la causa') für die Handlung. Zu dieser Gruppe von Angaben gehören neben **Kausalangaben** u. a. **Konditional-** (1d), **Konzessiv-** (1e) und **Finalangaben** (1l).

Handlungskennzeichnende Angaben

- ◆ geben an, **warum**, **unter welchen Bedingungen**, **trotz welcher Umstände** (,circostanze') oder **zu welchem Zweck** das im Satz ausgedrückte Ereignis stattfindet.
- ◆ können erfragt werden mit: *Warum/Unter welchen Bedingungen/Trotz welcher Umstände/Wozu findet das Ereignis statt?*

6.4.1.3. Prädikatmodifizierende Angaben

Die zu dieser Untergruppe gehörenden Angaben präzisieren die Art und Weise, wie das im Verb ausgedrückte Geschehen vor sich geht. D.h., diese Gruppe von Angaben bezieht sich enger auf das Verb/den Verbalkomplex als situierende oder handlungskennzeichnende Angaben. Deshalb nennt sie Eroms

prädikatmodifizierende Angaben. Die Angabe *aufmerksam* in Satz (1g) gibt also an, auf welche Art und Weise das Lesen vor sich geht. Neben den **Modalangaben** gehören hierher auch **Instrumental-** (1f) und **quantifizierende Angaben** (1h).

Prädikatmodifizierende Angaben

- ◆ geben an, **auf welche Art und Weise, mit Hilfe welcher Mittel** oder **wie oft** das im Satz ausgedrückte Ereignis vor sich geht.
- ◆ Sie können erfragt werden mit: *Auf welche Art und Weise/ wie/womit/wie oft findet das Ereignis statt?*

6.4.2. Ereignisse kommentieren

Alle bisher genannten Klassen von Angaben nennen die genaueren Umstände des im Satz ausgedrückten Geschehens. Mit anderen Worten: Situierende, handlungskennzeichnende und prädikatmodifizierende Angaben geben zusätzliche Informationen zu einem bestimmten Ereignis, einer Handlung oder einem Sachverhalt.

Eine völlig andere Funktion haben *erfreulicherweise* (1j) und *vermutlich* (1m). Sie präzisieren nicht das Ereignis, sondern kommentieren es. Sie sind also eine Aussage **über** das im Satz ausgedrückte Ereignis. Eroms nennt sie deshalb **Satzadverbien**.

Dies lässt sich an folgenden Satzpaaren zeigen:

- | | | |
|------|--------------------------------------|--|
| (2) | <i>Prädikatmodifizierende Angabe</i> | Sie <i>liest aufmerksam</i> die Zeitung. |
| (2a) | <i>Paraphrase</i> | Sie <i>studiert</i> die Zeitung. |
| (3) | <i>Satzadverb</i> | <i>Erfreulicherweise</i> <i>liest</i> sie jeden Morgen die Zeitung. |
| (3a) | <i>Paraphrase</i> | <i>Es freut mich</i>, dass sie jeden Morgen die Zeitung liest. |

Die Modalangabe *aufmerksam* in (2) präzisiert die Art und Weise des Lesens. Für *aufmerksam lesen* lässt sich eine verbale Paraphrase finden, in diesem Fall z. B. *studieren* (2a). Das Satzadverb *erfreulicherweise* in (3) beeinflusst dagegen nicht die Art und Weise des Lesens, sondern der Sprecher drückt seine Freude über den im Satz dargestellten Sachverhalt aus: Das

Ereignis ist und bleibt *Sie liest jeden Morgen die Zeitung*. Dieses Ereignis freut den Sprecher (3a).

Diesen Unterschied macht auch das Italienische:

- | | | |
|------|--------------------------------------|--|
| (4) | <i>Prädikatmodifizierende Angabe</i> | <i>Legge i libri velocemente.</i> |
| (4a) | <i>Parafrasi</i> | <i>Divora i libri.</i> |
| (5) | <i>Satzadverb</i> | <i>Stranamente ha vinto il primo premio.</i> |
| (5a) | <i>Parafrasi</i> | <i>Trovo strano che abbia vinto il primo premio.</i> |

Angaben in Form von **Satzadverbien**

- ◆ informieren über die Einstellung oder Meinung, die der Sprecher gegenüber dem im Satz ausgedrückten Sachverhalt hat.
- ◆ können durch Entscheidungsfragen erfragt werden: *Liest sie die Zeitung?* - *(Ja,) Erstaunlicherweise.*

6.4.3. Ereignisse negieren

In Satz (1i) ist die Angabe eine Negation. Engel nennt diese Gruppe **Negativangaben**. Er zählt die Negationswörter (*nicht, kein-, nie, nirgends, keinesfalls, ...*) zu den Angaben, da sie ähnlich wie Satzadverbien eine Aussage über den ganzen Satz machen. In vielen anderen Grammatiken werden Negationen als Elemente eigener Art angesehen.⁵⁴

6.5. Der Platz der Angaben im Stemma

Angaben sind nicht im Satzmuster der Verben verankert. D.h., sie werden nicht unmittelbar vom Verb regiert. Trotzdem besteht weitgehend Einigkeit darüber, dass auch Angaben vom Verb abhängen. Ein Grund dafür ist, dass zwar jedes Verb mit allen *Angabeklassen* kombiniert werden kann, dass es aber durchaus semantische Unverträglichkeiten zwischen bestimmten Verben und einzelnen Angaben geben kann:

- | | |
|-----|---|
| (6) | <i>*Sie wurde immer/dreimal am 6. Januar geboren.</i> |
| (7) | <i>*Gestern/letzten Sommer werden wir in Urlaub fahren.</i> |

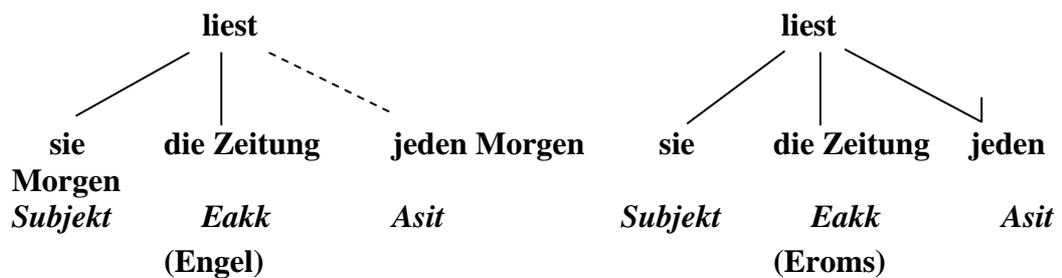
⁵⁴ So z. B. bei Eroms 2000: 444 ff.

Das Verb *geboren werden* drückt ein Geschehen aus, das – zumindest in der christlichen Tradition – für jedes Lebewesen nur einmal vorkommen kann. Deshalb ist es unverträglich mit quantifizierenden Angaben, Satz (6) ist deshalb ungrammatisch. In Satz (7) dagegen ist das Tempus Futur unverträglich mit einem Temporaladverb, das Vergangenheit ausdrückt.

Um aber den wichtigen Unterschied zwischen Ergänzungen und Angaben darzustellen, kann man z.B. die Linien zwischen Verb und Ergänzungen einerseits und die Linien zwischen Verb und Angaben unterschiedlich kennzeichnen, wie am Stemma des folgenden Satzes gezeigt wird:

(8) *Satz* Sie **liest** *jeden Morgen die Zeitung.*

(8a) *Stemma*

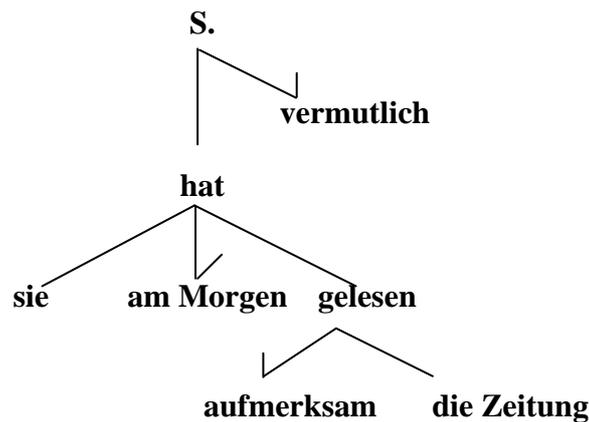


Nicht einhellig beantwortet wird die Frage, wo die Angaben im Stemma stehen. Diese Frage hat damit zu tun, dass sich – wie in 6.4 dargestellt – Angaben beziehen können *a)* auf den ganzen Satz; *b)* im Engeren auf das Prädikat; oder sie können *c)* eine Aussage über den Satz darstellen. Eroms trägt dieser Tatsache in seinen Stemmata Rechnung:⁵⁵

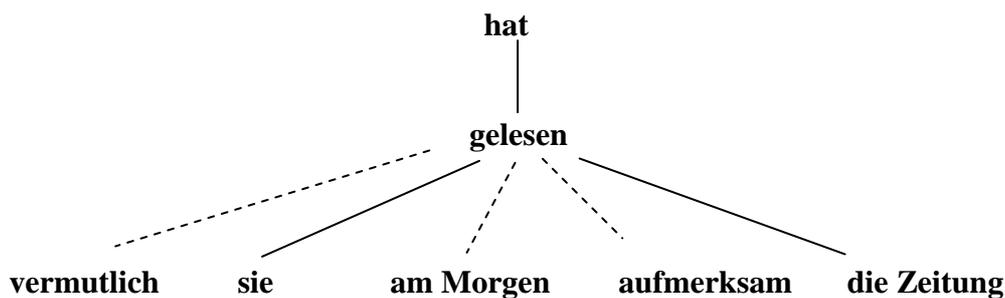
(9) **Vermutlich** **hat** sie **am Morgen** **aufmerksam die Zeitung gelesen.**

<i>Satzadverb</i>	<i>Atemp</i>	<i>Amod</i>
<i>Aussage über</i>	<i>situiert</i>	<i>präzisiert</i>
<i>Satzgeschehen</i>	<i>Satzgeschehen</i>	<i>im Prädikat</i>
		<i>ausgedrückte Handlung</i>

⁵⁵ Eroms führt als oberstes Symbol S ('Satz') ein, u.a., um durch die entsprechende Interpunktion (Punkt, Fragezeichen, Ausrufezeichen) auch die Satzart (Aussagesatz, Fragesatz, ...) angeben zu können. Außerdem sei daran erinnert, daß Eroms das Subjekt als vom Auxiliar regiert betrachtet.



Mit dieser Darstellung trägt Eroms insbesondere den verschiedenen Funktionen und damit dem je verschiedenen Gültigkeitsbereich (*Skopus*) Rechnung. Engel entscheidet sich dagegen dafür, Skopusphänomene als Teil der Wortstellung zu behandeln. Deshalb werden bei ihm alle Angaben auf derselben Ebene wie die Ergänzungen angeordnet:



6.6. Ergänzungen und Angaben im Satz erkennen

Am Ende dieses Kapitels soll ein wichtiger Punkt noch einmal betont werden, und zwar: Die Funktion, die eine Konstituente im Satz hat, lässt sich *nicht* an ihrer Form erkennen, sondern hängt von der Valenz des Vollverbs ab. D.h., dieselbe Phrase kann Ergänzung oder Angabe sein, je nach Satzmuster des Verbs. Dies soll an zwei verschiedenen Satzpaaren erläutert werden.

Formal gesehen ist *den ganzen Tag* in den folgenden beiden Sätzen eine NP im Akkusativ:

- (10) Wegen der schwierigen Situation dauerte die Sitzung *den ganzen Tag*.
 (11) Anna hat *den ganzen Tag* auf das Kind ihrer Schwester aufgepasst.

Um die Funktion zu bestimmen, die die NP jeweils hat, muss man den Satz mithilfe des Satzmusters analysieren:

(12) *Satzmuster* dauern <sub + exp>

(12a) *Satz*

Wegen der schwierigen Situation **dauerte** <die Sitzung> <den ganzen Tag>.

Akaus

sub

Eexp

Da *den ganzen Tag* die einzige Konstituente in Satz (10) bzw. (12a) ist, die eine Ausdehnung in der Zeit ausdrückt, muss es sich dabei um die Eexp handeln.

Auch die Funktion der NP *den ganzen Tag* in Satz (11) kann nur auf der Basis des Satzmusters bestimmt werden:

(13) *Satzmuster* aufpassen <sub + prp: auf>

(13a) *Satz*

<Anna> **hat** *den ganzen Tag* <auf das Kind ihrer Schwester> **aufgepasst**.

sub

Eprp

Da die NP *den ganzen Tag* eine Akkusativform ist, kann es sich weder um das Subjekt noch um die vom Verb geforderte Eprp handeln. Denn das Subjekt verlangt eine Form im Nominativ und die Präpositivergänzung kann – wie der Name sagt – nur durch eine PP (oder eine entsprechende pronominale Form), im speziellen Fall mit dem Kopf *auf*, realisiert werden. In Satz (11) bzw. (13a) ist *den ganzen Tag* also Angabe.

Formal gesehen ist *in meiner Heimatstadt* in den folgenden beiden Sätzen eine PP mit lokaler Bedeutung:

(14) Lange **hat** Anna *in meiner Heimatstadt* **gewohnt**.

(15) Ich **habe** Anna *in meiner Heimatstadt* **kennengelernt**.

Auch hier kann die jeweilige Funktion der PP nur mithilfe des Satzmusters bestimmt werden:

(16) *Satzmuster* wohnen <sub + sit>

(16a) *Satz* Lange **hat** <Anna> <in meiner Heimatstadt> **gewohnt**.

sub

Esit

In Satz (14) bzw. (16a) realisiert die PP *in meiner Heimatstadt* also die obligatorische *Situativergänzung*.

In Satz (15) bzw. (17a) ist die PP *Situativangabe*. Denn als PP kann sie weder das Subjekt noch die Akkusativergänzung des Satzmusters realisieren:

(17)	<i>Satzmuster</i>	kennenlernen <sub + akk>		
(17a)	<i>Satz</i>	<Ich> habe	<Anna> (in meiner Heimatstadt)	kennengelernt.
		<i>sub</i>	<i>Eakk</i>	<i>Asit</i>

6.7. Analysebeispiel

Die bisher vorgestellten Prinzipien der DVG erlauben die Analyse von Sätzen im Hinblick auf

- ◆ die Struktur des Verbalkomplexes
- ◆ die Anzahl und Funktion der Satzglieder.

Diese Analyse lässt sich in vier Einzelschritte aufteilen. Dies soll beispielhaft an Satz (18) gezeigt werden:

(18) **Gestern hat Anna ihrem Neffen den alten Wagen geschenkt.**

1. Schritt Das finite Verb markieren und Satzart benennen

(18a) **Gestern hat Anna ihrem Neffen den alten Wagen geschenkt.**

Satzart: V2-Satz, kein W-Wort im Vorfeld, Interpunktion: Punkt → Aussagesatz

2. Schritt Wenn vorhanden

- weitere Elemente des Verbalkomplexes markieren
- Verbalklammer markieren und Typ benennen

(18b) **Gestern [hat Anna ihrem Neffen den alten Wagen geschenkt].**

Klammertyp: Auxiliar + Vollverb → Grammatikklammer

Auxiliar *haben* + Partizip II des Vollverbs → Tempusklammer (Perfekt)

3. Schritt Anhand des Satzmusters Ergänzungen markieren und benennen

Satzmuster: *schenken* → <sub + dat + akk>

(18c) **Gestern [hat <Anna> <ihrem Neffen> <den alten Wagen> geschenkt].**

Subjekt *Edat* *Eakk*

Ergänzungen erkennen

schicken braucht ein menschliches Subjekt, das Geschenke ist nicht menschlich

→ *Anna* und *ihrem Neffen* sind menschlich: *ihrem Neffen* ist Edat, *Anna* ist Subjekt

→ *den alten Wagen* ist nicht menschlich und Akkusativ → Eakk

4. Schritt Wenn vorhanden: Angaben markieren und benennen

(18d) (Gestern) [hat <Anna> <ihrem Neffen> <den alten Wagen> geschenkt].
 Asit Subjekt Edat Eakk

Angaben erkennen

Angaben sind alle Konstituenten, die nicht im Satzmuster vorgesehen sind

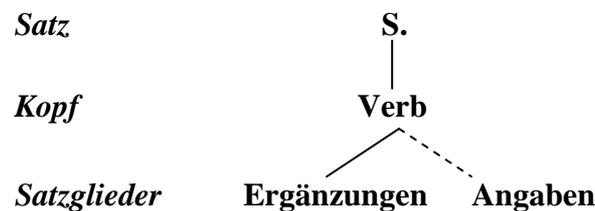
→ Die Konstituente *Gestern* ist Temporaladverb

→ *schicken* hat im Satzmuster keine temporale Esit

→ *Gestern* ist Angabe, genauer: Situativangabe

7. Attribute

I tratti fondamentali del modello della DVG sono stati delineati nel primo capitolo, illustrando, fra l'altro, il principio per cui la DVG prevede 3 tipi di costituenti della frase: verbo, attanti e circostanziali. Dal punto di vista relazionale, il verbo è considerato la testa dalla quale dipendono direttamente gli attanti e indirettamente i circostanziali. Nella terminologia tedesca attanti e circostanziali sono raggruppati sotto il termine *Satzglied*. Questi principi si possono rappresentare nello stemma generale della frase:



Negli ultimi due capitoli si è parlato ampiamente del modo in cui il nucleo verbale e i *Satzglieder* interagiscono nella formazione della frase. Abbiamo anche visto che esistono diverse classi funzionali sia di attanti sia di circostanziali. Infine si è sottolineato il fatto che la funzione – di attante o di circostanziale – non è determinata dall'aspetto formale bensì esclusivamente dalla valenza del verbo.

Tuttavia, sia gli attanti sia i circostanziali il più delle volte non sono realizzati da una singola parola, bensì da un sintagma. Nel cap. 4 sono già state spiegate le regole di base della loro formazione. Il presente capitolo riprende e approfondisce il discorso dei sintagmi sia da un punto di vista formale sia da un punto di vista funzionale.

Sul piano formale i sintagmi minimi possono essere allargati integrando altri sintagmi. Per esempio, il sintagma nominale minimo *il romanzo* può essere allargato dall'aggettivo *nuovo* e dal sintagma preposizionale *dello scrittore svedese*, dando vita al seguente sintagma esteso:

- (1) **il nuovo romanzo dello scrittore svedese**

Dal punto di vista funzionale, sia il sintagma aggettivale sia quello preposizionale servono a specificare il significato della testa nominale. Gli elementi che hanno la funzione di precisare il contenuto semantico della loro testa sono chiamati *attributi* in italiano e **Attribute** in tedesco. Oggetto del presente capitolo sono gli aspetti strutturali e funzionali che caratterizzano gli attributi nella lingua tedesca.

7.1. Attribute – Übersicht

Attribute sind Teile von Satzgliedern. Deshalb werden sie in der deutschen Grammatik unter dem Terminus **Satzgliedteile** zusammengefasst. Sie haben die Aufgabe, ihren Kopf semantisch zu präzisieren.

Die meisten Attribute sind fakultativ und nicht subklassenspezifisch. Überträgt man das Konzept der Valenz auch auf nicht-verbale Köpfe, so heißt das, dass die meisten Attribute als *Angaben* betrachtet werden können. Es gibt aber auch Attribute, die zwar weglassbar sind, deren formale Kennzeichen aber von ihrem Kopf bestimmt werden. Hier kann man von fakultativen Ergänzungen sprechen. Einige wenige Attribute müssen als obligatorische Ergänzungen betrachtet werden. Fehlen sie, so wird die Phrase ungrammatisch oder bekommt einen anderen Sinn (s.u.).

Im Folgenden werden prototypisch die Attribute des Nomens besprochen. Ausgehend von formalen Kennzeichen, sind im Deutschen bei nominalen Köpfen die wichtigsten Attributformen das **attributive Adjektiv** (2a), das **Genitivattribut** (2b), das **Präpositionalattribut** (2c), die **Apposition** (2d) und der **Relativsatz** (2e):

- | | | |
|------|-----------------|---|
| (2) | die | Praxis |
| (2a) | die <i>neue</i> | Praxis |
| (2b) | die | Praxis des Tierarztes |
| (2c) | die | Praxis in der Gutenbergstraße |
| (2d) | die | Praxis, im 2. Stock gelegen, ... |
| (2e) | die | Praxis, die mir meine Schwester empfohlen hat, ... |

Da im Deutschen die Attribute in Bezug auf das Kopfnomen festen Stellungsregeln unterliegen, können sie in **Linksattribute** (also: links vom Nomen stehende) und **Rechtsattribute** (also: rechts vom Nomen stehende) unterteilt werden.

7.2. Linksattribute

Die Funktion von attributiven Adjektiven ist „genauer einzugrenzen, was gemeint ist“ (Eichinger 2007: 183):

- (3) **die** **Praxis**
 (4) **die neue** **Praxis**
 (5) **die große** **Praxis**

Attributive Adjektive stehen im Deutschen *links* vom Nomen. Deshalb gehören sie zur Gruppe der **Linksattribute**. Betrachtet man ihre Stellung im Rahmen der Nominalklammer, so ist ihr Platz zwischen dem klammeröffnenden Artikelwort und dem klammerschließenden Nomen:

- | | | | |
|-----|--|------|-----------------------|
| | <i>Artikelwort</i> | | <i>Nomen</i> |
| (6) | die | neue | Praxis |
| | <i>linke Klammer</i> | | <i>rechte Klammer</i> |
| | <div style="border-top: 1px solid black; width: 100%; margin-top: 5px;"></div> <i>Nominalklammer</i> | | |

Im Gegensatz zum Italienischen können attributive Adjektive im Deutschen *nicht* nachgestellt werden, auch nicht zur semantischen Differenzierung.⁵⁶

- (7) **un povero uomo**
 (7a) **ein armer Mann**
 (8) **un uomo povero**
 (8a) **ein armer Mann**
 (8b) ***ein Mann armer**

⁵⁶ “Alcuni aggettivi preferiscono precedere il nome: *l’ultima casa*; altri preferiscono seguirlo: *la morale cristiana*. Alcuni aggettivi accettano le due posizioni, con qualche differenza di significato. Quando la scelta della posizione è libera, l’aggettivo conserva in generale il suo significato pieno quando segue il nome, mentre il suo significato risulta indebolito o modificato quando lo precede: *un uomo povero* è un uomo che è povero; *un pover’uomo* è un uomo da poco, o sfortunato, non necessariamente povero; *una macchina nuova* è una macchina appena comperata, *una nuova macchina* può essere un nuovo modello di macchina.” (Prandi 2006: 131; Hervorhebung im Original)

Der semantische Unterschied zwischen (7) und (8) kann im Deutschen nicht durch die Stellung des Adjektivs ausgedrückt werden, denn (8b) ist in jedem Fall ungrammatisch. D.h. auch, dass sowohl (7) als auch (8) mit *ein armer Mann* übersetzt werden. Ob es sich dabei um die Bedeutung (7) oder (8) handelt, ergibt sich im Deutschen (nur) aus dem Kontext.

Anstelle eines Adjektivs kann auch ein Partizip als Linksattribut fungieren:⁵⁷

- | | | |
|-------|--------------------|----------------------------|
| (9) | <i>Infinitiv</i> | umbauen |
| (9a) | <i>Partizip II</i> | umgebaut |
| (9b) | <i>attributiv</i> | die umgebaute Praxis |
| (10) | <i>Infinitiv</i> | florieren |
| (10a) | <i>Partizip I</i> | florierend |
| (10b) | <i>attributiv</i> | die florierenden Geschäfte |

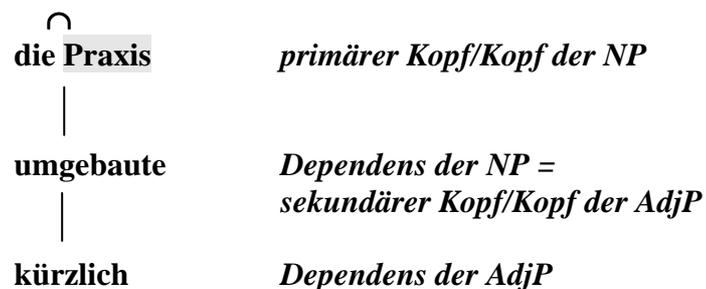
Das attributive Adjektiv/attributiv gebrauchte Partizip kann wiederum näher bestimmt werden:

- | | | |
|------|-----------------------------------|--------------------------------------|
| (11) | die kürzlich umgebaute Praxis | lo studio recentemente ristrutturato |
| (12) | die wieder florierenden Geschäfte | gli affari nuovamente fiorenti |

Dass *kürzlich* in (11) und *wieder* in (12) vom Adjektiv abhängen und nicht vom Nomen, kann gezeigt werden, indem *umgebaute* bzw. *florierende* weggelassen werden. Die Sätze werden ungrammatisch:

- | | | |
|------|----------------------|-------------------------|
| (13) | *die kürzlich Praxis | *lo studio recentemente |
| (14) | *die wieder Praxis | *gli affari nuovamente |

Das Stemma von Satz (11) sieht deshalb so aus:



⁵⁷ Ein attributiv gebrauchtes Partizip verhält sich in Bezug auf Stellung und Deklination wie ein Adjektiv. Im Folgenden meint *attributives Adjektiv* auch immer ein entsprechendes Partizip.

NP. So bilden auch das Artikelwort und das Nomen des Genitivattributs eine Nominalklammer:

- (19) *Artikelwort* *Nomen*
 des Tierarztes
 └──────────────────┘
Nominalklammer

Wie jede NP kann das Genitivattribut durch ein attributives Adjektiv oder eine andere Attributform, z.B. durch ein weiteres Genitivattribut, näher bestimmt werden:

- (20) (die Hilfe) des *Linksattribut* *Genitivattribut*
 sehr jungen Tierarztes der Notfallklinik
 └──────────────────┘
 Nominalklammer

Da Eigennamen oft und Personennamen in der Regel ohne Artikel gebraucht werden, bilden sie eine Sonderform des Genitivattributs:

- (21) *Toms* Mutter
 (22) *Annas* Auto
 (23) *Schröders* Politik
 (24) *Deutschlands* Bürger
 Genitiv- *Kopf*
 attribut

Diese Sonderform des Genitivattributs steht obligatorisch *vor* dem Nomen. Deshalb gehört es zur Klasse der Linksattribute. Gleichbedeutend ist in diesen Fällen ein Präpositionalattribut (vgl. 7.3.2.) in Form einer nachgestellten PP mit dem Kopf *von*:

- (25) die Mutter von Tom
 (26) das Auto von Anna
 (27) die Politik von Schröder
 Kopf *Präpositionalattribut*

Auch Genitivattribute sind in der Regel weglassbar:

- (28) die Praxis des Tierarztes
 (29) die Praxis

Allerdings gibt es aufgrund der je spezifischen Bedeutung des Genitivattributs semantische Einschränkungen. Drückt es z.B. eine Zugehörigkeit aus, so müssen die beiden Elemente des Zugehörigkeitsverhältnisses semantisch verträglich sein. So muss es sich z.B. bei einer Eigenschaft wie *Farbe* um etwas handeln, das Farbe besitzen kann:

- (30) **die Farbe der Haare/der Tasche/des Autos/der Blume/des Himmels/...**
 (31) ***die Farbe der Demokratie**⁵⁸

Die Bedeutung des Nomens kann aber auch so speziell sein, dass es nur mit einer ganz bestimmten semantischen Untergruppe kombiniert werden kann. So bedeutet z.B. das Nomen *Kanzlei* ‚Büro eines Rechtsanwalts‘:

- (32) **die Kanzlei meines Rechtsanwalts**
 (33) ***die Kanzlei meiner Zahnärztin**

Der Status von Genitivattributen muss daher jeweils im Einzelfall bestimmt werden.⁵⁹

7.3.2. Präpositionalattribut

Eine weitere Möglichkeit, ein Nomen näher zu bestimmen, ist der Anschluss eines Präpositionalattributs:

- (34) ein Märchen für größere Kinder
 (35) der Urlaub mit meiner besten Freundin
 (36) die Laptops aus Deutschland
 Kopf *Präpositionalattribut*

Formal ist das Präpositionalattribut eine PP. Präpositionalphrasen bestehen wiederum aus einer Präposition als Kopf und einer NP als Dependens:



Die regierte NP unterliegt denselben strukturellen Regeln wie alle NP.

⁵⁸ Ausgenommen ist hier natürlich metaphorischer Sprachgebrauch.

⁵⁹ Eine ausführliche Diskussion dieser Frage findet sich in Eroms 2000: 283 ff.

In den Beispielen (34) bis (36) wird die Präposition des Präpositionalattributs aufgrund semantischer Kriterien selegiert. D.h., die Wahl der Präposition hängt von der Bedeutung der PP selbst ab:

- (37) **der Urlaub *mit* meiner besten Freundin**
- (38) **der Urlaub *ohne* meine beste Freundin**
- (39) **der Urlaub *auf* dem Kreuzfahrtschiff**
- (40) **der Urlaub *in* Kenia**

Präpositionalattribute diesen Typs sind deshalb als Angaben anzusehen, denn sie sind nicht subklassenspezifisch und weglassbar:

- (41) **der Urlaub**

Es gibt aber auch Fälle in denen die Präposition vom regierenden Kopfnomen selegiert wird:

- (42) **die Hoffnung *auf* ein besseres Leben**
- (43) **die Bitte *um* Geduld**
- (44) **die Warnung *vor* Taschendieben**

Hier führt der Austausch der Präpositionen zu ungrammatischen Sätzen.

- (45) ***die Hoffnung *in* ein besseres Leben**
- (46) ***die Bitte *für* Geduld**
- (47) ***die Warnung *nach* Taschendieben**

Dies bedeutet, die Präposition ist jeweils subklassenspezifisch. Denn nicht alle Nomen regieren eine Präposition und bestimmte Präpositionen werden nur von bestimmten Nomen regiert. Diese Art von Präpositionalattributen kann als Ergänzung betrachtet wird, allerdings als fakultative, denn sie kann weggelassen werden:

- (48) **Die Bitte *um* Geduld (bleibt ungehört.)**
- (49) **Die Bitte (bleibt ungehört.)**

Ein Präpositionalattribut als fakultative Ergänzung findet sich überwiegend bei Substantiven, die von Verben abgeleitet sind. In der Regel kommt es dabei zu einer Vererbung der verbalen Valenz auf das Substantiv:

- (50) **hoffen <sub + präp: auf>**
- (50a) **Sie hoffen *auf* ein besseres Leben.**

- (51) **Hoffnung** <präp: *auf*>
 (51a) Sie haben wenig **Hoffnung** *auf* ein besseres Leben.
- (52) **bitten** <sub + präp: *um*>
 (52a) Wir **bitten** *um* Geduld.
- (53) **Bitte** <präp: *um*>
 (53a) Unsere **Bitte** *um* Geduld bleibt ungehört.
- (54) **warnen** <sub + präp: *vor*>
 (54a) Ich **muss** dich *vor* Taschendieben **warnen**.
- (55) **Warnung** <präp: *vor*>
 (55a) Hier hängt eine **Warnung** *vor* Taschendieben.

7.3.3. Apposition

Auch Appositionen dienen der näheren Bestimmung ihres Kopfnomens:

Bei der Apposition wird ein Nomen durch ein anderes, ihm beigeordnetes Nomen, das Appositiv, >referenzidentisch< determiniert. [...] Das Nomen des Appositivs kann dabei selber weiter determiniert und zur Nominalgruppe ausgebildet sein. (Weinrich 1993: 361)

Appositionen stehen immer rechts von ihrem Kopf, deshalb gehören auch sie zur Klasse der Rechtsattribute:

- (56) das **Spiel**, nur für größere Kinder geeignet
 (57) **Anna**, meine beste Freundin
 (58) die **Laptops**, Spitzentechnologie aus Deutschland
 Kopf *Apposition*

Zu beachten ist, dass der *Kopf* der Apposition im selben Kasus stehen muss wie das Bezugsnomen:

- (59) mit dem **neuen** *Fahrrad*, dem *Geschenk* meiner Mutter

7.3.4. Relativsatz

Auch der Relativsatz dient der näheren Bestimmung, denn er „sagt etwas über ein Element im übergeordneten Satz aus“ (Duden 2005: 1038). Relativsätze stehen nach ihrem Bezugswort und gehören deshalb wie Genitiv- und Präpositionalattribute sowie Appositionen zur Klasse der Rechtsattribute:

- (60) das **Spiel**, das sich nur für größere Kinder eignet, ...
 Kopf *Relativsatz*

Relativsätze unterscheiden sich von Appositionen dadurch, dass sie finite Verben enthalten müssen. Appositionen *können* infinite Verbformen enthalten:

(61) *Kopf* *Relativsatz*
Das **Spiel**, das sich nur für größere Kinder *eignet*, erfand ein Däne.
↓
3. Ps. Sg. Präsens

(62) *Kopf* *Apposition*
Das **Spiel**, nur für größere Kinder *geeignet*, erfand ein Däne.
↓
Partizip II

(63) *Kopf* *Apposition*
Anna, meine beste Freundin, hat einen neuen Job.
↓
∅ → kein verbales Element

Relativsätze können mit Linksattributen kommutieren:

(64) *Kopf* *Relativsatz*
Das **Spiel**, das sich nur für größere Kinder *eignet*

(65) *Artikelwort* *Linksattribut* *Spiel* *Kopf*
Das nur für größere Kinder *geeignete* **Spiel**

7.3.5. Folgeregeln bei komplexen Rechtsattributen

Hat ein Nomen mehr als ein Rechtsattribut, so gilt die Folgeregel:

Genitivattribut → Präpositionalattribut → Apposition → Relativsatz

Aus Gründen der Verständlichkeit dürften alle Rechtsattribute kaum zusammen vorkommen. Hier einige Beispiele für mögliche und durchaus übliche Kombinationen:

(66) *Artikelwort* *Kopf* *Genitivattribut* *Präpositionalattribut*
das **Bild** ihrer Kinder auf dem Kaminsims

(67) *Artikelwort* *Linksattribut* *Kopf* *Präpositionalattribut* *Relativsatz*
ein neuer **Laptop** aus Japan, der sehr leistungsstark ist

(68) *Artikelwort* *Linksattribut* *Kopf* *Präpositionalattribut* *Apposition*
ein neuer **Laptop** aus Japan, leistungsstark und preiswert

8. Folgeregeln im einfachen Satz

La cosiddetta **Feldertheorie**, il modello base per la disposizione dei costituenti nella frase tedesca, prevede – come già spiegato nel cap. 3 – cinque campi distinti: **Vorfeld** – **linke Klammer** – **Mittelfeld** – **rechte Klammer** – **Nachfeld**. In questo modello, gli elementi verbali sono collocati – seguendo precise regole distributive – o nella parentesi di sinistra o in quella di destra. A differenza delle posizioni verbali fisse, i costituenti non verbali ossia *Ergänzungen* e *Angaben* hanno una grande libertà di movimento. Infatti, praticamente tutti i *Satzglieder* possono essere collocati sia nel *Vorfeld* sia nel *Mittelfeld* (solo il *Nachfeld* – peraltro realizzato solo occasionalmente – prevede delle restrizioni molto forti). All'interno del *Mittelfeld*, dove di solito viene collocata la maggior parte dei *Satzglieder* – anche perché il *Vorfeld* può essere occupato da un unico costituente – non esistono regole posizionali rigide ma solo determinate preferenze sequenziali.

Una tale libertà non equivale all'assenza di regole, bensì permette piuttosto che nell'ambito di regole sintattiche di base vengano considerati fattori contestuali e pragmatico-situazionali. Proprio a causa della possibilità di prendere in considerazione sia il co-testo (fattori intralinguistici) sia la situazione comunicativa (fattori extralinguistici) non è possibile prevedere quale ordine sarà scelto per una determinata frase prodotta in un determinato contesto. Perciò, in questo capitolo si potranno spiegare solo alcune regole di base. Applicandole, si produrranno sempre frasi corrette, ma non tutte le frasi esistenti potranno essere ricondotte a tali regole.

8.1. Einleitung

In Kap. 3 wurde die **Feldertheorie** als Basismodell für den *einfachen Satz* vorgestellt. Dieses Modell sieht zwei feste Positionen für die verbalen Elemente vor:

<i>Vorfeld</i>	<i>linke Klammer</i>	<i>Mittelfeld</i>	<i>rechte Klammer</i>	<i>Nachfeld</i>
	finites Verb		weitere verbale Elemente	

Rechts und links dieser festen verbalen Positionen sind für alle nicht verbalen Elemente drei Felder angeordnet: das **Vor-**, **Mittel-** und **Nachfeld**. So entsteht ein Modell mit insgesamt 5 Feldern.

Die prototypische Besetzung der Felder zeigt folgender Satz:

<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]	<i>Nachfeld</i>
Anna	hat	gestern ihre Tante	besucht	

- ◆ Das Subjekt steht im Vorfeld. Dies ist die normale oder besser: *nicht markierte* Position des Subjekts.
- ◆ Es handelt sich um einen Aussagesatz, deshalb steht das finite Verb in der linken Klammer an zweiter Position.
- ◆ Das Mittelfeld enthält mehr als ein Element
- ◆ Der Satz enthält einen Verbalkomplex, realisiert also auch die rechte Klammer.
- ◆ Das Nachfeld bleibt unbesetzt.

Auch wenn das Vorfeld prototypisch vom Subjekt besetzt ist, so stehen doch in etwa 50% der deutschen Sätze andere Satzglieder im Vorfeld:

<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]	<i>Nachfeld</i>
Gestern	hat	Anna ihre Tante	besucht.	
Ihre Tante	hat	Anna gestern	besucht.	

Dieses Basismodell wird auch der Analyse von V1-Sätzen zugrunde gelegt. Denn als Modell gibt es die maximale Struktur von einfachen Sätzen vor. D.h. aber nicht, dass konkrete Sätze alle Felder tatsächlich realisieren (müssen):

<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]	<i>Nachfeld</i>
	Glaubst	du mir etwa nicht?		

Das einzige Feld, das realisiert werden muss, damit man überhaupt von einem Satz sprechen kann, ist die linke Klammer:

<i>Vorfeld</i>	[<i>Mittelfeld</i>]	<i>Nachfeld</i>
	Komm!			

Dies lässt sich aus dem in Kap. 1 erläuterten *Satzbegriff* der DVG ableiten. Danach ist der *Satz* als ein sprachliches Gebilde definiert, das erstens ein finites Verb enthält und zweitens in dem Sinne autonom ist, das es einen abgeschlossenen Sinn hat: Das obige Beispiel hat ein finites Verb, nämlich *Komm*. Es hat auch einen abgeschlossenen Sinn, nämlich die Aufforderung an ein *Du*, zu kommen. Das sprachliche Gebilde *Komm!* ist also ein Satz.⁶⁰

Aus dem bisher Dargelegten ergeben sich verschiedene Fragen bezüglich der Realisation der nicht verbalen Felder:

♦ **Vorfeld**

- Welche Elemente können außer dem Subjekt im Vorfeld stehen?
- Welche Funktion hat die Besetzung des Vorfelds durch ein Element, das nicht Subjekt ist?

♦ **Mittelfeld**

Während im Vorfeld nur ein syntaktisches Element stehen kann, stehen im Mittelfeld alle anderen nicht verbalen Elemente. Hier stellt sich also nicht so sehr die Frage, welche Elemente im Mittelfeld stehen können, sondern vielmehr in welcher *Reihenfolge*.

♦ **Nachfeld**

Das Nachfeld wird nur sehr selten besetzt. Hier stellt sich also insbesondere die Frage, welche Funktion das Nachfeld überhaupt hat und ggf. welche Einschränkungen für seine Besetzung bestehen.

Da die markierte Vorfeldbesetzung z.T. und die Nachfeldbesetzung in der Regel mit der Struktur des Mittelfelds zusammenhängen, wird zunächst das Mittelfeld besprochen.

⁶⁰ An dieser Stelle sei daran erinnert, dass der Imperativ der 2. Person (Singular und Plural) kein Subjekt realisiert.

Zuvor aber eine terminologische Anmerkung. Traditionell wird für die Regeln der Anordnung der (syntaktischen) Elemente im Satz der Terminus *Wortstellung* ('posizione delle parole') benutzt. Es sollte aber klar geworden sein, dass es sich bei den Satzgliedern meist nicht um *einzelne* Wörter, sondern in aller Regel um Wortgruppen handelt. Deshalb wird hier in Anlehnung an Engel (1996, 2004) der Terminus **Folgeregeln** ('regole sequenziali') verwendet.

8.2. Das Mittelfeld

Die Struktur des Mittelfelds wird anhand eines V1-Satzes gezeigt:

- ◆ Da in diesen Fällen das Vorfeld unbesetzt bleibt, bekommt das Mittelfeld dadurch seine maximale Ausdehnung.
- ◆ Dieses Mittelfeld entspricht auch dem Mittelfeld in einem VL-Satz.
- ◆ Ein V2-Satz kann aus einem V1-Satz gebildet werden, indem man ein (vorfeldfähiges) Element aus dem Mittelfeld ins Vorfeld rückt.

Die Prinzipien, die die Aufeinanderfolge der Elemente im Mittelfeld regeln, sind recht komplex, da hier syntaktische, textuelle und pragmatische Faktoren zusammenspielen. D.h., die syntaktischen Regeln können aufgrund textueller oder pragmatischer Notwendigkeiten modifiziert werden. Da die textuellen Bedingungen weit über den einfachen Satz hinausgehen und pragmatische Faktoren nur in konkreten Kommunikationssituationen bestimmt werden können, können an dieser Stelle nur die syntaktischen Grundregeln vorgestellt werden. Nicht alle deutschen Sätze entsprechen diesen Grundregeln, aber ihre Anwendung erzeugt im Allgemeinen korrekte Sätze.

8.2.1. Ergänzungen im Mittelfeld

Hier muss zunächst eine Subklassifizierung der Ergänzungen in *Kasusergänzungen* (Esub, Eakk, Edat, Egen) auf der einen Seite und *andere Ergänzungen* (Eprp, Evrb, Esit, Edir, Eexp, Emod, Eprd) auf der anderen Seite vorgenommen werden.

Die Ergänzungen, die *nicht* durch den Kasus bestimmt werden, haben eine starke Tendenz zum Ende des Mittelfelds. Diese Ergänzungsklassen treten nur selten zusammen auf. Deshalb kann hier die Grundregel gelten, dass sie tendenziell die letzte Stelle im Mittelfeld besetzen:

[<i>Mittelfeld</i>]
Hat	sie (noch immer nicht)	über den Streik (<i>Eprp</i>)	gesprachen?	
Liegt	der Brief (wirklich nicht)	auf dem Tisch (<i>Esit</i>)?		
Ist	ihre Mutter (schon wieder)	in Urlaub (<i>Edir</i>)	gefahren?	
Dauert	die Sitzung (wirklich)	den ganzen Tag (<i>Eexp</i>)?		
Hat	er sich (schon wieder)	so schlecht (<i>Emod</i>)	benommen?	
Hat	sie ihn (wirklich)	einen Feigling (<i>Eprd</i>)	genannt?	

Für die Kasusergänzungen müssen drei Möglichkeiten der formalen Realisierung unterschieden werden: unbetonte Pronomen – definite NP – indefinite NP.

Das je nach formaler Realisierung unterschiedliche Stellungsverhalten der Kasusergänzungen sei zunächst an einigen Beispielen gezeigt:

[<i>Mittelfeld</i>]
	<i>Kasusergänzungen</i>			<i>andere E</i>	
	unbetonte Pronomen	Definite NP	INDEFINITE NP		
Gibt		Tom der Tante	ein Bier?		
Gibt	er es ihr?				
Gibt	er ihr	das Bier?			
Gibt	er es	der Tante?			
Gibt	er	der Tante das Bier?			
Gibt	ihr	Tom	ein Bier?		
Gibt	es	Tom der Tante?			
Gibt		Tom das Bier	einem Nachbarn?		
Gibt	er es		einem Nachbarn?		
Gibt	es	Tom	einem Nachbarn?		
Gibt		ein Nachbar der Tante	ein Bier?		

Im Mittelfeld stehen Kasusergänzungen *tendenziell* in folgender Reihenfolge:

- ◆ **Unbetonte Pronomen** folgen unmittelbar auf die linke Klammer. Treten sie kombiniert auf, so in der Reihenfolge: Subjekt – Eakk – Eprd (wenn: *es/so*) – Edat
- ◆ **Definite NP** und indefinites Subjekt stehen rechts von unbetonten Pronomina, kombiniert in der Reihenfolge: definites/indefinites Subjekt – Edat – Eprd (wenn: *das*) – Eakk – Egen
- ◆ **Indefinite NP** stehen – außer dem indefiniten Subjekt – am weitesten rechts, kombiniert in der Reihenfolge: Edat – Eakk – Egen

Insgesamt ergibt sich für die Ergänzungen im Mittelfeld *tendenziell* die folgende Reihenfolge:

<i>Mittelfeld</i>			
<i>Kasusergänzungen</i>			<i>andere E</i>
unbetonte Pronomen	Definite NP	INDEFINITE NP	
sub – akk – prd (wenn: <i>es/so</i>) – dat	Sub/SUB – Dat – Prd (wenn: <i>das</i>) – Akk – Gen	DAT – AKK – GEN	Eprp Evrp Esit Edir Eexp Emod Eprd

Da die meisten Verben zwei- oder dreiwertig sind, kommt es im Mittelfeld aber nur selten zu einer Kombination von mehr als drei Ergänzungen.

8.2.2. Angaben im Mittelfeld

Die Regularitäten für die Anordnung der Angaben sind einerseits erheblich einfacher als die der Ergänzungen, andererseits sind sie variabler, weil die Angaben nicht valenzgefordert sind und daher theoretisch zahlenmäßig unrestringiert vorkommen können. [...] Angaben gehorchen generell einem ganz anderen Anordnungsprinzip als die Ergänzungen. Sie stehen links von ihrem Bezugsbereich, sie sind also skopusbezogen und damit rechtsdeterminierend. (Eroms 2000:340-341)

Eroms spricht hier drei Prinzipien an, die das Stellungsverhalten der Angaben regulieren:

- ◆ Angaben sind bezüglich ihrer Position im Satz sehr frei.
- ◆ Angaben können gehäuft auftreten.

- ♦ Angaben verändern ihre Position aufgrund ihres Bezugsbereichs (Skopus).

Aus dem Zusammenspiel der drei Prinzipien lassen sich für die wichtigsten Angabengruppen Tendenzen im Stellungsverhalten ableiten, die im Folgenden erläutert werden.

8.2.2.1. Situativangaben

Der häufigste und damit wichtigste Angabentyp sind Temporal- und Lokalangaben. Im Mittelfeld stehen sie tendenziell zwischen den definiten und indefiniten Kasusergänzungen:

- (1) **Anna hat ihrer Mutter *letztes Jahr* eine Kette geschenkt.**

Ihrer Funktion gemäß, nämlich der zeitlichen und räumlichen Situierung, besetzen sie aber auch oft das Vorfeld:

- (2) ***Letztes Jahr* hat Anna ihrer Mutter eine Kette geschenkt.**

Eine situative Angabe befindet sich insbesondere dann im Vorfeld, wenn der Satz sowohl eine Temporal- als auch eine Lokalangabe enthält:

- (3) **Sie hat ihre Mutter *gestern in der Stadt* getroffen.**
- (4) ***Gestern* hat sie ihre Mutter *in der Stadt* getroffen.**

8.2.2.2. Handlungskennzeichnende Angaben

Dieser Angabentyp mit *kausalen*, *konditionalen*, *konsekutiven*, *konzessiven* und *finalen* Angaben verhält sich ähnlich wie Situativangaben:

- (5) **Sie sagte ihm *trotz mangelnder Leistung* eine Vertragsverlängerung zu.**

Nur selten kommen in einem Satz mehrere handlungskennzeichnende Angaben vor. Sind sie mit situativen Angaben kombiniert, so steht eine der beiden Angaben oft im Vorfeld:

- (6) ***Gestern* sagte sie ihm *trotz mangelnder Leistung* eine Verlängerung zu.**

8.2.2.3. Prädikatmodifizierende Angaben

Auch dieser Angabentyp kann zwischen definiten und indefiniten Kasusergänzungen stehen, findet sich aber – je nach Skopusverhältnissen und anderen Kriterien – auch weiter rechts im Mittelfeld:

- (7) Gestern Abend **hat** sie ihrem Sekretär *noch schnell* einen Brief **diktiert**.
 (8) Sie **hat** ihm eine Vertragsverlängerung *nur ungern* **bewilligt**.

Die Beschreibung der Stellungsregularitäten im Mittelfeld zeigt, dass die Folgeregeln zwar ziemlich variabel sind, aber keineswegs regellos. Diese *geregelt* Variabilität der deutschen Wortstellung im Mittelfeld lässt sich dadurch erklären, dass die Folgeregeln nicht nur syntaktischen Prinzipien folgen, sondern diese zusammenspielen mit Ko-/Kontext- und pragmatischen Faktoren. Deshalb kann für den unmarkierten Satz zwar eine erwartbare Grundfolge angegeben werden, konkrete Sätze können davon aber abweichen:

<i>Mittelfeld</i>				
<i>Kasusergänzungen</i>		<i>Angaben</i>	<i>Kasusergänzungen</i>	<i>andere E</i>
unbetonte Pronomina	Definite NP		INDEFINITE NP	

Im Vor- und Nachfeld gestalten sich die Verhältnisse einfacher, da diese beiden Felder mit jeweils nur einer Konstituente besetzt werden können.

8.3. Das Vorfeld

Das Vorfeld und das Mittelfeld haben gemeinsam, dass sich fast alle nicht-verbale Elemente des Satzes in beiden Feldern positionieren können (zu einigen Beschränkungen s.u.). Das Vorfeld unterscheidet sich vom Mittelfeld aber dadurch, dass es nur durch ein Satzglied besetzt werden kann.

- (9) Sie **hat** ihre Mutter gestern **in der Stadt getroffen**.
 (10) Gestern **hat** sie ihre Mutter **in der Stadt getroffen**.
 (11) *Gestern sie **hat** ihre Mutter **in der Stadt getroffen**.

Auch die folgenden Sätze halten sich an diese Regel:

(12) **An das Haus *dort* erinnerte ich mich noch sehr gut.**

(13) ***Früh an diesem Abend ging* Anna ins Bett.**

Denn in Satz (12) ist *dort* Rechtsattribut zur PP *an das Haus* und in Satz (13) ist *früh* Linksattribut zur PP *an diesem Abend*. Es handelt sich also in beiden Fällen um jeweils nur ein Satzglied.

Zur besonderen Betonung können die verbalen Elemente der rechten Klammer zusammen mit der Akkusativergänzung ins Vorfeld rücken:

(14) **Sie wollte unbedingt den berühmten Schauspieler treffen.**

(14a) **Den berühmten Schauspieler wollte sie unbedingt treffen.**

(14b) ***Den berühmten Schauspieler treffen* wollte sie unbedingt.**

8.3.1. Die Funktionen des Vorfelds

Die bisherigen Beispiele zeigen, dass das Vorfeld nicht nur vom Subjekt, sondern auch von anderen Ergänzungen und von Angaben besetzt werden kann. Welche Gründe spielen eine Rolle, wenn im Vorfeld nicht das Subjekt steht?

- ♦ Die Situierung des beschriebenen Sachverhalts in Zeit und Raum: Deshalb findet man temporale und lokale Angaben im Vorfeld oft am Anfang von Kapiteln oder Abschnitten.

(15) ***Bald nach Natalies Tod hatte* dieses Kopfweg begonnen [...]**⁶¹

- ♦ Bestimmte Elemente betonen: Wenn alle Satzglieder an der für sie vorgesehenen Position stehen, ist der Satz unmarkiert, d. h., kein Element wird herausgehoben. Sollen Elemente aus dem Mittelfeld betont werden, können sie dazu ins Vorfeld gerückt werden.

(16) **Anna hat ihre Mutter gestern getroffen.**

(16a) **Ihre MUTTER hat Anna gestern getroffen.**

- ♦ Den Satz mit dem vorherigen verbinden, d. h. Kohäsion herstellen:

(17) **Das Baumhaus war Annas und Tims Geheimversteck. Hierhin kamen sie nur, um ...**

⁶¹ Anfang des Romans *Der Schmerz der Gewöhnung* von Joseph Zoderer (2004, Frankfurt a.M.: Fischer, S. 7)

8.3.2. Elemente, die nur im Vorfeld stehen

Es gibt nur ein einziges Element, das ausschließlich im Vorfeld stehen kann, nämlich das Interrogativpronomen in *W-Fragen*:

- (18) *Woher* kommt der neue Freund von Anna?
 (19) *Was* würdest du dann machen?

Sätze wie (20) und (21) widersprechen dieser Regel nicht:

- (20) Annas neuer Freund kommt *woher*?
 (21) Du würdest *was* machen?

Denn hier handelt es sich nicht um *W-Fragen*, sondern um so genannte *Echofragen*. Echofragen sind keine echten Fragen, sondern sie wiederholen etwas, was unmittelbar zuvor von einem anderen Sprecher gesagt wurde. Durch die fragende Intonation wird ausgedrückt, dass man glaubt, etwas nicht oder falsch verstanden zu haben. Man stellt mit Echofragen also keine Fragen, sondern signalisiert Überraschung oder Ungläubigkeit.

8.3.3. Elemente, die nie im Vorfeld stehen

Es gibt auch einige Elemente, die nie im Vorfeld stehen können:

Das Pronomen *es* ist nicht betonbar. Wenn *es* pronominales Subjekt (22) oder – als Subjektersatz – Bestandteil des Verbs (23) ist, ist das Vorfeld seine unmarkierte, also *nicht betonte* Position:

- (22) Das Baby schreit. *Es* hat wohl Hunger.
 (23) *Es* regnet schon wieder.

Für alle Satzglieder, die nicht Subjekt sind, ist das Vorfeld dagegen immer eine markierte, also hervorgehobene Position. Ist *es* also Akkusativergänzung kann es nicht ins Vorfeld gerückt werden:

- (24) Ich weiß *es* nicht.
 (24a) **Es* weiß ich nicht.

Soll dieses Satzglied im Vorfeld stehen, muss *es* durch *das* ersetzt werden:

- (25) *Das* weiß ich doch.

Aus demselben Grund können auch Abtönungspartikeln nicht im Vorfeld stehen, denn auch sie sind nicht betonbar. Abtönungspartikeln sind unflektierbare Wörter, die die Einstellung des Sprechers zum Gesagten ausdrücken:

- (26) **Das ist *aber* kalt!** ‚Ma, che freddo!’
(26a) ****Aber* ist das kalt!**
- (27) **Er soll sich *bloß* nicht mehr blicken lassen!**⁶²
(27a) ****Bloß* soll er sich nicht mehr blicken lassen!**

8.4. Das Nachfeld

Das Nachfeld wird insbesondere dann besetzt, wenn ansonsten das Mittelfeld zu viele Satzglieder enthalten würde. Allerdings können nur Präpositivergänzungen ins Nachfeld gerückt werden:

- (28) **Wann sind wir eigentlich zum letzten Mal am Sonntag mit dem Hund spazieren gegangen?**
- (29) **Wann sind wir eigentlich zum letzten Mal am Sonntag spazieren gegangen mit dem Hund?**

⁶² Die Abtönungspartikel *bloß* intensiviert die Aufforderung.

9. Bibliographie

9.1. Lexika und Wörterbücher

- Bianco, M.T. (1996) *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch. Dizionario della valenza verbale*, Heidelberg: Julius Groos.
- Bußmann, H. (2002) *Lexikon der Sprachwissenschaft – 3.*, aktualisierte und erweiterte Auflage – Stuttgart: Kröner.
- Ceppellini, V. (2001) *Nuovo dizionario pratico di grammatica e linguistica*, Novara: De Agostini.
- Engel, U. und H. Schumacher (1976) *Kleines Valenzlexikon deutscher Verben*, Tübingen.
- Helbig G. und W. Schenkel (1983) *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Verben*, Tübingen: Niemeyer.
- Sommerfeldt K.-E. and H. Schreiber (1974) *Wörterbuch zur Valenz und Distribution deutscher Adjektive*, Leipzig: VEB Bibliographisches Institut Leipzig.
- Sommerfeldt K.-E. and H. Schreiber (1983) *Wörterbuch zur Valenz und Distribution der Substantive*, Tübingen: Niemeyer.

9.2. Grammatiken

- DUDEN = Dudenredaktion (2005)
- Dudenredaktion (Hrsg.) (2005) *Die Grammatik – 7.*, völlig neu erarbeitete und erweiterte Auflage – Mannheim et al.: Dudenverlag (Duden Band 4).
- Eisenberg, P. (2004) *Grundriß der deutschen Grammatik. Band 2: Der Satz – 2.*, überarbeitete und aktualisierte Auflage – Stuttgart, Weimar: J.B. Metzler.
- Engel, U. (1996) *Deutsche Grammatik – 3.* korrigierte Auflage – Heidelberg: Julius Groos Verlag.
- Engel, U. (2004) *Deutsche Grammatik – Neubearbeitung – München* (iudicium).
- Eroms, H.-W. (2000) *Syntax der deutschen Sprache*, Berlin, New York: Walter de Gruyter.
- Helbig, G. und J. Buscha (¹²1989) *Deutsche Grammatik. Ein Handbuch für den Ausländerunterricht*, Leipzig: VEB Verlag Enzyklopädie.
- Heringer, H.-J. (²1989) *Lesen lehren lernen. Eine rezeptive Grammatik des Deutschen*, Tübingen: Niemeyer.
- Prandi, M. (2006) *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Novara: De Agostini Scuola.

- Renzi, L., G. Salvi e A. Cardinaletti (2001) *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. I-III* – nuova edizione – Bologna: il Mulino.
- Weinrich, H. (1993) *Textgrammatik der deutschen Sprache*, Mannheim et al.: Dudenverlag.
- Zifonun, G., L. Hoffmann und B. Strecker (1997) *Grammatik der deutschen Sprache*, 3 Bde., Berlin, New York: de Gruyter.

9.3. Einführungen in die DVG

- Bianco, M.T. (1996) *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch. Dizionario della valenza verbale*, Heidelberg: Julius Groos.
- Lo Duca, M.G. (2007) “Il modello valenziale in L1”, in C. Siviero (a cura di), 45-49.
- Rieger, M. (2006) “I dizionari della valenza verbale e l'insegnamento del tedesco come lingua straniera”, in *Lessicologia e lessicografia nella storia degli insegnamenti linguistici* – atti della seconda giornata di studio del CIRSIL, Bologna, 14-15 novembre 2003, Bologna: Clueb, 175-201.
- Rieger, M. (2007) “Il modello valenziale in L2” in C. Siviero (a cura di), 49-54.
- Siviero, C. (a cura di) (2007) *Lingue e verbi a confronto. Fare grammatica in L1, L2, L3*, Azzano San Paolo: edizioni junior (Quaderni Operativi di Sostegno all’Innovazione Didattica).

9.4. Einführungen in die deutsche Sprachwissenschaft

- Blasco Ferrer, E. (1999) *Italiano e Tedesco. Un confronto linguistico*, Torino: Paravia.
- Büntig, K.D. und H. Bergenholtz (³1995) *Einführung in die Syntax. Grundbegriffe zum Lesen einer Grammatik*, Weinheim: Beltz Athenäum.
- Cardinaletti, A. e G. Giusti (1996) *Problemi di sintassi tedesca*, Padova: Unipress.
- Di Meola, C. (2004) *La linguistica tedesca. Un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*, Roma: Bulzoni editore.
- Linke, A., M. Nussbaumer und P. Portmann (2004) *Studienbuch Linguistik* – 5. erweiterte Auflage – Tübingen: Niemeyer.
- Ponti, D., R. Buzzo Margari e M. Costa (1999) *Elementi di linguistica tedesca*, Torino: Edizioni dell’Orso.
- Welke, K. (2007) *Einführung in die Satzanalyse. Die Bestimmung der Satzglieder im Deutschen*, Berlin, N.Y.: de Gruyter.

9.5. Gesamtbibliographie in alphabetischer Reihenfolge

- Ágel, Vilmos et al. (Hrsg.) (2003) *Dependenz und Valenz. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*. 1. Halbband. Berlin, New York: De Gruyter.
- Bianco, M.T. (1996) *Valenzlexikon Deutsch-Italienisch. Dizionario della valenza verbale*, Heidelberg: Julius Groos.
- Blasco Ferrer, E. (1999) *Italiano e Tedesco. Un confronto linguistico*, Torino: Paravia.
- Büntig, K.D. und H. Bergenholtz (³1995) *Einführung in die Syntax. Grundbegriffe zum Lesen einer Grammatik*, Weinheim: Beltz Athenäum.
- Bußmann, H. (2002) *Lexikon der Sprachwissenschaft – 3.*, aktualisierte und erweiterte Auflage – Stuttgart: Kröner.
- Cardinaletti, A. e G. Giusti (1996) *Problemi di sintassi tedesca*, Padova: Unipress.
- Ceppellini, V. (2001) *Nuovo dizionario pratico di grammatica e linguistica*, Novara: De Agostini.
- Di Meola, C. (2004) *La linguistica tedesca. Un'introduzione con esercizi e bibliografia ragionata*, Roma: Bulzoni editore.
- DUDEN = Dudenredaktion 2005
- Dudenredaktion (Hrsg.) (2005) *Die Grammatik – 7.*, völlig neu erarbeitete und erweiterte Auflage – Mannheim et al.: Dudenverlag (Duden Band 4).
- Ehlich, K. (2007) „Zur Geschichte der Wortarten“, in L. Hoffmann (Hg.), 51-94.
- Eichinger, L.M. (2007) „Adjektiv (und Adkopula)“, in L. Hoffmann (Hg.), 143-187.
- Eisenberg, P. (2004) *Grundriß der deutschen Grammatik. Band 2: Der Satz – 2.*, überarbeitete und aktualisierte Auflage – Stuttgart, Weimar: J.B. Metzeler.
- Engel, U. (1996) *Deutsche Grammatik – 3.* korrigierte Auflage – Heidelberg: Julius Groos Verlag.
- Engel, U. (2004) *Deutsche Grammatik – Neubearbeitung – München* (iudicium).
- Eroms, H.-W. (2000) *Syntax der deutschen Sprache*, Berlin, New York: Walter de Gruyter.
- Fabricius-Hansen, C. (2007) „Subjunktiv“, in L. Hoffmann (Hg.), 759-790.
- Helbig, G. und J. Buscha (¹²1989) *Deutsche Grammatik. Ein Handbuch für den Ausländerunterricht*, Leipzig: VEB Verlag Enzyklopädie.
- Heringer, H.-J. (²1989) *Lesen lehren lernen. Eine rezeptive Grammatik des Deutschen*, Tübingen: Niemeyer.
- Hoffmann, L. (Hg.) (2007) *Deutsche Wortarten*, Berlin, New York: De Gruyter.

- Knobloch, C. und B. Schaefer (2007) „Das Wort“, in L. Hoffmann (Hg.), 21-50.
- Linke, A., M. Nussbaumer und P. Portmann (2004) *Studienbuch Linguistik – 5. erweiterte Auflage* – Tübingen: Niemeyer.
- Lo Duca, M.G. (2007) “Il modello valenziale in L1”, in C. Siviero (a cura di), 45-49.
- Ponti, D., R. Buzzo Margari e M. Costa (1999) *Elementi di linguistica tedesca*, Torino: Edizioni dell’Orso.
- Prandi, M. (2006) *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Novara: De Agostini Scuola.
- Renzi, L., G. Salvi e A. Cardinaletti (2001) *Grande grammatica italiana di consultazione, vol. I-III* – nuova edizione – Bologna: il Mulino.
- Rieger, M. (2006) “I dizionari della valenza verbale e l’insegnamento del tedesco come lingua straniera”, in *Lessicologia e lessicografia nella storia degli insegnamenti linguistici* – atti della seconda giornata di studio del CIRSIL, Bologna, 14-15 novembre 2003, Bologna: Clueb, 175-201.
- Rieger, M. (2007) “Il modello valenziale in L2” in C. Siviero (a cura di), 49-54.
- Seidel, K.O. (2003) “Valenzverwandte Ansätze in der Antike” in V. Ágel, Vilmos et al. (Hrsg.), 14-20.
- Seppänen, L. (2003) “Mit der Valenz verwandte Begriffe im Mittelalter: ein Überblick“ in V. Ágel, Vilmos et al. (Hrsg.), 20-26.
- Siviero, C. (a cura di) (2007) *Lingue e verbi a confronto. Fare grammatica in L1, L2, L3*, Azzano San Paolo: edizioni junior (Quaderni Operativi di Sostegno all’Innovazione Didattica).
- Weinrich, H. (1993) *Textgrammatik der deutschen Sprache*, Mannheim et al.: Dudenverlag.
- Welke, K. (2007) *Einführung in die Satzanalyse. Die Bestimmung der Satzglieder im Deutschen*, Berlin, N.Y.: de Gruyter.
- Zifonun, G., L. Hoffmann und B. Strecker (1997) *Grammatik der deutschen Sprache*, 3 Bde., Berlin, New York: de Gruyter.